

Laura Ammannati
Antonio Baldassarre
Gian Carlo Caselli
Aldo Corasaniti
Domenico Corradini
Michele Del Gaudio
Massimo Luciani
Guido Neppi Modona



COSTITUZIONE VIVA

*Un laboratorio con gli studenti
delle scuole di Soverato*

A cura di Michele Del Gaudio


MERIDIANA LIBRI

SAGGI



Città di Soverato

Laura Ammannati Antonio Baldassarre
Gian Carlo Caselli Aldo Corasaniti
Domenico Corradini Michele Del Gaudio
Massimo Luciani Guido Neppi Modona

COSTITUZIONE VIVA

Un laboratorio con gli studenti
delle scuole di Soverato

A cura di Michele Del Gaudio



Il volume è stato realizzato con un contributo
dell'Amministrazione comunale di Soverato

© 1997 Meridiana Libri, Catanzaro
Service editoriale Donzelli editore s.r.l., Roma
ISBN 88-86175-22-1

Indice

p.	9	Introduzione di Michele Del Gaudio
15		I relatori
17	I.	Musica, maestro!
19	II.	Cari ragazzi...
21	III.	Nasce la Costituzione
29	IV.	I diritti fondamentali
47	V.	«So che so tutto»
49	VI.	Le istituzioni
65	VII.	Un po' di giustizia... finalmente!
87	VIII.	Mercato e solidarietà
107	IX.	Attuare o modificare?
121		Indice dei nomi

Il termine persona non viene usato con frequenza nei principi fondamentali, vi si legge più uomo o cittadino; ma tutto l'impianto costituzionale implicitamente presuppone il valore della persona, che si differenzia dall'individuo, perché le persone hanno origine e fine comune, che le trascende; fine che può essere conseguito solo in modo comunitario. Ecco perché le costituzioni liberali tendono più a sottolineare regole esterne, mentre quelle a base personalistica esplicitano maggiormente i rapporti comunitari.

Nella nostra Costituzione si optò per la persona al centro di tutto il sistema, ma si dovette superare l'obiezione di una concezione troppo religiosa, quasi confessionale, sostenuta da alcuni costituenti di estrazione cattolica, contrastati da esponenti laici e marxisti.

Io sostenni l'esistenza di un punto di incontro fra le diverse concezioni nella distinzione che c'è in ogni uomo fra soggettività e capacità. Ricordo che convinsi Togliatti, facendogli notare che, se un soggetto vede limitata, ostacolata, o esclusa, la sua capacità nelle manifestazioni concrete, come il bambino, il malato di mente, il povero, non per questo viene meno la sua soggettività.

È quindi all'uomo integrale che dobbiamo riferirci, con la sua soggettività e la sua capacità, il suo essere individuo e le sue possibilità di pensare, di agire, di vivere. Ad ogni creatura, così definita, tutti, laici, marxisti, cattolici, non possiamo non riconoscere diritti e doveri. Se qualcuno vi vedrà una origine ed un destino trascendenti, sarà libero di farlo. Il giurista, però, ha il compito più alto, quello di delineare un ordinamento giuridico che non solo riconosca ad ogni uomo la sua soggettività, ma gli garantisca il massimo sviluppo possibile della sua capacità.

don Giuseppe Dossetti
in un colloquio con Sandro Baldini, settembre 1996

Introduzione di Michele Del Gaudio

La civiltà contadina è alla base del progresso civile. In Italia ha rappresentato un punto fermo, e ancora oggi svolge un ruolo importante per lo sviluppo del paese. I suoi valori sono pochi, scarni, solidi; insostituibili per secoli, non si sono aperti ai mutamenti radicali della società industriale, tecnologica, telematica; sono nei nostri cromosomi, ma non devono impedirci di apprezzare il nuovo. Guai a toccare, quindi, i «valori» del mondo dei campi, la purezza, la buona fede, la stretta di mano più impegnativa di qualsiasi firma; va però rivista la «cultura», quella del quotidiano, dell'attesa, il recinto territoriale, la tradizione fine a se stessa, la quasi totale assenza di lotta, l'immobilità delle persone, il timore della pioggia, amica-nemica, la fatalità della vita.

Non è stato difficile ricucirvi su un concetto ben diverso, legato all'attuale equilibrio o squilibrio politico, economico e sociale: questo è l'unico mondo possibile, un mondo diverso esiste solo nei sogni di poeti, eretici e pazzi.

Ma allora il villaggio globale significa solo che ciò che accade a Tokyo e a New York produce effetti in pochi secondi anche a Torre Annunziata e a Soverato? Non c'è altro? È solo una velocizzazione del «viaggio», di uomini e cose, immagini e parole? Nient'altro?

E noi che volevamo costruire un mondo migliore! Che esortiamo i ragazzi nelle scuole alla gioia, all'ottimismo, a progettare l'avvenire, a prendere la vita nelle loro mani, a non avere paura della pioggia!

Comincio quasi a temere che attuazione o revisione della Costituzione sia in fondo lo scontro fra cultura contadina e tecnologica, fra valori perenni e innovazione, fra antico e moderno. La sofferenza interiore di essere, con orgoglio, contadino e non capire il progresso, essendo convinto che il vero problema è quello di attuare i principi costituzionali, non quello di modificarli, è stata in me lenita e forse sconfitta dalla venuta a Soverato, città della Calabria ionica, ove Comune e scuole hanno organizzato un ciclo di conversazioni con gli studenti delle scuole medie superiori. Ne è nato questo volumetto e un po' di ottimismo dalle trascrizioni, che ho sistemato, per una migliore organicità dell'esposizione.

E se fosse Soverato la risposta al mio dilemma? Non esagero. In questi seminari, tutti insieme, organizzatori, relatori, studenti, partecipanti, abbiamo attuato la Costituzione, l'abbiamo resa viva, vera, nostra, non un semplice pezzo di carta, con su scritta una noiosissima legge. Ci siamo anche convinti che è un po' invecchiata, come un palazzo di cinquant'anni fa, bello e affascinante, che può essere reso più funzionale alle

nuove scoperte scientifiche e tecniche: una linea telefonica, l'antenna parabolica, l'angolo del computer e il bagno interno (è davvero scomodo attraversare il cortile di notte per fare un bisognino!). Però la struttura architettonica regge; per metterla su, sono morti degli operai; ha cinquant'anni, ma è solida. Sarà difficile inventarne una migliore. Certo ogni venti-quarant'anni lo restauriamo il palazzo, ma fondamenta e pilastri no, è la nostra storia, quella dei nostri padri, contadini, operai, professionisti, imprenditori, intellettuali, sacerdoti. Cambiamo il nostro modo di vivere, non la vita. Come faremmo a vivere con un corpo diverso, un cuore diverso, come organo e come sentimenti? Vestiamoci pure casual o belle époque, pettiniamoci da punk o alla Mascagni, ma non uccidiamo il nostro essere fisico e spirituale.

Soverato mi ha aiutato a capire. E di questo non ringrazio il sindaco Gianni Calabretta, l'assessore alla cultura Assunta Di Cunzolo, e i loro collaboratori. Avevano l'obbligo di aiutarmi, di aiutarci, a capire. Hanno messo la loro forza materiale e morale a disposizione degli altri, hanno cariche pubbliche, devono darci una mano a risolvere i nostri problemi; forse non a risolverli tutti, ma possono offrirci delle proposte, ragionare, dialogare; la soluzione la troveremo tutti insieme: questa è la politica, la democrazia.

Ed allora eccomi qua, a curare questo volume, con l'entusiasmo di un bambino; sì di un bambino, perché spesso i bambini, diventati uomini, «non giocano più», e non danno il giusto valore alle cose. Io vorrei farlo.

Il percorso è il più semplice possibile; per temi più che per relazioni; sui vari argomenti si susseguono le tesi dei relatori. Qualcosa è stata tralasciata o trascurata; ma era impossibile trattare tutto in pochi incontri, con centinaia di ragazzi, insegnanti, studenti, in attesa di ascoltare, ma pronti a parlare, domandare, proporre. Mi sono divertito a fare il montatore, a smontare e a rimontare idee, domande, pensieri, risposte, per non banalizzare una bella esperienza in burocratici e noiosi atti di un qualsiasi convegno. Ho anche un po' scherzato con i blob, le frasi latine, accanto a «incursioni» serie; tutto in attuazione della Costituzione.

Come il gioco. Cosa c'entra il gioco? C'entra, c'entra. Provate a pensare a un gioco in cui tutti si divertono e nessuno vince. Non ve ne verrà in mente nessuno. Scaverete fra Monopoli, dama, scacchi, fino al Risiko e ai videogame in cui mettere la bomba al mercato di Sarajevo o fare i cechini contro i bambini nel giardino della scuola. C'è sempre un vincitore, magari violento, assassino; c'è sempre chi perde. Altro che tempo di prati e fanciulli, della moscacieca e di «uno sulla luna». Oggi si gioca per vincere, non per stare insieme, accanto al braciere. E vince sempre il più bello, il più forte, il più ricco: chi ha Parco della Vittoria o la Kamciatka (ma cos'è, qualcosa che si mangia?). E chi perde si ritira «a casa piano piano», nel gioco e nella vita; senza far rumore, senza voglia di lottare, di cambiare il gioco, le regole, di denunciare il trucco, di pretendere che si giochi a carte scoperte, che tutti si divertano e nessuno vinca. L'importante non è vincere, e neanche partecipare. L'importante è avere a cuore le cose, non fregarsene; è pensare, parlare, agire, esserci, sempre e comunque, sentirsi «responsabili di tutto»; costruire, mattone dopo mattone, una casa, per noi, per gli altri, per chi c'è e chi verrà. Non li conosciamo, non ci conosceranno; ma vivranno meglio, anche grazie a noi, al nostro cianciare, al nostro urlare, magari da soli, nella notte.

Ma chi ce le insegna queste cose? Non la scuola.

Ancora troppi gli insegnanti che fanno delle nozioni l'esclusivo compito dell'insegnamento, non il presupposto della formazione. Insegnare, educare: queste le parole d'ordine. E se invece la scuola, la famiglia fossero un crescere insieme, dove nessuno pretende di insegnare nulla a nessuno, ma solo di fare esperienza comune, imparare l'uno dall'altro; senza mortificare, senza agitare scettri del sapere nelle mani e poi abbandonare i piccoli per ore davanti a un televisore assordante, ma muto e vuoto.

Un linguaggio semplice, chiaro, come quello dei nostri incontri calabresi, e la gioia di vedere a fine anno i nostri studenti che hanno compreso un po' meglio chi sono, le loro propensioni, la necessità di stimarsi almeno un po', di avere qualche opinione e prendere qualche decisione, senza che altri scelgano per loro. Questa dovrebbe essere la vera soddisfazione di un insegnante; e magari un ragazzo lo rincorrerà e gli sussurrerà timidamente: «Sai, la scuola con te è un divertimento».

E la politica. Sì, la politica; tanta politica nella scuola e nella vita. Non quella di alcuni, troppi mascalzoni, che si sono impadroniti di partiti gloriosi, li hanno distrutti, ed hanno reso sporca la cosa più nobile che ci sia. La politica non è interesse personale, di gruppo, di categoria, arricchimento, corruzione, favoritismo, prevaricazione, affarismo; è costruire insieme il nostro futuro; è sederci attorno a un tavolo, in famiglia, nel condominio, a scuola, nel quartiere, nella città, nel paese, e discutere i nostri problemi; e risolverli, insieme. È rendere possibili cose impossibili. È buona fede, dire ciò che si pensa, non dire una cosa per farne capire un'altra, avendone in mente un'altra ancora. Politica è parlar chiaro, non politichese; è scendere in strada dal calduccio della propria casa e pulirla con gli altri, anche se i calci e i pugni che si prendono fanno male. È poter dire «c'ero anch'io». Quando unimmo l'Italia; con «i ragazzi del '99»; con i partigiani sui monti; con gli obiettori di coscienza degli anni cinquanta e sessanta a patire la galera; con Falcone e Borsellino quando saltarono in aria; quando scrivemmo la Costituzione e quando la attuammo; quando parlammo di «fantasia al potere»; quando prendemmo le botte per difendere un immigrato; quando non facemmo la carità a un barbone, ma mangiammo insieme e pagammo alla romana.

Sogni? Forse. Ma quanti più saremo a sognare, tanto più i nostri sogni si avvereranno... e non avremo paura della pioggia.

Costituzione viva

A don Giuseppe Dossetti

I relatori

Laura Ammannati: docente di Istituzioni di diritto pubblico nella Facoltà di Economia dell'Università di Siena. In precedenza ha insegnato Diritto pubblico dell'economia nell'Università della Calabria. È membro del comitato direttivo e docente nella Scuola di specializzazione per la formazione di funzionari e dirigenti pubblici dell'Università di Siena. Tra le sue pubblicazioni, in materia di amministrazione regionale e locale, *Una regione da costruire: la Calabria* (Milano 1988); e tra quelle più recenti *Le privatizzazioni delle imprese pubbliche in Italia* (Milano 1995).

Antonio Baldassarre: è professore di Diritto costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza della Luiss di Roma. È stato giudice della Corte costituzionale dal 1986 al 1995 e, nell'ultimo anno di carica, ne è divenuto presidente. È autore di diversi libri e saggi, in particolare sui diritti della persona umana, sullo Stato sociale, sulla democrazia e sui partiti politici.

Gian Carlo Caselli: magistrato, impegnato in processi di terrorismo negli anni settanta-ottanta; è stato membro del Consiglio superiore della magistratura; attualmente è procuratore della Repubblica di Palermo.

Aldo Corasaniti: laureato in Filosofia a Pisa (allievo della Scuola normale), in Giurisprudenza a Roma, laurea *honoris causa* in Scienze politiche a Genova. Quale magistrato è stato presidente della Corte d'appello di Cagliari e avvocato generale presso la Corte di cassazione. Eletto nel 1983 alla Corte costituzionale, ne è stato presidente. Nella XII legislatura è stato senatore e presidente della Commissione affari costituzionali. Numerose le sue pubblicazioni e le conferenze tenute in Italia e all'estero.

Domenico Corradini: docente di Filosofia del diritto, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto e studi storico-politici all'Università di Pisa. Normalista, autore di testi di storia dei movimenti, dei partiti politici, delle istituzioni; di sociologia, scienza della politica, economia politica e teoria generale del diritto; e anche di due romanzi.

Michele Del Gaudio: laureato alla Normale di Pisa; magistrato dal 1979; impegnato nella prima Tangentopoli; deputato dal 1994 al 1996; ha scritto diversi libri, fra cui *La toga strappata* (Napoli 1992) e *Vi racconto la Costituzione* (Roma 1995, 2ª ed.).

Massimo Luciani: professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico nell'Università «La Sapienza» di Roma. Ha pubblicato fra l'altro i volumi: *La produzione economica privata nel sistema costituzionale* (Padova 1983); *Le decisioni processuali e la logica del giudizio costituzionale incidentale* (Padova 1984); *Il voto e la democrazia* (Padova 1991).

Guido Neppi Modona: magistrato, poi docente di Diritto e procedura penale all'Università di Torino; autore di numerosi volumi in materia, nonché di storia delle istituzioni giudiziarie e penitenziarie; editorialista di «la Repubblica» e di altri importanti quotidiani; dal 1996 è giudice della Corte costituzionale.

Sono intervenuti: Carmelo Lo Giudice, don Voci, e gli studenti Teresa Aversa, Caterina Bressi, Barbara Buonocore, Alessandra Cavallaro, Arturo Circosta, Italia Clericò, Domenico Commisso, Stefania Corasaniti, Eleonora Corasati, Gisella Cossari, Elisa Daniele, Bernadette Donelli, Anna Femia, Gianluca Ferrara, Antonio Frustagli, Isabella Gamo, Bruno Greco, Vittorio Gualtieri, Luca Melo, Francesco Messina, Massimiliano Panzino, Eleonora Parafati, Francesco Passarelli, Giuseppe Pisano, Rita Saverio, Antonio Scopelliti, Claudia Sgamotta, Luigi Sorrentino, Letizia Spagnolo, Morena Stratoti, Antonella Suppa, Vincenzo Tino, Domenico Valenti, Stefania Varano, Stefania Vatrella, Antonio Vetrano.

1. Musica, maestro!

Calabretta: L'Amministrazione comunale crede nel compito affidato ai Comuni di erogare servizi, di costruire opere pubbliche, ma anche di educare la comunità che è chiamata a governare. I seminari sulla Costituzione sono un'occasione veramente importante; in questi giorni le forze politiche nazionali dibattono sull'opportunità di introdurre modifiche alla nostra carta costituzionale, nata negli anni del dopoguerra dalle culture e forze politiche che vissero quei momenti con lo spirito di costruire le regole fondamentali della comunità, patrimonio di tutti. Un giovane può tranquillamente schierarsi a destra, a sinistra, al centro, deve però rispettare le regole dettate dalla Costituzione. Abbiamo organizzato questi seminari con l'intento di trasmettere un'identità comune ai nostri giovani e ci auguriamo che l'iniziativa sia seguita anche da altri Comuni perché ci rendiamo conto che non è possibile circoscrivere il discorso a una sola città. È bene che le comunità locali si facciano carico di questo compito. Ringrazio tutti i relatori per aver accettato di venire qui a Soverato e in particolare Aldo Corasaniti, che è stato un po' il nostro *tutor* e ci ha aiutato molto nell'organizzazione.

L'eco della manifestazione ha raggiunto il grande pubblico e anche le persone importanti del paese. Abbiamo ricevuto messaggi e telefonate di apprezzamento. Mi preme leggervi quello del presidente della Repubblica, che ha inviato il seguente telegramma: «Spiacente di non poter accogliere il suo cortese invito ad assistere ad uno dei seminari di studio sulla Costituzione, riservato ai giovani delle scuole medie superiori, giungano ai promotori e partecipanti tutti fervidi auguri di proficuo lavoro ed un cordiale saluto. Oscar Luigi Scalfaro». Poi c'è il messaggio del presidente del Senato: «Signor Sindaco, sono rammaricato, ma impegni concomitanti, nel difficile momento politico-istituzionale che stiamo attraversando, non mi consentono di intervenire ai seminari di studio sulla Costituzione per gli studenti della scuola media superiore. Si tratta di un'occasione preziosa per cogliere il significato autentico dei valori della Costituzione, ineliminabile fondamento della nostra Repubblica, e poter affrontare, coinvolgendo i giovani, i temi difficili e centrali delle possibili evoluzioni istituzionali. Colgo l'occasione per esprimere il mio vivo apprezzamento per l'importante iniziativa ed inviare a lei e a tutti i partecipanti il più sentito e caloroso saluto. Carlo Scognamiglio». Poi il messaggio del presidente della Camera dei deputati, Irene Pivetti: «Ho ricevuto il suo cortese invito per i seminari di studio sulla Costituzione; sono spiacente che i pressanti impegni parlamentari di questo periodo non mi consentano di intervenire e rivolgo, pertan-

to, un augurio di buon lavoro agli studenti, insieme ai migliori saluti a tutti i partecipanti». Il messaggio a cui personalmente tengo di più c'è arrivato molto tempo fa; don Giuseppe Dossetti, che era stato invitato a partecipare ai seminari, già nel mese di maggio scorso ci ha scritto: «Gentilissimo signor Sindaco, ho ricevuto la sua graditissima lettera, di cui la ringrazio vivamente. Non si immagina quanto sono consolato da queste molteplici iniziative che da ogni parte sorgono per la difesa della Costituzione e anche, come lei dice, al fine di favorire soprattutto nei giovani la presa di coscienza dei valori fondamentali di democrazia e libertà di cui la nostra Carta è portatrice. Vorrei anch'io collaborare e poter partecipare alla serie di seminari da voi organizzati che ritengo opera preziosa e importantissima per il tessuto sociale e civile della nostra società. Purtroppo sono impossibilitato dalle mie condizioni di salute. Già la partecipazione recente ai convegni di Bari e Napoli mi ha affaticato in modo che i medici mi hanno messo a riposo completo, ordinandomi di non prendere più impegni così gravosi; posso solo assolvere, ormai, a quelli già presi da tempo. Credo però di avere, nei vari convegni che sono stati fatti durante l'ultimo anno, espresso tutto il mio pensiero in modo organico – e quindi le farò avere, come mi chiede, questi atti, che sono stati registrati nel corso dei vari convegni. Vi faccio i migliori auguri per tutto il vostro lavoro col quale sono pienamente solidale. Cordialmente, Giuseppe Dossetti».

II. Cari ragazzi...

Corasaniti: Non è la prima volta che i giovani, anziché essere all'avanguardia, preferiscono arrivare dopo; e non è la prima volta che i vecchi vanno invece all'attacco; perché, tutto sommato, voi capite che è lo spirito che conta. Essere giovani o vecchi non è solo questione di età, ma di forza spirituale, di capacità di non mollare mai, di avere sempre un obiettivo e, se mi permettete visto che siete studenti, di studiare sempre. Se non sarete capaci di studiare fino all'ultimo giorno della vostra vita, non sarete mai degli uomini e delle donne portati a dirigere gli altri. Dirigere gli altri importa prepararsi ogni giorno, ogni mattina; chi si siede sugli allori non è degno di dirigere gli altri, non è degno di orientarli.

Per coltivarsi poi non basta leggere i libri, bisogna anche sentire gli altri, bisogna sentire dalla viva voce degli altri la loro opinione, chi non fa questo non si mette nelle condizioni per poter, in qualche modo, contribuire alla gestione politica e giuridica della società.

Del Gaudio: Dialogo. Dialogo vero anche su argomenti apparentemente banali, che possono essere punti di partenza per riflessioni più ampie. Ad esempio, spesso chiedo ai ragazzi: «Se fate una cattiveria a un vostro amico o a una vostra amica, come vi sentite dopo?». In una cittadina ligure, Cogoleto, un ragazzino di 10 anni, di quinta elementare: «Mi sento una cosa alla gola, un po' male nello stomaco». Gli ho detto: «Se fai invece una cortesia, una cosa buona, come ti senti?». «Leggero leggero!». «Allora perché fai le cose cattive e non quelle buone?». «Non lo so». Proviamo a ragionare su questo, proviamo a ragionare sull'amicizia; quanti amici abbiamo? Quale rapporto di dialogo abbiamo con gli altri? Che cosa può fare la scuola sotto questo aspetto? Sono stato di recente in una scuola di Ferrara, dove una ragazza, con le lacrime agli occhi, ha detto: «Io ho dato tutto all'amore e all'amicizia e ho preso tante tegole sulla testa. Adesso sono sola; non riesco a parlare con gli amici, con i genitori, con gli insegnanti». Ho risposto, in modo forse banale, e però mi ha colpito l'intervento successivo di un'insegnante: «Io sono pagata per fare l'insegnante, mica la psicologa». No, l'insegnante è anche psicologo, è anche formatore del ragazzo e della ragazza, è colui che deve affrontare il problema psicologico individuale, quello del gruppetto nella classe, della classe nell'istituto, dell'istituto nei confronti della realtà sociale circostante. Quante cose possiamo fare! Sapete che a Bollate, in provincia di Milano, abbiamo parlato per due ore della

Costituzione applicata al rapporto di coppia, fra un ragazzo e una ragazza? Pensate a quando si forma una coppia; cosa succede? Si pone subito un problema di leadership: chi comanda? Magari la ragazza; allora il ragazzo ha tre possibilità: o dice «Comandi tu, perché sei intellettualmente superiore o perché hai una personalità più forte o perché ti amo talmente che accetto che comandi tu». Oppure può dire «No, comando io». Oppure può dire «Cerchiamo di trovare il modo per comandare tutti e due: io decido le mie cose, tu le tue, insieme quelle comuni». La gestione di questo possibile conflitto può essere risolto leggendo la Costituzione. Sembra strano. E la protesta? Nella coppia si possono determinare momenti di protesta; come vengono manifestati? Come vengono risolti?

Luciani: Dialogo, diritto. Normalmente si esordisce con ringraziamenti quasi sempre noiosi e rituali. Dico grazie lo stesso perché ho la possibilità una volta di più di parlare con dei giovanissimi, molto più giovani dei miei studenti di terzo anno di università. È molto importante parlare con i giovani; anzitutto spero di essere capace di trasmettere l'interesse per il diritto e in particolare per il diritto costituzionale. Il diritto è qualcosa di straordinariamente importante.

Del Gaudio: Leggete la Costituzione, parlatene un po' fra voi, con gli insegnanti, parlatene come consiglio di vita quotidiana; potete dare un senso alla vostra vita. Molti vi diranno: «Ma chi te lo fa fare, sei solo contro tutti». C'è una frase bellissima di Schweitzer, uno scienziato che va in Africa a costruire ospedali e scuole per gli indigeni; dice: «Sì, è vero; il mio impegno è una goccia nell'oceano, però dà un senso alla mia vita». Io vi chiedo di dare un senso alla vostra vita.

III. Nasce la Costituzione

Corasaniti: La Costituzione è molte cose insieme: una carta scritta, che però può vivere nella coscienza sociale e nelle valutazioni dei giudici, anche senza essere scritta. Un esempio di Costituzione non scritta, ma molto viva, è quella inglese; in Inghilterra non c'è carta scritta ma, nondimeno, il senso dei valori è fortemente avvertito. Costituzione scritta è rapporto tra Costituzione e diritti: un qualcosa di cui ci dovremo occupare, perché i diritti sono l'anima della Costituzione, il suo significato. Di Costituzioni ce ne sono state nel passato, ce ne sono moltissime oggi; sempre più i paesi civili si vanno orientando verso le Costituzioni scritte, perché non sono ancora capaci di darsene una non scritta.

Costituzione non è termine che designi univocamente un modello eguale per tutti; a parte la struttura, occorre avere anche una visione storica, raccontando come sono nate le Costituzioni. A seconda di come e del tempo in cui sono nate, assumono spesso una forma diversa o, a parità di forma, valore diverso. Per esempio: in Inghilterra, dove una Costituzione scritta non c'è neanche oggi, si parlò di una *Magna Charta Libertatum*, che risale al 1215. Poi si parlò di un *Bill of Rights*, cioè di un documento che consacra i diritti, che risale ai primi anni del Seicento. Ma il costituzionalismo vero e proprio, con il proliferare di Costituzioni scritte, comincia alla fine del secolo XVIII, con la nascita di due grandi Costituzioni, simili fra loro ma anche profondamente diverse. Quella degli Stati Uniti d'America, che risale al 1787, e quella dell'Assemblea nazionale francese, convertitasi in Assemblea costituente durante la rivoluzione, del 1791. Entrambe sono espressione del popolo – il soggetto reale non solo della vita sociale del paese, ma anche della produzione giuridica –, affermazione, nei confronti dell'autorità costituita, dei propri diritti. Quindi sono, in un certo senso, Costituzioni di ribellione e di rivendicazione da parte del popolo della sua sovranità originaria. Così la Costituzione americana comincia con le parole «We, the people of the United States», «Noi, il popolo degli Stati Uniti». Quasi nello stesso modo comincia la Costituzione francese.

Quali sono le differenze fra le due Costituzioni? Quella americana fu il frutto nel 1777 della Dichiarazione d'indipendenza proclamata dalle colonie inglesi in America nei confronti dell'Inghilterra stessa. La Dichiarazione d'indipendenza, la conseguente Costituzione messa per iscritto, la confederazione fra 13 Stati, e quindi un'unione federale di Stati, furono gli atti con i quali le colonie si distaccarono dalla madrepatria e affermarono la propria indipendenza, determinando la nascita di un nuovo paese, gli Stati

Uniti d'America, con una società diversa da quella disegnata dalla Costituzione inglese. La Costituzione americana non ignora le pretese dei singoli cittadini e delle comunità che fanno parte della più ampia collettività nazionale; è federale perché ci sono 13 Stati diversi, che si riuniscono dapprima in una confederazione e poi in una federazione. La presenza dei diritti si registra tanto nella Costituzione vera e propria del 1787, quanto in alcune dichiarazioni di diritti, precedenti o concomitanti alla Dichiarazione d'indipendenza; celebre la Dichiarazione dei diritti di Philadelphia, della Virginia.

La prima Costituzione francese nasce da un diverso tipo di ribellione: non più colonie che si distaccano dalla madrepatria, ma cittadini che affermano il proprio intento e il proprio diritto di partecipare più attivamente alle decisioni politiche del paese, riscattando una condizione di servitù e di soggezione precedente. Da cosa nasce la Rivoluzione francese?

È la classica domanda da un milione di dollari (Ammannati).

Dalla pretesa del Terzo Stato, del ceto medio borghese, di non essere emarginato dagli altri due Stati, la nobiltà e il clero, nella gestione del paese. Stati vuol dire condizioni, *status*; la tripartizione fu originata dal monarca francese, che aveva egli stesso posto le basi della rivoluzione. Spesso accade che nell'imporsi si incomincia a distruggere se stessi, preparando l'avvento di altri. Se tutti avessimo consapevolezza di questa verità, le cose andrebbero meglio; prepariamo ugualmente l'avvento di altri senza esserne consapevoli e, spesso, ritardiamo la storia. Il re francese aveva creato gli Stati Generali, che erano l'assemblea in cui tutti e tre gli Stati, nobiltà, clero e borghesia, si riunivano periodicamente per deliberare le grandi decisioni. Ma il Terzo Stato era emarginato; viceversa, dal punto di vista economico, verso la fine del secolo XVIII era divenuto una potenza e volle che la sua maggiore consistenza economica si affermasse anche politicamente e giuridicamente. Quindi promosse la rivoluzione, che non fu una rivoluzione popolare come comunemente si crede, ma una rivoluzione di élite, di intellettuali, che contribuirono all'iniziativa del Terzo Stato, inquadrandola consapevolmente. Il movimento sfociò nella prima Costituzione e nella creazione di un nuovo Stato borghese. Terzo Stato, ceto medio, borghesia, sono la stessa cosa. Quelli fra voi che hanno studiato storia si saranno resi conto del significato originario della parola borghese. Borghese è ciò che attiene alle città: fu l'avvento di un governo delle città, di quei centri culturali, dove iniziativa economica, iniziativa culturale e senso della libertà spesso si sposano. Queste furono le grandi Costituzioni della fine del secolo XVIII.

Nel XIX secolo ci fu una diversa serie di Costituzioni ispirate soprattutto alle ragioni della libertà politica e non solo a quelle del potere economico. In America e in Francia la libertà fu un po' il vessillo formale. Nel secolo successivo, invece, fu chiara la richiesta di libertà sostanziale e non solo da parte dei ceti medi ma anche del proletariato, del popolo. I ceti medi continuarono a rivendicare le proprie pretese anche perché in molti Stati c'era stata la Restaurazione con il ritorno del monarca in tutti i suoi poteri, e il ridimensionamento delle conquiste della borghesia. Questa volta, peraltro, non si ebbe abbastanza forza da rovesciare il regime e allora si puntò sulla limitazione dei poteri del sovrano. Quindi nel XIX secolo abbiamo Costituzioni *octroyées*, cioè concesse. È il sovrano che si autolimita. Ciò perché egli è premuto dalle istanze e dai movimenti della popolazione. Abbiamo poi le grandi rivoluzioni democratiche e le grandi Costituzioni

democratiche del nostro secolo fra le quali, a buon diritto, possono figurare la nostra e quella della Germania federale, definita Legge fondamentale.

Del Gaudio: Per capire la nostra Costituzione bisogna fare un passo indietro. Proviamo a partire da Adamo ed Eva. Gli uomini primitivi erano guidati essenzialmente dall'istinto di sopravvivenza, cioè per vivere avevano bisogno di compiere anche degli atti di violenza, di ammazzare un animale, un uomo, una donna. Poi, col tempo, questo istinto si è andato raffinando, diventando egoismo, consumismo, ricerca del denaro, del potere. Ma l'uomo primitivo aveva un altro istinto, quello di socialità; si rese conto ben presto che da solo non riusciva a vivere, aveva bisogno di stare con altri, non solo in un rapporto di coppia, ma anche in rapporti più estesi. Si crearono i gruppi, poi le tribù, infine i popoli. Quando si cominciò a vivere insieme, ci si rese conto che, se ognuno faceva quel che voleva, poteva fare del male all'altro. Si decise allora di inserire delle regole di comportamento, che divennero le leggi. A un certo punto addirittura si comprese che ci voleva qualcosa di più delle leggi, cioè qualcosa che andasse a riunire insieme i principi, i valori, gli ideali di quel popolo: le Costituzioni.

La Costituzione italiana rappresenta l'identità nazionale del popolo italiano, sia per quanto riguarda i valori e i diritti, sia per le forme in cui lo Stato si esprime: governo, parlamento, presidente della Repubblica. La Costituzione italiana è stata approvata in un momento di grande tensione morale e ideale, perché venivamo da due fatti storici importantissimi: uno è la seconda guerra mondiale, che ha determinato 55 milioni di morti, non solo militari, ma anche civili, bambini, donne, anziani. Pensate che l'Italia ha 57 milioni di abitanti; è come se l'Italia fosse stata rasa al suolo da un uragano. Poi c'era stato un altro fatto storico, la Resistenza, forma spontanea di organizzazione che, nonostante la mancanza di mezzi, è riuscita, con l'aiuto degli alleati, a vincere il nazifascismo.

Guadagnata la libertà, 556 costituenti, fra cui persone molto giovani come Scalfaro e Dossetti, si dissero: «Ma possiamo fare una Costituzione in cui teniamo conto dei nostri partiti, delle nostre ambizioni elettorali? O cerchiamo di guardare la storia del mondo?». Misero insieme tre grandi culture: la cristiana cattolica, la laica liberale, la socialista marxista, e ne fecero una sintesi, nonostante anche le aspre discussioni politiche. Ne venne fuori una Costituzione molto bella e garantista, anche perché non si sapeva chi avrebbe vinto le prime elezioni successive, per cui le forze politiche optarono per una disciplina a favore delle minoranze, piuttosto che di rafforzamento dei poteri del governo. Preferirono cioè essere tutelate, in caso di sconfitta, da un ordinamento equilibrato. Ma, dopo il primo voto, i vincitori cominciarono a diffondere un nuovo modo di pensare: la Costituzione è bella, però ci sono delle norme che sono solo programmatiche, nel senso che sono degli indirizzi, non le dobbiamo applicare immediatamente. E guarda caso si trattava delle più importanti, quelle sui diritti fondamentali, che ancora oggi non sono completamente attuati; come quello di uguaglianza sostanziale, secondo cui siamo tutti uguali, non soltanto nella forma ma anche nei fatti.

La Costituzione ci propone un modo di pensare, un consiglio di vita quotidiana, la cultura dell'essere rispetto a quella dell'avere. Cos'è la cultura dell'avere? Io valgo perché ho 100 miliardi, una villa, una Rolls-Royce.

Eccezionalmente mi alzo in piedi (Corasaniti).

Invece la cultura dell'essere è: io valgo perché ho una buona qualità di vita spirituale e materiale, perché sono intelligente, capace, valgo perché studio, lavoro, perché ho professionalità, valgo perché sono libero ed esprimo la mia libertà in tutte le forme.

Proviamo a leggere un giornale. Ho preso «Il Corriere della Sera», il quotidiano più diffuso, per non cadere in possibili strumentalizzazioni politico-ideologiche. In questo e negli altri giornali di oggi le notizie toccano quasi tutti i diritti fondamentali. Il primo titolo è «Il presidente su Tangentopoli: no al colpo di spugna ma ci vuole un approdo che non turbi la giustizia. Scalfaro: ancora abusi e tangenti – uomini dello Stato prendono soldi che non sono loro». Qui già incontriamo principi come quello di legalità, che è il rispetto delle regole. Noi viviamo nel Sud dove il rispetto delle regole, purtroppo, non c'è sempre, dove si parte da una situazione in cui tutti chiediamo dei favori e delle raccomandazioni, che rappresentano la base su cui poi si innestano clientelismo, corruzione. Io non vi dico «Non chiedete favori e raccomandazioni», perché sono insite nel sistema meridionale. Però se ognuno di noi riuscisse nel suo piccolo, in ogni situazione, ad avere il massimo di legalità possibile! Cominceremmo a camminare verso la legalità per poi raggiungerla. Una ragazza, in una scuola di Torre del Greco, vicino Napoli, mi diceva: «Giudice, lei ci parla di legalità, però mio padre aveva un tumore, stava morendo, doveva essere operato in Germania, perché solo in Germania facevano queste operazioni. Noi siamo andati alla Usl e ci hanno detto che ci volevano sei mesi per la pratica. Mio padre sarebbe morto; allora siamo andati da un amico che ci ha fatto la pratica in due giorni. Mio padre è andato in Germania e adesso sta discretamente». «No, hai fatto benissimo – rispondo – era in gioco la vita di tuo padre. Però pensa un po' che, se prenoti il viaggio in Grecia o alle Seychelles, fai tutto a febbraio; del passaporto ti ricordi, però, tre giorni prima di partire; ti rivolgi al maresciallo amico, il quale, se è una persona perbene, ti aiuta senza chiedere nulla, ma se è una persona non completamente perbene, potrebbe poi chiederti qualcosa». Vedete che il giro del favore e della raccomandazione determina tutto un sistema.

Noi abbiamo avuto, nel Sud, una classe politica che ha contribuito a mantenere o ha determinato condizioni di bisogno. Se una persona ha bisogno, non è libera, soprattutto di votare. Se uno di voi, o il papà, o il nipote è alla ricerca di un posto di lavoro, come fate a votare liberamente? Voterete per chi vi promette il posto di lavoro. Non dovete chiedere l'elemosina del posto di lavoro, ma il diritto al posto di lavoro. Convin cerci che è un'elemosina il posto di lavoro, la cura sanitaria, il certificato di residenza, ha portato a una nostra cultura del bisogno, del favore, della raccomandazione, dell'illegalità diffusa. La legalità conviene a tutte le persone perbene, a tutti coloro che studiano e lavorano, non conviene ai furbi, ai mascalzoni, ai pescecani. Un domani voi andate a fare un concorso; avete interesse a una commissione seria o corrotta? Se avete studiato la commissione seria vi farà vincere il concorso. Se è corrotta voi forse lo perderete. Allora dovete farvi raccomandare e su dieci posti ci saranno 1000 domande e, quindi, 990 di voi avranno venduto la loro dignità senza ottenere nulla.

Corradini: Non è certo questo il mondo al quale pensavano i partigiani. La Costituzione è il testamento di 100 000 morti 100 000 e più morti che hanno vinto, combattuto e vinto, contro il nazifascismo.

Luciani: Usciamo dalla tragedia della guerra con le ossa rotte, senza una salda unità nazionale. È solo grazie alla Costituzione che l'unità nazionale faticosamente si ricostituisce, è solo attraverso l'accordo sui valori costituzionali fondamentali che si ricuce il tessuto politico-sociale che si era lacerato. Conoscere la Costituzione vuol dire conoscere questa storia; capire cosa sono e cosa significano gli attacchi alla Costituzione significa capire l'attualità. Non è un caso che l'attacco all'unità nazionale e l'attacco alla Costituzione repubblicana vadano di pari passo, proprio perché la Costituzione è alla base e al fondamento della nostra unità. Questi gli errori fondamentali che mi sembra noi non dobbiamo commettere, senza farci oscurare, appannare gli occhi dalla passione politica oppure dall'intento celebrativo. Certo, la Costituzione italiana è un documento bellissimo, è scritto anche in bell'italiano, il che forse è qualche cosa di raro, perché chiunque legga la normativa ordinaria, che si produce giorno dopo giorno, si rende conto che anche l'italiano un pochino zoppica, mentre la Costituzione italiana è un documento ad altissimo livello anche, direi quasi, sintattico-grammaticale. Però, non siamo qui per celebrarla, siamo qua per capirla; non ci possiamo limitare soltanto a dire «la Costituzione è bella, è perfetta», no. Anzi la Costituzione è una Costituzione del suo tempo. La migliore comprensione della Costituzione è quella che passa anche per la comprensione dei suoi limiti, delle sue carenze.

Caselli: Ai nostri 100 000 si affiancano 55 milioni di morti, 6 milioni di ebrei scomparsi nei campi di sterminio; umiliazioni, sofferenze, tutte le tragedie della seconda guerra mondiale; ma uomini e donne hanno lasciato la vita nella guerra di Liberazione per trasmettere idee, valori, principi che si sono, per quanto riguarda il nostro paese, codificati, trasformati in una carta fondamentale che è appunto la Costituzione. Caratteristica della nostra Costituzione è quella di essere riuscita a combinare due versanti; l'uno dei diritti di libertà propri dello Stato liberale: diritto di manifestazione del pensiero, di associazione, di riunione, di non essere privato della libertà personale se non ricorrendo determinate condizioni; l'altro quello dell'uguaglianza in senso sostanziale. L'uguaglianza non è solo un'aspirazione, un obiettivo da raggiungere; è un dato normativo strutturale, portante; è una piattaforma su cui provare a costruire tutto il resto, è l'elemento più significativo di quel patto sociale di pacificazione, di ricerca comune di una via nuova che non sia di prevaricazione degli uni sugli altri, come era stato al tempo del fascismo. Non è un principio negoziabile. Le politiche per realizzarlo sono atti dovuti, non sono concessioni; l'uguaglianza ha un significato, è una cosa vera, non è soltanto una frase vuota; si costruisce, si supporta, si intreccia con le effettive, reali garanzie di partecipazione, di coinvolgimento di tutti, anche delle minoranze, nelle scelte fondamentali della collettività. Uguaglianza vuol dire possibilità per tutti di partecipare, contribuire, di essere coinvolti nelle scelte dello Stato. È la parte perennemente viva della nostra Costituzione; finché avremo una Costituzione improntata a questi principi, assolutamente buoni per tutti, maggioranze e minoranze, possono passare 50-100-150 anni, sarà sempre una Costituzione democratica. Potrà essere ritoccata in alcuni elementi di cosiddetta architettura costituzionale, in parti più formali che altro; ma, se democrazia deve continuare ad essere, deve continuare ad averlo fortemente presente dentro di sé questo principio: che vale per qualunque sistema democratico.

Per lungo tempo abbiamo avuto un sistema proporzionale, poi abbiamo deciso di darci, unanimemente o quasi, un sistema maggioritario. Riflettendo sulle caratteristiche del sistema maggioritario, è facile osservare fin da subito che sono possibili tante evoluzioni o involuzioni: può esserci una maggioranza pigliatutto tendenzialmente portata a diminuire, se non a mortificare, il pluralismo, un valore in qualunque settore pubblico che abbia interesse per la collettività; come può esserci, e c'è in molti paesi del mondo, quello che stiamo cercando di realizzare anche nel nostro: un maggioritario non sbilanciato, preoccupato, alla luce del principio di uguaglianza, di garantire, anche di fronte a una presenza più forte della maggioranza, la partecipazione della minoranza, attraverso un sistema di controlli, di bilanciamenti, che si regge su istituti come la Banca d'Italia, la Banca centrale, la Corte costituzionale, l'autonomia della magistratura, organi d'informazione indipendenti, capaci di dare voce e spazio a tutti. Un pluralismo di questo tipo, garantito all'interno di un sistema maggioritario, è l'antidoto, il principio giusto perché il maggioritario non subisca involuzioni, ma realizzi quello che, tutti quanti avevamo voluto che fosse. In questo quadro un ruolo importante ha la magistratura: il controllo di legalità.

Usate parole che usiamo noi comuni mortali (Melo).

Corasaniti: Il nostro sistema ricostituisce l'ordine democratico preesistente al fascismo. Secondo alcuni sarebbe irreversibile, perché frutto di un processo politico di resistenza attiva dei partiti. Secondo un'altra ricostruzione, l'origine della nostra Costituzione sarebbe invece conseguenza di un fenomeno ulteriore e più complesso, l'esito di un processo di riunificazione del paese seguito alla seconda guerra mondiale e dovuto alla convergenza, anche a seguito di proficue discussioni fra i diversi esponenti, di tre tradizioni culturali: quella liberale, quella cattolica, quella social-comunista; processo tale da coinvolgere l'intera popolazione italiana o, almeno, la parte preponderante di essa, soggetto critico silente, ma vigile, di una sommessa ma incessante resistenza passiva alla dittatura e portatore di un irresistibile anelito al recupero della democrazia. Questa è la tesi di don Giuseppe Dossetti, uno dei padri della Costituente, espressa recentemente. Entrambe le tesi sono riduttive e finiscono col limitare la possibilità della riforma con argomenti non del tutto condivisibili. Intanto la ricostruzione che riporta tutto alla resistenza attiva dei partiti soffre le seguenti obiezioni: non può negarsi il merito storico dei partiti, diversi da quello fascista, ricostituitisi in clandestinità o all'estero, di aver animato la resistenza ideologica al fascismo, ancor prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, e di aver reso possibile la resistenza armata alle forze della Repubblica sociale e dell'invasore nella fase successiva alla caduta del governo fascista, attraverso i Comitati di Liberazione. Ma con la fine di aprile del 1945 tale resistenza armata cessò e i Comitati si sciolsero. Si aprì, in tal modo, una fase costituente che per definizione era un nuovo capitolo di storia; e, d'altra parte, esistono ancora quei partiti? O non sono essi venuti meno, o comunque trasformati radicalmente secondo le loro stesse professioni solenni, tanto nel messaggio ideologico e nelle organizzazioni e, ancor più, nella base popolare che li sostiene? È una domanda alla quale voi dovrete rispondere. Esiste un partito democristiano? Esiste un Partito comunista?

Siete abilitati, alzando la mano, ad interloquire (Neppi).

Questi partiti non esistono più. Il Partito comunista si è trasformato in Pds, la Dc in più partiti, il Partito d'azione non esiste più, il Partito socialista si è disperso e si sta faticosamente riorganizzando. Non ci sono più quelle entità partitiche.

Quanto alla tesi di Dossetti, che vede nella convergenza costruttiva tra tre culture e nella riunificazione del paese sotto il segno della democrazia la causa storica della nascita della Costituzione, essa è certamente più fondata, ma non è condivisibile, quando dalla genesi così individuata trae la conseguenza della sostanziale immodificabilità del nostro ordinamento costituzionale, ammettendone soltanto ritocchi poco significativi. Questa tesi ignora profonde mutazioni culturali, sociali, economiche, intervenute nel nostro paese e altrove, ma con inevitabili incidenze sul nostro paese. Mutazioni che hanno interessato le stesse tre culture indicate. Alludo all'evoluzione dell'ideologia liberale in pluralismo democratico; al Concilio Vaticano II e al nuovo, o almeno rinnovato, ecumenismo della Chiesa cattolica; alla crisi generalizzata del comunismo, alla globalizzazione dell'economia e alla formazione di grandi blocchi economici, che tendono a trasformarsi in organizzazioni politiche caratterizzate dal superamento delle visioni nazionalistiche, intese come titoli esclusivi di fondazione dei regimi, con correlata rigidità rispetto sia all'ordinamento internazionale che alle autonomie locali e alle stesse esigenze della società civile. Alludo allo sviluppo irrefrenabile dei mezzi di comunicazione di massa, fenomeno inevitabile, ma che postula una disciplina che ancora nella Costituzione non c'è; al sempre più forte e diffuso interesse per la protezione della vita e della qualità della vita: l'ambiente. La Commissione Bozzi qualche anno fa ha posto fra le modifiche necessarie la tutela dell'ambiente, volendo un sostegno anche testuale all'affermazione di questo nuovo valore, ed enunciarlo non sarebbe male.

La verità è che entrambe le tesi pagano, più o meno consapevolmente, un tributo al predominio che, nella vita politica e, di riflesso, in quella istituzionale, hanno assunto, quasi in forza di Costituzione materiale, i partiti politici. Questi erano considerati nell'articolo 49 della Costituzione formale come private associazioni. L'aggettivo «privato», qui forse, più che categoria della *summa divisio* fra pubblico e privato, era una garanzia di libertà, cioè una garanzia di indipendenza dei partiti non dominanti da un partito dominante, che poteva essere l'uno o l'altro. Chi è vissuto in quegli anni ricorderà come cambiavano le cose a seconda che si temesse un predominio dei democristiani o dei comunisti. La Costituzione fu attuata in modo diverso dal '48 al '53 a seconda che si temesse o si sperasse la vittoria degli uni o degli altri. Quei partiti che, nella forma visibile del pluripartitismo, erano abilitati a far concorrere i cittadini e quindi a concorrere essi stessi, con metodo democratico, alla determinazione della vita politica nazionale, sono divenuti col volgere del tempo i veri, i soli gestori della vita politica: i veri soggetti politici, almeno quelli palesi. Gli altri erano, e sono, i cosiddetti poteri forti. Ciò ha influito sul regime e sullo stesso sistema attraverso normative secondarie e attraverso l'occupazione delle istituzioni, attuando quella che è comunemente chiamata partitocrazia. Gli ostacoli che si frappongono alle riforme istituzionali, nonostante le grandi mutazioni sopra richiamate, discendono dal persistere della vischiosità di un sistema partitocratico. Le grandi mutazioni, tuttavia premono.

D'altra parte anche per dare il giusto peso alla prudenza, che si accompagna alla ragionevole esigenza che ogni innovazione non sia un'eversione, va riconosciuto che le mutazioni non possono influire, ovvero possono influire in modo limitato, sulla verifica della prima parte della nostra Costituzione. Sostanzialmente la prima parte esce indenne da questo processo di modifica; si tratta, come è noto, della parte che definisce i principi ed enuncia i valori fondamentali, cioè i centri di aggregazione del nostro vivere civile, le connotazioni qualificanti della civiltà in cui si iscrive la nostra storia moderna; e direi che è ovvio. Le ere di civiltà sono modi di essere dell'uomo che hanno consistenza e durata assai maggiori di quelle che hanno le istituzioni. Travalicano i secoli e, addirittura, i millenni, così come travalicano i confini degli Stati nazionali e, addirittura, i confini del mondo conosciuto. Inoltre, la nostra Costituzione o almeno la sua prima parte è, da questo punto di vista, cioè dal punto di vista della formulazione di grandi valori, una tappa avanzata del divenire, della civilizzazione che vorrei definire umanistica. La nostra fedeltà ai valori espressi dalla Costituzione, sia pure con gli ammodernamenti, gli aggiornamenti che sono suggeriti e anzi imposti dalle grandi mutazioni a cui ho fatto cenno prima, deve essere costante, poiché si tratta di un modo di essere della civiltà dell'uomo. La nostra Costituzione è, così intesa, pregevole, come lo è la Legge fondamentale tedesca del 1948 con l'enunciazione della primazia dei valori umani e, fra tali valori, di quello della dignità dell'uomo, che pongono la base del principio di uguaglianza, e così la base della struttura stessa del sistema tedesco, definito come un ordinamento sociale, uno stato sociale di diritto che contempera i valori della solidarietà con i valori della libertà.

Ben poco, quindi, va modificato della prima parte della Costituzione, in ordine alla quale vanno piuttosto sottolineati, esplicitati, aggiornati, resi operanti i valori che vi sono sottesi come la vita umana, la qualità della vita, sotto il doppio aspetto del benessere fisico, della salute, e dell'affinamento tanto estetico quanto culturale a garanzia e promozione anche del valore della democrazia. La libera scelta delle dimensioni sociali dell'uomo, le formazioni sociali di cui all'articolo 2, come condizione dello sviluppo della personalità attraverso la partecipazione alle formazioni sociali, la famiglia, particolarmente fra queste, come comunione di vita anche al di là del vincolo di sangue. La cura per i minori e per i deboli, con riferimento all'eguaglianza sostanziale e alla promozione dello sviluppo della personalità; la regolamentazione dei mezzi di comunicazione di massa a tutela e promozione, anche in tal caso, del valore della democrazia, nella loro duplice utilizzazione, e cioè come strumento tanto della libertà di ciascuno di far conoscere agli altri il proprio pensiero, quanto della libertà di ciascuno di conoscere il pensiero di tutti gli altri. Come la riconsiderazione dei limiti della sovranità nazionale in funzione dei rapporti internazionali e comunitari. Aspetto, quest'ultimo, che attraverso il richiamo al principio di sussidiarietà citato anche in documenti delle autorità religiose, si rivela strumentale al valore delle autonomie locali, delle identità subnazionali oltre che sovranazionali e, quindi ancora una volta, al valore della democrazia.

IV. I diritti fondamentali

Corasaniti: La parola «diritti» è in un certo senso impropria, messa lì nelle Costituzioni. Se noi pensiamo ai diritti coi quali ci imbattiamo ogni giorno – il diritto ad adoperare un bene, il diritto ad accedere all'uso di un bene – evidentemente abbiamo una prospettiva limitata del diritto. Il diritto di ciascuno ha un ambito ristretto, soprattutto quando ha per oggetto la fruizione di beni. Che vuol dire allora diritto in una Costituzione? Perché si parla di diritti fondamentali, di diritti inviolabili?

I diritti sono modi di rispetto alle limitazioni che il potere impone. Sono rivendicazioni che si concretano in una pretesa, ma non si esauriscono in essa. Più che di diritti si dovrebbe parlare di valori: quello in cui tutti crediamo; valori che esistono nella realtà, anche come punti di convergenza, e come obiettivi che vogliamo realizzare, anche se forse non sono completamente realizzati. Sono ciò che ci identifica, ciò che vogliamo essere. L'onestà, per esempio. Non si può dire «questo ci conviene ed è buono, questo non ci conviene e non è buono. Tizio che sostiene la nostra idea è onesto; Caio, che non è d'accordo, è disonesto». No, ci sono dei valori che stanno in piedi e devono restare in piedi per tutti: se noi abbiamo ragione, abbiamo ragione; se abbiamo torto, abbiamo torto; non è perché siamo neri, bianchi o rossi; non dobbiamo sostenere delle persone solo perché sono dalla parte nostra. Se si pensa diversamente, se si arriva addirittura a dire che, anche quando si commettono dei crimini, i crimini che commette Tizio, siccome è dei nostri, non sono crimini e gli stessi crimini, commessi da Caio, che è dall'altra parte, vanno invece condannati, si è sulla strada della violenza e non della civiltà. Questo deve essere ben fermo nelle vostre coscienze: altrimenti tutto viene alterato e falsificato.

Una volta ebbi una discussione con un giovane delle mie parti il quale mi disse, in un piccolo alterco per una questione stradale, che non riconosceva mai la ragione dell'altro ed era pronto a far valere il suo punto di vista anche con la violenza. Io gli dissi: «La violenza può ammettersi se tu hai ragione. Ritieni in coscienza di avere ragione? Perché allora è resistenza, non violenza. Se invece sai di aver torto e vuoi fare violenza, è un'altra cosa». Mi rispose che non c'è questa distinzione, perché avere sempre ragione è proprio dell'uomo. Io risposi: «Farsi ragione ed aver ragione sempre è proprio della bestia. Io ti auguro di avere una vita normale, ma, se devo fare una previsione ragionevole, ritengo che tu non avrai una vita normale, perché, prima o poi, chi violenza fa, violenza è costretto a subire». Alla violenza dobbiamo sostituire il dialogo, i valori vanno messi in testa al nostro vivere sociale, sono per tutti.

*Non condivido la tua idea,
ma sono disposto a dare
la vita perché tu la
possa esprimere.
(Voltaire)*

Alcuni diritti si presentano come pretese, ma sono correlati a doveri, o si presentano come doveri; vuol dire che il diritto di ognuno deve far posto al diritto degli altri, che i diritti individuali devono coesistere, che ciascuno può far valere le proprie ragioni nei limiti in cui non sopprime le ragioni degli altri. La coesistenza di diritti e doveri è il carattere democratico di un paese e della sua organizzazione giuridico-politica. Non per niente la Costituzione comincia parlando di democrazia: l'Italia è una Repubblica democratica.

Un esempio di diritto che è anche dovere è l'articolo 4, il diritto al lavoro, che è anche dovere di lavorare. Dopo aver riconosciuto a tutti i cittadini il diritto al lavoro e le condizioni che rendono effettivo questo diritto, dice che «ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società». Quindi il diritto al lavoro è anche dovere di lavorare. L'espressione è così ampia perché non si riferisce solo al lavoro dipendente, ma anche alle iniziative del lavoratore indipendente, dell'imprenditore.

Un altro diritto-dovere è il diritto alla partecipazione politica, il diritto di voto. L'articolo 48 definisce il voto dovere civico. Il diritto dei genitori di educare e istruire la prole; lo dice l'articolo 30: «I genitori hanno il diritto e il dovere di provvedere all'istruzione e all'educazione dei figli».

*I vostri figli non sono i vostri figli.
Non provengono da voi, ma per tramite vostro.
E benché stiano con voi non vi appartengono.
Potete dar loro il vostro amore ma non
i vostri pensieri.
Potete alloggiare i loro corpi ma non le
loro anime,
perché le loro anime abitano nella
casa del domani, che voi non
potete visitare neppure in
sogno.
Potete sforzarvi d'essere
simili a loro, ma non
cercate di renderli
simili a voi.
(Gibran)*

Anche se a prima vista possono sembrare diversi, vi rientrano persino quei diritti che sono considerati come l'espressione più immediata e diretta delle proprie scelte, l'attività economica, il diritto di produrre. Si potrebbe pensare che l'attività economica

è ispirata al più gretto egoismo e conosce esclusivamente l'aspetto positivo del diritto e non anche l'aspetto negativo del dovere. Non è così, l'articolo 41 prevede la libertà economica e afferma «che è libera, ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e in modo da arrecare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità dell'uomo». E continua poi dicendo che «la legge prevede la programmazione e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». E ancora la proprietà, che è considerato il tradizionale diritto di escludere gli altri, di chiudersi nella cerchia dei propri beni e delle proprie utilità, è prevista dalla Costituzione dall'articolo 42: «la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale». Anche questo è un diritto che, se non si trasforma in dovere, perlomeno è circondato e limitato da doveri.

Ma vi è di più. I più grandi diritti della nostra Costituzione non sono tanto quelli che ci consentono di farci i fatti nostri e di goderci le nostre cose, ma quelli che ci consentono di parlare agli altri, di uscire dalla nostra cerchia, di incontrarci con gli altri, di dibattere con loro, discutere, dialogare. Primo fra tutti il diritto all'informazione, di cui parla l'articolo 21; il diritto di libera manifestazione del pensiero. Quando, per la prima volta, fu sancito questo diritto nella Costituzione francese e in quella americana, si pensava alla libertà di stampa, che era l'unica ipotesi di libertà di parlare agli altri. Se ne sanciva la massima ampiezza, si escludeva il diritto di censura da parte del sovrano; poi sono venute fuori altre forme di comunicazione, e ne vengono fuori continuamente. L'ultima è la televisione, ma ci sarà la telematica, ci saranno le autostrade telematiche, possibilità sempre nuove. La comunicazione è la precondizione della democrazia, è la possibilità che si ha di parlare agli altri e, soprattutto, la possibilità che gli altri hanno di parlare a noi. Questa è una pretesa sacra; ma che sacertà avrebbe se oltre ad essere un diritto non fosse anche un dovere? Se cioè chi incide sull'opinione degli altri e quindi sulla libertà di tutti non fosse per un verso limitato, per altro verso controllato; se non fossimo dinanzi a un modo di aprirsi, di aggregare, ma anche di farsi aggregare in condizioni di parità. Se noi avessimo un potere che parla e dei cittadini che ascoltano e si limitano ad ascoltare, non avremmo libertà. La libertà c'è in quanto sono posti dei limiti a chi parla a tutela di chi ascolta e in quanto si dia a chi ascolta la stessa libertà e potenzialità di parlare che si dà a chi parla. Il discorso non deve diventare una pressione unilaterale sugli altri, ma un dialogo.

Questo vale per tutte le manifestazioni della vita sociale, anche per la scuola che non deve limitarsi a insegnare, a *docere*; la scuola è anche *discere*, è anche imparare, è soprattutto un percorso continuo fra chi insegna e chi impara, un discorso da cui tutti possono trarre giovamento; i ragazzi, in primo luogo, ma anche i docenti. È un classico esempio di diritto che si trasforma in dovere. E la religione, non più soltanto libertà di coscienza, come una volta, sfera riservata, nella quale lo Stato non può penetrare; ma libertà di culto tanto che la Costituzione francese assicura l'uso di edifici specifici a chi vuole praticare la sua religione. È diventata libertà di proselitismo, di acquisire adepti, di persuadere altri. Uno scambio di posizioni di attività e posizioni di ricezione, di parlare e di ascoltare, che si trasfonde in un dialogo: la democrazia, condizione di ulteriore progresso.

*Non è necessario essere Cattolici
Apostolici Romani; si può anche
essere buddisti, musulmani,
atei; ciò che conta è non fare
del male e, se possibile, fare
del bene.
(Papa Giovanni XXIII)*

Frustagli: La Costituzione va al passo con lo sviluppo economico, sociale, politico. Non sembra assurdo parlare di rinnovare la Costituzione e aggiornarla ai tempi, quando ancora non ne sono stati assimilati e messi in pratica i principi fondamentali? Mi riferisco, ad esempio, al lavoro, al diritto internazionale, allo straniero in Italia. Non rischiamo di fare il passo più lungo della gamba?

Corasaniti: Credo che nessuno abbia parlato di modificare la Costituzione in materia di diritto al lavoro, ma per la parte che attiene alle strutture istituzionali, al governo, alle regioni. Pensiamo a quante occasioni di lavoro si creerebbero se le regioni fossero veramente responsabilizzate e facessero il passo non più lungo della gamba! Se in Calabria si desse un congruo sviluppo al turismo, alla cultura, sfruttando le risorse che la regione ha in comune con altre regioni del meridione, e non si vagheggiassero risorse che non ci sono, reperendo i mezzi qui sul luogo e amministrandoli senza vincoli di destinazione, con piena responsabilità per enti regionali, provinciali e locali, non ne guadagnerebbe in pratica l'attuazione del diritto al lavoro, attraverso una più ampia, seria e realmente impegnativa occupazione, che non vuol dire dare uno stipendio per non fare niente?

L'occupazione deve essere conforme alla dignità dell'uomo, valore fondamentale della nostra e di altre Costituzioni, che esige un lavoro produttivo, che giovi a tutti, non pseudo lavori a tutela di falsi inabili. Il nostro errore è stato sempre quello di convertire i problemi di produttività e di lavoro in problemi di assistenza. Per i giovani abili, e anche per i vecchi abili, ci vuole un'occupazione seria, conforme alle vocazioni territoriali. Dare maggiore responsabilità, conferire maggiori poteri decisionali alle regioni serve anche a questo.

Femia: Cambiando la forma di Stato si cambierebbe anche la Costituzione. Rappresenta un fattore positivo cambiare una Costituzione che è considerata tra le migliori al mondo?

Corasaniti: Insisto nel dire che non è tutta la Costituzione che si vuole modificare. La prima parte, quella che riguarda i valori, rimane immutata, anche perché è arricchita dall'esperienza: accanto al diritto alla salute è nato il diritto all'ambiente, il diritto alla riservatezza, all'informazione. Nessuno ha motivo di cambiarla; è la struttura che si vuole modificare, perché la struttura finora non è servita.

Femia: Adottando la forma di Stato federalista, si andrebbe a violare il principio che l'Italia è una e indivisibile?

Corasaniti: Il paese federale storicamente individuato, gli Stati Uniti, nacque per aggregare. Gli Stati in America si federarono per unirsi, non per dividersi, e già erano Stati.

In Italia si seguì un cammino contrario, il modello francese. Ci fu una corrente federalista nel nostro Risorgimento, ma i Savoia erano per l'unificazione, ed era assurdo pretendere che si creasse una repubblica federale. Oggi non c'è più questo problema. Non è detto poi che si debba creare una repubblica federale nel senso tedesco; anche in Germania la federazione è nata per aggregare, non per dividere. I Länder erano Stati: noi gli Stati li avevamo prima dell'unificazione. Adesso non si tratta di crearne di nuovi, ma di avere delle regioni che abbiano più potere decisionale per avvicinare il potere ai cittadini.

Buonocore: Tutto quello che è teoria non è pratica. Vorrei sapere cosa è stato fatto finora per vietare le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le manifestazioni, contrarie al buoncostume, come film porno o che istigano alla violenza. Lo scandalo è soprattutto per i bambini che sono i meno protetti e i meno tutelati dalla legge. I bambini di oggi saranno la società di domani, allora lo Stato quale futuro dà alla società? Dov'è il buoncostume?

Corasaniti: Non ho da obiettare nulla, perché sono completamente d'accordo. Una convenzione per la protezione dei minori, stipulata a livello Onu, prevede particolari cautele per l'uso dei mezzi di comunicazione di massa nei confronti dei minori. Io oserai andare oltre: si tratterebbe della seconda parte, ma si inciderebbe un po' anche sulla prima; disciplinerei rigorosamente i mezzi di comunicazione di massa, dalla televisione alle autostrade telematiche, ai giornali, alla stampa. Oggi ci sono gravissimi problemi di indipendenza rispetto a potentati politici ed economici che li sorreggono. Oggi in Italia parla solo chi è designato da un partito politico o da un potentato economico. Questa è la verità e ce ne dobbiamo preoccupare, perché la prima condizione della libertà è che possano parlare tutti quelli che sentano in coscienza di dover dire cose serie, e non vogliono semplicemente provocare tumulti. Poiché io sono convinto che la stragrande maggioranza delle persone è seria e parla in buona fede, sarei disposto a dare la massima possibilità a tutti, privati, singoli cittadini, associazioni, gruppi, il massimo accesso possibile alla televisione e alla stampa e a tutti gli altri mezzi di comunicazione. Non è solo una questione di moralità e di buoncostume: è una questione di critica, di partecipazione di tutti i cittadini alla gestione politica del paese. In un comizio ci sono cento persone, dalla tv si parla a milioni.

La Costituzione si cambia anche da sé, cioè la cambia la società. Il legislatore tante volte non fa che arrivare per ultimo, al fine di sistemare, di dare un assetto migliore, di eliminare dubbi. Affacciarsi alla finestra e dire la propria rimane nell'ambito della strada, del quartiere. Oggi, per esercitare la libertà di manifestazione del pensiero, è necessario l'accesso ai mezzi di comunicazione di massa; è necessario che, se io chiedo di parlare in televisione, mi facciano parlare. Ebbene, questo non accade. Né si può distinguere fra manifestazione del dissenso e proposta alternativa; la proposta alternativa è oggetto di insegnamento. Manifestare il proprio pensiero può consistere nel limitarsi a dire no. Fare una proposta alternativa significa insegnare, illustrare le ragioni per cui si

ritiene che non si debba dire sì. Ognuno di noi può essere colui che manifesta il pensiero e cerca di convincere gli altri del proprio: ciò non è male. Solo che farlo significa assumere responsabilità particolari. Ogni volta che si insegna, ogni volta che si propone, ogni volta che si incide bene o male sugli altri si assumono maggiori responsabilità. Ecco perché, mentre nel 1791 o nel 1787 si trattava solo di non mettere il bavaglio alla stampa, oggi che la stampa è trionfante si tratta di garantire perlomeno che sulla stampa escano tutti quanti. La stampa e gli altri mezzi di comunicazione del pensiero, a cominciare dalla televisione, devono aprire le loro porte al pluralismo ideologico. Chi può negare che oggi in televisione si praticano insegnamenti, esattamente come si fa dalla cattedra, se non addirittura che si esercitano atti di giustizia? Oggi i tribunali rischiano di trasferirsi in televisione o la televisione di entrare nei tribunali, il che non è male, purché siamo consapevoli di quello che facciamo e purché chi manifesta il pensiero, anzi, chi gestisce la manifestazione del pensiero sia soggetto a regole, così come lo sono i giudici.

(Dalla sala): Vorrei sapere se costituzionalmente, secondo lei, è legittima la sovvenzione economica dello Stato alle scuole private.

Corasaniti: La Costituzione menziona la libertà delle scuole e la parità dell'insegnamento, ma non pone certamente l'obbligo di aiuti economici, anzi dice espressamente che non ci devono essere oneri per lo Stato. Al secondo comma l'articolo 34 dice «enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione senza oneri per lo Stato». Quindi la sovvenzione, in linea di principio, non sarebbe consentita; si può solo ipotizzare che, se i mezzi ci sono, e lo Stato soldi non ne ha, delle istituzioni private se ne avvalgano, così come avviene per le istituzioni sanitarie; dove, sebbene compito di promuovere la salute sia proprio e soltanto compito della Repubblica, tuttavia la legge ammette che anche i privati possano far parte del servizio sanitario. Fra le altre cose l'articolo 34 dice «la legge nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali, che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente agli alunni delle scuole statali». Vuol dire che quando le istituzioni private si accollano compiti di natura pubblica devono assicurare la libertà piena a chiunque le frequenti. Cioè devono assicurare la libertà dei docenti oltre, ovviamente, alla libertà dei discenti, degli studenti, e un servizio pieno e corretto. Che questo si stia realizzando, e si sia sempre realizzato, io non lo so, perché ho sempre frequentato le scuole pubbliche; però mi ricordo che tempo fa ci fu un vivissimo dibattito suscitato dal caso di un professore universitario della Cattolica di Milano che fu estromesso, perché praticava un insegnamento non conforme alle indicazioni dell'istituto cui apparteneva. È quindi un problema che merita la massima attenzione.

(Dalla sala): Questo, per esempio, è un articolo della Costituzione che non deve essere cambiato perché tanto non è mai stato messo in atto.

Daniele: L'articolo 9 tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico. Il rispetto dell'ambiente, che oggi lascia a desiderare, è un problema che l'uomo spesso ignora no-

nostante sia qualcosa che lo tocca e lo riguarda individualmente. Con amarezza constatiamo di aver tradito l'ecologia, in particolare con l'abusivismo edilizio. Quali provvedimenti dovrebbero essere presi per attuarlo? La proposta dei Verdi di unificare i ministeri dell'Ambiente e dei Lavori pubblici potrebbe conciliare sviluppo materiale con sviluppo ambientale?

Corasaniti: Sono favorevole alla tutela dell'ambiente. Molti anni fa, la prima sentenza che affermò il diritto dell'uomo a un ambiente salubre fu da me estesa alle Sezioni Unite della Cassazione. Devo dire che, nel frattempo, si è fatta molta strada.

I professori universitari sono molto presuntuosi (Luciani).

Non mi voglio fare bello, ma quando parlo di sugo, parlo anche di carne (Corasaniti).

La Comunità europea ha subordinato ogni produzione economica alla tutela ambientale. Ci sono due interessi contrapposti, quello alla purezza dell'ambiente e quello alla produzione economica, al lavoro, all'occupazione. Se pensate che in Calabria l'industria più importante è quella edilizia, vi rendete conto della drammaticità del conflitto. Rispetto alla proposta europea, che fra l'altro introdusse il cosiddetto procedimento di valutazione ambientale obbligatorio relativamente a tutte le opere, vi è la recente proposta di accorpamento. Se facciamo decidere al ministro dei Lavori pubblici, è possibile che l'interesse ambientale sia sacrificato. Ma vale anche il contrario: se facciamo decidere al ministro dei Beni ambientali non si produce più nulla. Allora forse bisognerebbe che l'accorpamento fosse realizzato in capo a un ministero indipendente, che valutasse tutte e due le ragioni. Inoltre, per quanto riguarda le opere pubbliche del meridione, le lungaggini che si sono incontrate per il procedimento di valutazione dell'impatto ambientale hanno impedito la costruzione di opere importanti, che alla fine avrebbero agevolato l'ambiente e non lo avrebbero distrutto. Non si è trattato soltanto di case costruite qua e là ma di opere pubbliche, stradali, dighe, opere di irrigazione. Le due esigenze vanno temperate; lo spirito deve essere quello di rispettare anzitutto la storia, le tradizioni, l'ambiente, ma ci deve essere attenzione anche per lo sviluppo economico, a cui si ricollega l'occupazione. Inutile dire «vogliamo essere occupati». Beninteso si potrebbe, in molti casi, stimolare l'occupazione proprio con la tutela dei beni ambientali. A quel che mi consta è molto difficile, però, quando si tratta di pulire le spiagge, i prati montani, è molto difficile trovare giovani disposti a fare questo lavoro, perché a chiacchierare siamo buoni tutti, ma a lavorare con le mani sono disposti in pochi. Ad ogni modo, in linea di principio, le cose stanno come dice lei.

*I pescatori, un tempo, per prendere i polpi
usavano un pezzo di latta che
rifletteva il sole in alcune gocce
d'olio e illuminava il fondo.
Ma, tre gocce d'olio, se
no il mare si
sporcava!
(Canepa)*

Lo Giudice: Vengo da Bisignano, provincia di Cosenza, dove sono stato sindaco per trent'anni. Nel 1996 ricorre il cinquantesimo anniversario della fondazione della Repubblica e nel 1998 della Costituzione repubblicana. Io vorrei dire agli studenti di Soverato che la Costituzione è un librettino di una ventina di pagine, sono 139 articoli; tra tutti i libri che dalle elementari fino ad ora avete studiato e tra tutti i libri che esistono nelle biblioteche, questo librettino è il più importante. Soltanto che sinora non l'abbiamo saputo adoperare. Se un cittadino non diventa lavoratore, come fa a partecipare alla vita politica? Questi giovani sono vittime della non attuazione della Costituzione. La Repubblica è fondata sul lavoro e da noi dilaga la disoccupazione; i diritti inviolabili dell'uomo, primo tra tutti il diritto all'esistenza, non si possono realizzare che col diritto al lavoro; non c'è pari dignità sociale se uno non lavora. A questi giovani dobbiamo dire che la Costituzione è un'arma fondamentale nelle nostre mani e chi non l'ha attuata ha tradito i suoi principi. Vogliamo dare una parola di speranza a questi giovani?

Ci provo (Caselli).

Corasaniti: Non solo l'articolo 4, ma anche l'articolo 1: dice che l'Italia «è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»; il 35: «La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni». Inoltre, l'articolo 3 connette la dignità sociale e lo sviluppo della persona non tanto alla qualità di lavoratore, quanto all'aspirazione di ciascuno a svolgere un lavoro, che è in pari tempo contenuto di un diritto e di un dovere. Però, per far sì che dai discorsi si passi all'attuazione, non si può dissociare il diritto al lavoro e l'occupazione dal problema della produzione, perché altrimenti dove li occupiamo questi giovani?

Se noi pensassimo non già di occuparli, ma di dare loro puramente e semplicemente un posto qualunque, tradiremmo il paese molto più di quanto lo tradiamo in questo momento, perché accresceremmo il deficit pubblico senza prospettive di sviluppo economico. Quindi, è importante che le due cose vengano messe insieme. Se si dissociano c'è il rischio che si voglia fare della propaganda senza recare un effettivo contributo alla soluzione del problema. Ecco perché, qui, anche la forma dello Stato ha la sua importanza. Dando maggiore responsabilità decisionale alle regioni, ai comuni, alle province, saranno loro a dirci dove possono impiegare questi giovani, che cosa si può fare con le risorse che si hanno, e qualora non se ne avessero di sufficienti, chiedere alla Conferenza tra Stato e regioni, alla Camera delle regioni, allo Stato, all'ente o organismo che presiederà al riequilibrio territoriale delle risorse finalizzate allo svolgimento di attività che consentano l'occupazione. Tra l'altro l'occupazione nel Mezzogiorno potrebbe anche coincidere in buona parte con la cura della preparazione professionale dei giovani, ma anche per questo occorre avere occhio contemporaneamente all'occupazione e alle attività produttive che la rendano possibile. Certo in passato non lo si è fatto, ma non so se perché il problema non era presente alla coscienza o perché le risorse hanno preso una diversa e riprovevole direzione. Quindi quel mio richiamo all'onestà, alla correttezza, non era vago. La storia è sempre quella, bisogna che risorse, sovvenzioni, soldi, che vengono dai sacrifici dei cittadini, siano impiegati bene, con obiettività, con garanzia di una utilizzazione proficua, di sviluppo economico del paese e possibilità di occupazione in relazione e correlativamente a quello sviluppo economico.

Frustagli: Vorrei sapere che valenza ha attualmente il principio di uguaglianza e come concretamente viene preso in considerazione dal legislatore.

Corasaniti: Accanto all'uguaglianza formale, cioè alla parità di condizione dei cittadini davanti alla legge, sancita nell'articolo 3, prima parte, che rappresenta il risultato, in definitiva, della Rivoluzione francese, c'è l'eguaglianza sostanziale, contemplata dal capoverso che si riferisce a un'eguaglianza da costruire in situazioni di disuguaglianza, diseguali nei fatti. Qualche cosa si è fatta. Per il Mezzogiorno abbiamo una legge sull'imprenditoria giovanile, che ha consentito anche lo sfruttamento di alcuni fondi strutturali comunitari in modo adeguato. La maggior parte degli aiuti, offerti con le politiche regionali comunitarie, è però andata perduta; un po' per insipienza delle imprese che hanno presentato dei progetti tecnici inadeguati ricevendo la bocciatura dalla Comunità. Un po' per il normale andamento della cosa pubblica e qui non mi costringete a un giudizio grave. Se si facesse un'inchiesta per stabilire in quanti casi, dopo l'approvazione di un progetto, c'è stata una domanda di variante, che serviva solo, probabilmente, ad avere altri contributi sotto forma di compenso del progetto, per poi non continuare la costruzione dell'opera, vi metterei di fronte a dati che vi impressionerebbero.

È una sfida epocale alla fantasia di tutti (Luciani).

Clericò: Uno dei principi della Costituzione è la parità tra coniugi. Come mai è stata necessaria nel 1975 l'elaborazione del nuovo diritto di famiglia per ottenere quello che era già scritto nella Costituzione?

Corasaniti: Bisogna riconoscere che l'attuazione della Costituzione è stata molto lenta. Il diritto di famiglia fu disciplinato solo nel 1975; non si doveva aspettare fino ad allora per attuare gli articoli 29 e 30! La Corte costituzionale ha pronunciato la sua prima sentenza nel 1956, 8 anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione ed è il massimo organo di garanzia costituzionale, la più efficiente difesa che la Costituzione si dà. Il Consiglio superiore della magistratura, diretto a garantire l'indipendenza dei giudici, è stato istituito nel 1959. In realtà la Corte costituzionale e il Csm erano una novità assoluta per l'Italia, in particolare come argine contro eventuali eccessi di potere del governo e della maggioranza parlamentare. Le sinistre, e soprattutto il Pci, osteggiarono tali organi durante il lavoro della Costituente, poiché erano sicuri di vincere le successive elezioni e ritenevano quindi Corte e Csm un intralcio alla loro futura attività di governo. La Dc, viceversa, li caldeggiava perché riteneva che in questo modo sarebbe riuscita a porre un limite al prepotere delle sinistre. Nelle elezioni degli anni seguenti si ebbe un risultato elettorale completamente diverso, la vittoria della Dc. A questo punto la Dc diventò la massima oppositrice delle riforme, che furono introdotte con tanti anni di ritardo. Mentre il Pci, che le aveva osteggiate prima, ne diventò il promotore. Questo vi dice in che modo è stata attuata la Costituzione.

Del Gaudio: Che non è solo una legge, un pezzo di carta. Riprendiamo la lettura del giornale. «Tasse: guida pratica all'acconto di fine mese». A fine mese dobbiamo versare l'acconto Irpef, la tassa sui redditi che ogni persona incamera durante l'anno. Si adegua

perfettamente, da un punto di vista formale, all'articolo 51 della Costituzione che sembra un dovere, perché dobbiamo pagare le tasse, ma diventa un diritto di tutti, perché poi, attraverso quelle tasse, andiamo a finanziare una serie di progetti, opere, soluzioni di problemi, nell'interesse generale e quindi nel diritto dei singoli individui e della collettività. Oggi abbiamo un fisco giusto? Penso di no. Prima di tutto il sistema attuale del rilevamento delle tasse è strano, perché al lavoratore dipendente vengono trattenute in busta paga e lui non vede nemmeno i soldi che versa in tasse; se li prende lo Stato prima che riscuota lo stipendio. Altre categorie di persone pagano dopo e possono manipolare le cifre che devono allo Stato, nel senso che la loro collaborazione è essenziale. Come faccio, io Stato, a sapere quanto ha incassato quel negozio o quell'avvocato o quel medico, se lui non collabora? Mica posso mettermi lì dalla mattina alla sera per vedere chi entra e chi esce e quanto ha speso! Si sono previsti vari metodi di accertamento ma tutti molto fantasiosi e ridicoli: come il forfait. Se tu consumi tanta corrente o tante telefonate... Bisognerebbe trovare strumenti diversi. Il pagamento delle tasse è essenziale; se lo Stato non ha soldi, non può spendere niente; se non incamera le tasse, non può aiutare chi ha bisogno e chiedere di dare qualcosa a chi non ha bisogno.

Proviamo a leggere il terzo pezzo: «Il giro di vite sui clandestini che commettono reati divide la sinistra e allontana il Pds dalla Lega. Immigrati: D'Alema boccia il decreto. No al provvedimento sulle espulsioni. Bossi attento: così allearsi è difficile». Io sono di Torre Annunziata, un luogo bellissimo come il vostro. Sono dovuto andare a lavorare a Savona, in Liguria, a mille chilometri da casa. Ci sono stato dieci anni. Allora mi sono detto: «Sono sfortunato perché potevo stare a casa mia tranquillo e sereno; devo andare a sbattere lontano, mentre se fossi nato a Savona stavo tranquillo». Quando ho cominciato a vedere i «marocchini» per le strade, mi sono detto: «Perbacco, ma allora sono fortunato; se nascevo nel Burundi o nel Kenya, potevo essere uno di quei ragazzi che vendono cianfrusaglie per le strade». Quindi noi non nasciamo in un luogo, in una famiglia, perché qualcuno lo ha scelto. Il discorso cristiano è diverso, in questo momento vi parlo da laico. Se nasciamo casualmente, ognuno di noi può nascere a Soverato, a Torre Annunziata, a Savona, a Milano, in Kenya; però, perché chi è nato in Kenya deve essere trattato peggio degli altri?

La solidarietà, un altro diritto fondamentale; spesso la confondiamo con la carità cristiana, che è una cosa eccezionale, bellissima, però pone dentro di noi il desiderio, la volontà di dare qualcosa di nostro agli altri. La solidarietà è di più: io non do qualcosa di mio a un altro, ma rispetto i suoi diritti. Rispettare i diritti di coloro che sono nel bisogno è un obbligo, non un'elemosina. Quante persone hanno dei problemi! Dagli immigrati ai malati di mente, ai barboni, agli handicappati, ai tossicodipendenti, ai malati di Aids; tante persone alle quali possiamo non fare elemosina, ma riconoscere i loro diritti.

Sulla solidarietà vi volevo raccontare una cosa che è successa a Bologna. Nella bellissima sala del Consiglio comunale sono venuti 4-500 studenti del liceo scientifico. Durante il dibattito un ragazzo si è alzato e mi ha detto: «Io vivo a Bologna, una città bellissima, tutto funziona, si sta bene, mio padre è ricco, mi godo la vita, sto bene, ma che me ne frega a me della solidarietà!»! Non vi nego che per me queste parole sono state come una pugnalata; mi sono chiesto: «In casa questo ragazzo ha mai sentito parlare di solidarietà? Forse no. A scuola ne ha mai sentito parlare? Forse no».

*Quella notte uccisero
un barbone
Per prendergli un orologio
che lui forse aveva rubato
Leggevo il rapporto e segnavo
i punti salienti
Posai la penna che mi
tremava nella mano
Spensi il condizionatore
della stanza blindata
Avevo freddo nel soffocante
buio d'agosto
Mi chiedevano di giudicare
ed io quella notte avevo
voglia di amare*

*Grazie amico grazie d'essere vissuto
Grazie d'aver dormito
sulle panchine e sotto i ponti
Grazie per le ingiurie che hai avuto
per la tua pazienza e il tuo silenzio
Grazie per aver sognato fra gli alberi
per aver parlato con la luna
Grazie per le lacrime che mi hai donato.
(Del Gaudio)*

Io sono uno dei ragazzi degli anni sessanta che credevano nel mito americano; Marilyn era in cima ai nostri sogni; a un certo punto cominciammo, pur immersi nel conformismo, nel consumismo, a capire qualcosa; cominciammo a leggere alcuni scrittori e poeti come Kerouac, il suo bellissimo *On the road*, Ginsberg, *L'urlo*, Corso: persone che inventarono la beat generation. I beat erano persone, ragazzi, che volevano pensarla in modo diverso rispetto agli altri e comportarsi in modo diverso. Quasi tutto è stato banalizzato nel discorso sessuale, nell'amore libero, invece c'erano cose molto più profonde.

È noi cominciammo a pensare e ad andare verso il '68: i campus di Parigi, quelli americani, questi villaggi universitari dove si discuteva oltre che studiare. E venne il '68, che ha prodotto tanti danni, ma anche qualcosa di bello. Pensate solo ad una frase «la fantasia al potere»; vi sembrerà una stupidata, ma se hai il burocrate al potere, quello fa leggi e leggine; invece se hai la fantasia forse puoi risolvere qualche problema.

Negli anni sessanta non avevamo ancora le discoteche; cominciarono appena a sorgere. Io avevo una comitiva a Torre, 10-15 ragazzi; alcuni di noi studiavano, però non avevano soldi; allora gli studenti erano squattrinati, voi avete qualcosa di più. Studiavamo perché volevamo una vita più agiata. Poi c'era qualche altro amico che lavorava, non veniva più a scuola, all'università; lavorava e quindi aveva dei soldini, ma anche la

certezza di una vita difficile. Mettevamo tutti i soldi insieme, andavamo alla discoteca e dicevamo al proprietario: «Senti un po', ci fai entrare tutti con questa somma?». Se diceva sì, entravamo in discoteca; se diceva no, ce ne andavamo. Tutti quanti; non che chi aveva i soldi entrava e chi non li aveva se ne andava. Ce ne andavamo tutti quanti e avevamo due possibilità: una legale, il muretto della litoranea, che era un po' più alto del mare, con sotto la sabbia del Lido Azzurro, dove si suonava, si cantava e si ballava, e sentivamo la musica che saliva dalla sabbia; vedevamo il mare, Capri, Sorrento, le luci; spesso c'era la luna che disegnava una striscia d'argento e chiacchieravamo. Chiacchieravamo di ragazze, della brunetta con cui non potevamo ballare, perché non eravamo riusciti a entrare; parlavamo di motori, di calcio, di politica, di problemi sociali, del nostro futuro, di un mondo migliore. Pensate, noi parlavamo di un mondo migliore e non siamo riusciti a realizzarlo; adesso pretendiamo che voi ci crediate a un mondo migliore!

Avevamo un'altra possibilità di scelta, illegale. Quella di entrare nella discoteca del Lido Azzurro passando dalla spiaggia. Il guardiano si chiamava «Motom», dal nome di una moto degli anni sessanta. Era rapidissimo nei movimenti, per impedirci di entrare, di attraversare la spiaggia per andare alla discoteca, e l'abbiamo chiamato Motom. Urla contro urla, 7-8 su 15 entravano. Un giorno vediamo che Motom non corre; ci informiamo: ha avuto un incidente e ha la gamba fratturata. L'abbiamo proprio «seccato». Da quel giorno, diventato zoppo Motom, noi non abbiamo più tentato di entrare dalla spiaggia, se no Motom perdeva il posto. Vedete perciò che noi, pur nell'illegalità, nella spontaneità dei comportamenti, avevamo dentro un concetto di solidarietà, che sono sicuro avete anche voi.

*Niente e nessuno al mondo
potrà fermare dal
ragionare.
(Jovanotti)*

Qui fanno la pubblicità a un libro: Gino e Michele, *Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano*, in quattro volumi. Cosa ci porta a pensare? La satira è anche libertà di pensiero. Ognuno di noi è libero di pensare come vuole e di esprimere il suo pensiero come e quando vuole, in tutte le sedi, senza possibilità di essere punito, a meno che non commetta dei reati. E poi la libertà di pensiero porta alla libertà di informazione. Come facciamo ad avere libertà di informazione? Secondo me ci vogliono due principi. Uno: che abbiamo la possibilità di andare agli atti, ai fatti, direttamente, senza che ci sia la mediazione del giornale o del giornalista. Oggi ci riusciamo abbastanza attraverso la televisione; sugli atti ci sono delle leggi sulla trasparenza, per cui possiamo andarli a veder presso gli enti pubblici. L'altro punto importante è la pluralità delle fonti di informazione, perché se io ho un solo giornale, o sette giornali uguali, non ho la possibilità di avere un panorama diverso delle notizie da interpretare. Invece, se ci sono più giornali di impostazione diversa, posso farmi un'opinione. Si parla sempre del diritto di informare; e il diritto ad essere informati? Anche noi abbiamo un diritto, quello ad essere informati.

Vediamo un po' oltre. «Politici uniti contro la mafia»; ecco la lotta alla mafia. Abbiamo una situazione diversificata nelle opinioni, per cui alcuni ritengono che bisogna

fare una lotta dura alla mafia, altri una lotta meno dura, mentre per altri non bisogna nemmeno lottare. Però si sta creando un equivoco: molti ritengono che coloro che credono al garantismo, alle garanzie nei confronti del cittadino imputato, che abbia a che fare con la giustizia, possano, in qualche modo e in buona fede, incidere sulla lotta alla mafia nel senso di abbassarne la tensione.

Scuola, articolo 34: diritto all'istruzione, diritto alla scuola. La scuola non è solo informazione come una fetta degli insegnanti, per fortuna minoritaria, ritiene; è anche formazione. L'insegnante deve riuscire a trasmettere a voi ragazzi non solo delle nozioni, ma anche a fare di voi delle persone che abbiano la capacità di scegliere adesso e in futuro. Dalla scuola dovete uscire con una forza di carattere, con la visione di una serie di problemi, in modo tale da potervi fare le vostre opinioni, senza essere condizionati da nessuno. Questa è la scuola, non è solo sapere quante battaglie ha combattuto Napoleone; è soprattutto capire perché Napoleone ha fatto le battaglie, come le ha fatte, se continuare a combattere le battaglie come faceva Napoleone, se condurle in un altro modo; magari non farle più. E il discorso sulla politica porta ai partiti, che sono previsti dalla Costituzione come momento attraverso il quale i cittadini si avvicinano alle istituzioni, il Consiglio comunale, il sindaco, la provincia, la regione, il parlamento, il governo, lo Stato. Poi l'articolo 17 prevede il diritto di riunione. Noi oggi siamo insieme perché è previsto il diritto di riunione, altrimenti non potevamo riunirci. Durante il fascismo avremmo avuto bisogno di un'autorizzazione, oggi no. Poi c'è il diritto di associazione, cioè ci possiamo associare liberamente per portare avanti le nostre idee.

Provo rapidamente ancora su qualche argomento. «Berlusconi: votare? Se ci sono altre proposte. E firma 10 dei 20 referendum Pannella». Qui si pongono due problemi: la sovranità popolare che è un diritto collettivo; articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo». Siamo noi a decidere il nostro futuro e lo facciamo con il voto. Quindi abbiamo diritto di voto. Prima vi dicevo che se abbiamo dei bisogni è difficile votare liberamente. Referendum; qui c'è un altro problema: uso e abuso. Pannella sta ricorrendo di continuo ai referendum come strumento di democrazia. Io ho un'altra idea: se i referendum sono troppi, si può allontanare la gente dai referendum e dallo Stato, perché alla fine non va a votare. Quindi ho fatto una proposta di legge per ridurre gli spazi dei referendum, non per bloccarli; il referendum è uno strumento di democrazia diretta, in cui il popolo dice quello che vuole, ed è importantissimo. Vorrei solo recuperarlo, non distruggerlo.

*Proposta di referendum presentata dal
settimanale «Cuore» alla Corte di
cassazione: «È abrogato l'articolo 2
del d.p.r. 28-1-48, n. 175 che
prevede l'adozione dei
libri scolastici», per
eliminare l'inutile
peso che
ogni*

*giorno gli studenti devono portare
 nei loro zainetti firmati,
 purché poi non rinuncino
 agli zaini, se no vanno in
 crisi le aziende che li
 producono.
 La cultura è oralità,
 lo dimostra anche
 Omero.*

Altro articolo: «La sinistra si spacca, il pericolo non è il neofascismo ma il paese-impresa». «Gigantesco e vittorioso il paese-impresa, l'estendersi dello sfruttamento di un sistema basato sul comando, sul presidenzialismo e la restituzione ai privati di produzione e servizi». L'articolo 41 prevede il diritto all'iniziativa economica privata. Posso mettere su un'azienda, posso produrre quello che voglio, però «nell'ambito di una utilità sociale». Non è che semplicemente mi metto a fare l'imprenditore, il negoziante, solo per il profitto, per i soldi; devo anche aiutare la mia zona a crescere socialmente, economicamente, politicamente. Dobbiamo stare attenti a non rendere l'Italia solo impresa, senza solidarietà alcuna. E ancora troviamo nelle pagine economiche «Banche e impresa: duro attacco del presidente della Banca nazionale del lavoro ai limiti storici del sistema industriale. Sarcinelli: troppo familiare, orientato al credito, rivendicativo verso lo Stato. Difesa da bancario non da banchiere». Quindi il capitalismo italiano è un po' diverso dal capitalismo in genere, perché spesso c'è l'assistenza dello Stato. L'imprenditore non rischia niente, i soldi glieli dà lo Stato oppure la banca. Dov'è il rischio d'impresa? Poi si pone il problema del lavoro: c'è il diritto al lavoro? Abbiamo l'11% di disoccupazione, tre milioni di disoccupati. Poi banche, risparmio: riusciamo ad avere un risparmio veramente pulito? La Borsa: riusciamo ad evitare speculazioni?

«Bosnia: Prima firma di pace». Il diritto alla pace. L'Italia, secondo l'articolo 11 della Costituzione, anche se ci sono interpretazioni diverse, a mio parere dovrebbe andare all'estero armata, non di armi, ma di medicine, di cibo; invece spesso andiamo con le armi. Non solo pace internazionale, anche non violenza, fisica, morale, verbale. Purtroppo, nelle aule del parlamento, che io frequento, quanta violenza verbale, offese, insulti, parolacce! Una delle parole che sento di più è «maiale».

*Come faccio a respirare il
 profumo delle mie rose
 se al mondo c'è tanta
 gente che soffre?
 (Jimmy Carter)*

Sotto troviamo, «Io donna prete chiedo aiuto al papa. Il caso: in epoca comunista le chiese dell'Est ottennero facoltà speciali e sorpassarono il Vaticano. La Santa Sede: atti non validi. Nella Cecoslovacchia russa ci furono ordinazioni segrete di vescovi sposati e sacerdotesse». Diritto alla religione, alla libertà di religione; posso aderire a qualsiasi

religione. Certo diamo importanza a quella cattolica, perché è tradizionale nel nostro paese, però possiamo aderire a qualsiasi altra. La Costituzione ci dice che ogni credo religioso deve avere pari opportunità di essere professato. Purtroppo qualche religione esercita anche un potere temporale; è presente nella vita politica oltre che in quella spirituale. Bisogna essere cauti, perché si va ad incidere sulla grandiosità del messaggio spirituale, per entrare nella politica.

È poi la donna. A volte mi domando come sarebbe stato il mondo se Adamo fosse nato da una costola di Eva, e non viceversa. Le discriminazioni giuridiche, politiche, sociali, economiche, le avrebbe sofferte Adamo, o la sua forza gli avrebbe comunque consentito una posizione di superiorità e quindi un ruolo di comando rispetto alla donna? La risposta è secondaria, non ci interessa, «di se e di ma sono piene le fossa» diceva Manzoni; ciò che conta è che la Costituzione si inserisce nell'alveo che ridà pieno diritto di cittadinanza alla donna, e ne costituisce momento significativo, come la definizione che del Novecento propone Rita Levi Montalcini, che fra le rivoluzioni positive, «nonostante tutto», assegna un ruolo centrale a quella della donna «che dopo secoli di repressione è riuscita a venire alla ribalta».

Un contributo in tal senso lo dà quindi la Costituzione, riconoscendo alla donna piena parità rispetto all'uomo. Purtroppo però il quadro complessivo dei diritti femminili è rimasto in gran parte relegato all'affermazione formale, mentre rimane tuttora zoppicante nella realtà quotidiana, in cui le donne continuano comunque ad avere non pochi problemi; anche se diventano sempre più consapevoli dei loro diritti; la vera strada per raggiungere la parità.

«Singapore, condannato a morte John lo squartatore». Se qualcuno commette un reato, possiamo punirlo con la pena di morte? La nostra Costituzione all'articolo 27 dice che non possiamo infliggere, non solo la pena di morte, ma nemmeno trattamenti contrari al senso di umanità, anzi dobbiamo riportare il condannato nella vita sociale.

«Nessun voto di scambio. Sindaco sospeso di Cosenza interrogato sui presunti legami politica-affari. Il pentito Pino ha in banca 7 miliardi». Calabria: il pentitismo. Se ne sta discutendo tanto, io vi dico solo una cosa. Se parliamo di pentiti, dobbiamo parlare di riscontri, perché se il pentito può essere uno che ha sette miliardi in banca, uno che ha ammazzato venti persone, uno che non vale nulla, però dice cose di cui troviamo il riscontro, e quindi la prova che è vero quello che ha detto, a me non frega niente che è pentito. È questo l'unico elemento determinante nella valutazione delle dichiarazioni dei pentiti.

«Avvocati contro i signori delle gabbie, dopo il delitto Famà legali in rivolta, studi chiusi per tre giorni». A Catania è stato ucciso l'avvocato Famà. Articolo 24, diritto alla giustizia, alla difesa; articolo 13, diritto alla libertà personale, e diciamo la verità: c'è qualche giudice che arresta in modo non completamente regolare, che è amante dei riflettori e delle fotoelettriche, qualche giudice che, pur di avere poche righe sui quotidiani, prende delle decisioni azzardate. In questo evento recente che si è verificato a Cosenza, secondo me, si sono commessi degli errori nelle procedure con il rischio di far diventare martiri delle persone che, criticabili a livello politico, non lo sono più nel momento in cui vengono colpite in modo non regolare. Allora vi dico che ci sono abusi nella giustizia, però la gran parte dei giudici lavora in modo serio, onesto. Il vero moto-

re della giustizia sono le migliaia di giudici che lavorano tutti i giorni e non escono sui giornali; lavorano in modo oscuro, fanno milioni di processi.

«Teramo: scrittore giornalista. Suicida Sergio Turone. Un biglietto d'addio per chiedere perdono». È un giornalista che ha scritto tanto sulla mafia, sulla massoneria; mi sembrava giusto ricordarlo, non per fare un discorso sulla Costituzione.

«A Tivoli un omosessuale denuncia il grave atto di discriminazione subito da un barista: "Sei gay? Allora devi bere in un bicchiere di carta"». Principio di uguaglianza: tutti siamo uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di età, di condizione personale e sociale. C'è questa uguaglianza in Italia? Affido a voi la riflessione.

«Alcool: ogni ora 4 morti». Parliamo tanto di droga, di Aids; l'alcolismo è peggio della droga e richiama un altro diritto, previsto dall'articolo 32, il diritto alla salute. Pensate che è garantito dalla culla alla tomba. Stiamo attenti a cambiare la Costituzione sui diritti fondamentali, perché, se cambiasse il 32, potremmo avere tanta salute quanta ne possiamo comprare. Non saremmo tutti uguali davanti alla salute; se avremo più soldi saremo curati meglio, se avremo meno soldi saremo affidati a macellai, più che medici, in luoghi fatiscenti e vedremo di fronte cliniche avveniristiche, per noi inaccessibili.

Sorrentino: Se si togliesse il principio sulla sanità, ne sarebbero avvantaggiati solo i benestanti; ma è già così dal momento che chi ha più soldi può andare ad operarsi in America e chi non ne ha si deve accontentare di ospedali disagiati. In generale, non ci può essere equità sociale senza giustizia economica. In tema di pluralismo dell'informazione, la presenza di più voci non è espressione di ogni strato sociale o comunque lo è soltanto per i ceti più abbienti.

*Uccidere un uomo è un omicidio,
ucciderne milioni è una statistica.
(Robert Kennedy)*

Nella pagina dei motori, nella quale siamo abituati a vedere macchinoni, cose bellissime, c'è un articolo: «Autonomi: Fiat vara un programma con 8 centri per assistere chi ha problemi di motilità. Guidare senza l'handicap, un'iniziativa che si affianca ai servizi delle strutture pubbliche. Anche un disabile può diventare campione di vela». Cominciamo a realizzare il dettato costituzionale. Adesso lo chiamiamo disabile, prima dicevamo handicappato, e stiamo anche abbattendo le barriere architettoniche, ma le barriere psicologiche, quelle che sono dentro di noi, le stiamo abbattendo?

Varano: Alcune norme della Costituzione sono soltanto programmatiche e non sono state messe in atto. Molte norme hanno bisogno di controlli nella loro applicazione, senza di essi vanno a vantaggio di chi riesce ad approfittarsene, e a svantaggio di chi cerca di rispettarle in modo onesto. Come facciamo a non a perdere completamente fiducia nel sistema, vedendo tutto così ingiusto? Faccio l'esempio dell'immigrazione e delle pensioni. Tante persone vengono in Italia e noi diciamo «se hanno voglia di lavorare è giusto che lavorino». Però 90 su 100 hanno voglia di lavorare altri 10 vanno ad incrementare la mafia; per esempio bisognerebbe controllare che queste persone non

vengano arruolate dalla mafia. La stessa cosa per le tasse e per le pensioni. Noi paghiamo perché vengano attribuite delle pensioni a quelli che sono meno fortunati di noi, però chi controlla che vadano veramente a chi è meno fortunato e non a chi magari lavora e usufruisce anche di altre pensioni?

Del Gaudio: Voi adesso siete qui e parliamo di Costituzione, di valori, di ideali, di come dovrebbe essere la società. Però, abbiamo visto dai giornali che c'è qualcosa che non funziona e, quando fra pochi minuti uscite da qui, vi renderete conto che le cose che abbiamo detto sono completamente diverse rispetto a quello che troverete nella strada, fuori dal teatro. Quindi, c'è un contrasto tra Costituzione e realtà; perché? Perché la nostra Costituzione non ha preso atto di una situazione esistente, ha segnato un percorso al popolo italiano da raggiungere gradualmente. Quindi ha detto, in un certo senso, il meglio possibile, ha indicato degli obiettivi, dei fini, e anche quali possono essere le strade per raggiungerli. Certe volte, e spero di non commettere sacrilegio, mi pongo il problema se la Costituzione non sia in fondo un progetto di carattere religioso; nel senso che un progetto religioso è eminentemente spirituale; la Costituzione è più vicina alla vita quotidiana. Però, se ci fate caso, possono marciare insieme, perché abbiamo l'aspetto della qualità materiale e di quella spirituale della vita. E allora che fare? Cercare di applicarlo questo «vangelo laico», di attuarlo nei nostri comportamenti. Quando usciamo di qua cominciamo a pensare alla solidarietà, che non è semplicemente aiutare il povero o l'immigrato, è anche amicizia, è anche amore. Pensate che solidarietà significa anche, nei rapporti interpersonali, agire secondo criteri di bontà.

Suppa: La legge recentemente varata per gli extracomunitari può risolvere, almeno in parte, il problema e arginare gli aspetti negativi, o non sarebbe meglio partire da un'educazione che si concretizzi nella famiglia come istituzione fondamentale? Lo so che la soluzione è difficile perché riguarda le radici più profonde della nostra civiltà; gli stessi sistemi di comunicazione di massa non favoriscono il rispetto degli altri, di chi ha il colore della pelle diverso da noi; enfatizziamo troppo spesso gli aspetti negativi, criminalizzandoli, e quindi trascuriamo gli atteggiamenti di noi italiani nei confronti delle persone che appartengono a civiltà diverse dalla nostra.

Corasaniti: L'immigrazione presenta aspetti di straordinaria gravità. Ciò non soltanto perché l'entrata clandestina di un gran numero di persone pone problemi di vario genere, anche di ordine economico e sociale. Noi siamo, come paese, vincolati, in un certo senso, all'accordo di Shengen, che è stato concluso in attuazione dell'istituzione del cosiddetto terzo livello di Maastricht, cioè di una Comunità europea che da aggregazione economica sta diventando aggregazione politica. L'accordo prevede che l'Italia, come tutti gli altri paesi che fanno parte dell'Ue, debba assicurare un controllo costante e preciso sul numero e sull'identità delle persone che entrano nel proprio territorio, in guisa da non determinare poi transiti negli altri paesi europei e problemi anche per loro.

Quanto al nostro decreto viene censurato da una parte, mentre da un'altra viene ritenuto inadeguato. I leghisti hanno abbandonato il Senato perché ritenevano che fosse troppo poco; viceversa, altre parti hanno censurato il decreto perché lo ritenevano

troppo restrittivo. In realtà l'articolo 7 prevede vari tipi di espulsione dal territorio dello Stato di chi non vi si trova regolarmente, se si comporta in modo discutibile, se commette reati o se è soltanto sospettato, indagato, per aver commesso reato. Qui il discorso che si è fatto è: «Ma come, nella nostra Costituzione vige il principio che finché uno non è condannato si presume innocente e voi prendete uno e lo mettete fuori sulla base di un semplice sospetto?». Il problema è questo: qui si tratta di violare la norma per cui uno può essere punito solo dopo una condanna irrevocabile? di eguaglianza e diseguaglianza fra cittadini e stranieri? o semplicemente della questione della regolarità della circolazione nel territorio dello Stato di uno straniero? È questo il punto e c'è chi sostiene: tu per me te ne dovresti andare in ogni caso, perché non sei qui regolarmente; e perché né la Costituzione, né i principi affermatasi nella Dichiarazione universale dell'Onu danno allo straniero il diritto di entrare nel territorio di uno Stato, se non con il consenso delle autorità dello Stato medesimo. Posto ciò, se ti comporti bene ti tollero, se ti comporti male faccio valere il mio diritto di Stato. Altri sostengono che, anche per i comportamenti discutibili degli immigrati, si dovrebbero applicare, per analogia, gli stessi principi che regolano la vita dei cittadini.

L'assoluta uguaglianza fra cittadino e straniero non è però sancita nel nostro sistema; come non è sancita in nessun altro paese del mondo. In particolare il capoverso dell'articolo 10 si limita ad affermare che la condizione dello straniero è regolata dalla legge che deve rispettare i trattati internazionali, le convenzioni bilaterali, che si concludono fra due o più paesi, per quanto concerne l'ingresso dei rispettivi cittadini nell'altro paese. Principi che parificano il cittadino e lo straniero sono sanciti per quanto riguarda il diritto alla salute, alla dignità dell'uomo, da rispettare in ogni caso sia per quanto riguarda il cittadino che lo straniero. Ecco perché particolare attualità assume la parte di questo decreto che prevede la regolarizzazione a fini di previdenza e di assistenza sociale dei lavoratori clandestini e non clandestini. Si tratta di trovare il giusto temperamento fra esigenze diverse: sicurezza dello Stato, ordine pubblico, fedeltà agli impegni assunti con l'accordo di Shengen, e ragioni di umanità, di solidarietà e di rispetto dei diritti scritti in Costituzione, e per i cittadini e per gli stranieri. Se si legge la Costituzione, tante volte si dice «tutti» e qualche altra volta si dice «il cittadino».

Sorrentino: Faccio parte del collettivo Che Guevara. Vorrei sapere come si può giustificare l'intervento dell'Italia nella guerra del Golfo.

Corasaniti: Ormai non è più d'attualità, ma credo che poi non siamo realmente intervenuti. In definitiva è rimasta un'aspirazione politica del governo dell'epoca, pronto a far partire i nostri soldati, senza poi farlo concretamente, forse per una serie di ragioni interne e internazionali. Posso dire solo che l'articolo 11 della Costituzione non considera la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali: quindi è chiaro che preferiamo la pace. Oggi gli interventi si stanno trasformando un po' in interventi di polizia e la polizia deve pur imporre l'ordine. Non mi riferisco specificamente all'intervento nel Golfo, ma in genere a quello che sta succedendo nella ex Jugoslavia, altrove. Qualcuno deve pure assicurare la convivenza e la pace, deve evitare che gli uni ammazzino gli altri.

v. «So che so tutto»

I professori

Tutor (Calabretta)

Vis à vis (Corasaniti)

Octroyées (Corasaniti)

Par condicio (Melo)

Inter pares (Caselli)

Chierici del diritto (Caselli)

In interiore (Corasaniti)

Cabinet (Corasaniti)

Ope legis (Corradini)

Magister inquietudinis (Corradini)

Amicus Plato sed magis amica veritas
(Corasaniti)

Summa divisio (Corasaniti)

Mutatis mutandis (Corasaniti)

Sui generis (Neppi Modona)

Partnership (Corasaniti)

Ex abrupto (Ferrara)

I comuni mortali

Tutore

Faccia a faccia

Concesse

Condizione di parità

Tra persone alla pari

Studiosi del diritto

All'interno

Governo

Per legge

Maestro di inquietudine

Amico è Platone, ma più amica è la verità

Distinzione ad alto livello

Modificando ciò che è necessario

Particolare

Collaborazione, intesa, comunanza di
interessi

All'improvviso

Cooperating witness (Neppi)	Collaborazione del testimone
Debellatio (Corasaniti)	Eliminazione di contrasti
Beat generation (Del Gaudio)	Generazione dei giovani degli anni cinquanta (in America) e sessanta (in Italia)
Humus (Ammannati)	Ciò che costituisce la premessa di un fatto storico, ambientale o culturale
Erga omnes (Luciani)	Nei confronti di tutti
Bill of Rights (Corasaniti)	Legge del 1689 sui diritti dei cittadini inglesi; insieme dei primi dieci emendamenti apportati alla Costituzione americana nel 1789
Magna Charta Libertatum (Corasaniti)	Grande carta delle libertà concessa il 15 giugno 1215 dal re Giovanni Senzaterra e più volte riformata negli anni seguenti. È ancora in vigore ed è tuttora il primo testo delle collezioni di leggi vigenti in Inghilterra
Status (Corasaniti)	Condizione giuridica, politica o sociale
Docere... discere (Corasaniti)	Insegnare... imparare
Ad interim (Corasaniti)	Temporaneamente (carica assunta provvisoriamente)
Melting pot (Baldassarre)	Letteralmente: crogiolo, calderone (per esempio di etnie, di religioni)
Sacertà (Corasaniti)	Carattere sacro

VI. Le istituzioni

Corasaniti: La seconda parte della Costituzione è quella che si prevede sarà oggetto di modifiche. Ma consentitemi una notazione politica, anche se resa con la massima obiettività: non è con un succedersi spasmodico di legislature ed elezioni che si aiuta il paese. Ci sono momenti di riflessione che esigono la partecipazione di tutti a un'opera di ricostruzione. Noi dovremmo attendere al miglioramento, che è possibile per quanto riguarda la seconda parte della Costituzione; per la prima, che concerne i diritti e i doveri, posso dire che si è migliorata da sé nel tempo. Alcuni diritti che prima non erano riconosciuti hanno trovato riconoscimento nella pratica. La seconda parte è quella che si vuole riformare, e prima di tutto per quanto riguarda la forma di Stato. Si proclama da numerosissime parti, anzi tutti i partiti lo dicono, anche se poi non si sa chi lo dice e chi lo fa, chi parla e chi realmente si adopera per questo: dobbiamo passare da uno Stato rigorosamente unitario e accentrato a uno Stato di autonomie, in cui le istituzioni rappresentative delle popolazioni locali abbiano una maggior forza di governo, sia sotto il profilo delle entrate, il cosiddetto federalismo fiscale, sia sotto il profilo delle decisioni di spesa. Rendere locale la decisione su problemi di civiltà, non solo di denaro; si fa uso dei denari proprio per migliorare la civiltà.

Vi è vivo dibattito, ma sul riconoscimento di maggiore autonomia alle regioni, possibilmente alle province e ai comuni, vi è un accordo generale. Perché finora ha prevalso la concezione unitaria dello Stato? Perché si trattava di aggregare più Stati in uno e noi ci siamo riusciti attraverso il Risorgimento, come gli Stati Uniti d'America ci sono riusciti con l'unione di Stati separati, anche se confederati. Oggi, quasi dappertutto in Europa, si riconosce l'importanza della decisione autonoma delle popolazioni, l'esigenza di avvicinare i problemi e quindi la soluzione al basso, di responsabilizzare le popolazioni e, in primo luogo, le loro autorità rappresentative, espresse attraverso elezioni. Per converso si dice da parte di alcuni: «ma se noi frantumiamo l'unità della decisione corriamo il rischio, per favorire le autonomie, di compromettere la stessa governabilità del paese; di mettere in forse quell'unità che si regge sulla Costituzione e sui diritti fondamentali che devono essere uguali per tutti, dalle Alpi alle Piramidi; meglio, dalle Alpi a Reggio Calabria, anzi un po' di più, a Capo Spartivento. I diritti fondamentali sono i valori che ci aggregano, altrimenti non siamo più una nazione». Questo è vero, ma non è soltanto la governabilità che assicura l'unità, né è l'incremento di poteri all'esecutivo. Alcuni propongono la razionalizzazione del governo parlamentare, altri il presidenzial-

lismo. Badate, i sistemi possono essere tutti compatibili con la democrazia. Però bisogna far buon uso dei concetti, dei principi e dei poteri.

La governabilità concerne lo svolgimento del potere esecutivo in senso stretto, cioè l'amministrazione, l'alta amministrazione, un'amministrazione politica quanto volete, ma pur sempre amministrazione. Il governo, l'esecutivo, deve essere come un sindaco; non deve essere in pari tempo legislatore, governante, padreterno, perché se non ha limiti non ci sono garanzie per l'opposizione. È chiaro che le grandi decisioni devono restare all'espressione rappresentativa della volontà del popolo, cioè alle camere, al parlamento il quale, anziché occuparsi persino degli animali domestici, dovrebbe occuparsi della grande legislazione; quindi anche i suoi poteri devono essere calibrati, in guisa che non perda tempo per discutere di cose che devono spettare all'esecutivo o ad un'amministrazione comunale. Il Consiglio comunale deve controllare e indirizzare l'operato del sindaco, limitandosi a dare un'indicazione; le cose di ogni giorno le deve fare il sindaco. Proprio perché sono di ogni giorno, sono le cose poco importanti per la vita della città in prospettiva; lo sono per la giornata, per il quotidiano, non per il domani, per l'avvenire. Quindi come il sindaco non può prendere decisioni che condizionino la vita della città in termini di lunga prospettiva, così il capo dell'esecutivo nazionale, il presidente del Consiglio dei ministri, non dovrebbe avere che un potere poco superiore a quello di gestione del quotidiano, del contingente. Le decisioni di fondo, le indicazioni delle grandi linee politiche su cui si deve muovere il paese dovrebbero essere compito delle camere, attraverso elaborazioni di indirizzo politico, riconoscendo alla minoranza uno strumento per verificare, eventualmente davanti alla Corte costituzionale, le decisioni del governo che andassero oltre i suoi diritti. Al di là di questo, però, lasciamo al governo ciò che deve fare. Se noi lo fermiamo, anche quando impone un minimo aumento di pressione fiscale, oppure decide di agevolare questa o quell'altra categoria di imprese, allora lo paralizziamo. Anche l'incremento dei poteri dell'esecutivo può essere una buona cosa; se però vuole essere la precondizione o l'introduzione di un regime di prepotenza e di prevaricazione, allora non lo è più.

In questo quadro continua ad avere grande importanza la magistratura, cioè l'insieme dei giudici: questo, attualmente, è uno dei temi più scottanti e più sentiti dalla gente, compresi i ragazzi che, anche quando hanno ottant'anni, continuano ad essere troppo emotivi. Per molti oggi la questione è se la magistratura abbia fatto bene o male a iniziare certi processi, e a portarli avanti. La magistratura è garante di onestà e di correttezza. Se la si vuole imbrigliare, si fa male. Viceversa, i giudici non devono considerare l'adempimento del loro dovere come una forma di preparazione all'agone politico; ogni magistrato deve lavorare in silenzio, non deve fare di sé un divo, altrimenti la popolazione può avere dei dubbi sul corretto esercizio dei poteri relevantissimi che gli spettano. La strada giusta, al di là delle passioni, si rinviene sempre; per lo meno il 50% di voi ha approvato quello che ho detto, vuol dire che tutte e due le affermazioni sono giuste: è errato ostacolare il lavoro dei giudici; altrettanto sbagliato è che i giudici diventino «protagonisti». La verità è che, molte volte, vogliamo strafare, approfittare di una cosa per farne un'altra. Cerchiamo di essere sinceri: il magistrato che fa il suo dovere non ne approfitta per farsi pubblicità e aspirare a cariche politiche. Può farlo quando ha finito di fare il magistrato, non mentre è ancora in attività. Viceversa, non si può strumenta-

lizzare il divismo, il protagonismo di alcuni magistrati, per dire che in Italia siamo tutti disonesti e, quindi, malamente si son fatti e malamente si fanno processi nei confronti di personalità. Ognuno deve rispondere e dichiararsi pronto a rispondere davanti al giudice degli addebiti che gli si fanno: difendersi come un cittadino qualsiasi, mettersi nelle migliori condizioni per difendersi, perché è un diritto di tutti, ma nessuno deve pensare di potersi sottrarre alla valutazione del popolo e del giudice quando ce ne saranno gli estremi: quella del popolo attraverso le elezioni che realizzano l'istituto della responsabilità politica, quella dei giudici attraverso i giudizi quando c'è materia di controversie o di illeciti penali.

Panzino: Vorrei affrontare un problema attuale per avvalermi delle sue conoscenze costituzionali, non politiche. In questi giorni si parla del ministro della Giustizia, Filippo Mancuso, sfiduciato da una parte del Senato. Storicamente, nello Statuto albertino, la sfiducia individuale era consentita; però mi pare che, all'inizio dei lavori della Costituente, su proposta di Costantino Mortati era stata eliminata. Vorrei sapere se è consentito sfiduciare individualmente un ministro.

Corasaniti: È vero che Mortati durante i lavori preparatori si espresse in senso negativo e direi che l'inammissibilità di una sfiducia individuale discende dal principio della collegialità del governo; non dimentichiamo che ogni ministro ha prerogative sue proprie nelle quali, almeno per quanto riguarda singole iniziative, è piuttosto libero rispetto al governo, al presidente del Consiglio, all'insieme dei ministri. Ma tutto è relativo: che sia libero rispetto a una singola iniziativa non vuol dire che il governo non possa elaborare un indirizzo politico sulle iniziative. Per esempio, se si tratta di una singola azione disciplinare, decide in piena libertà il ministro, ma se si tratta di ripetute azioni disciplinari, di troppe o poche, a Sud o a Nord, secondo un'ottica di intervento del ministro non gradita al governo, quest'ultimo può intervenire, delineando la logica delle iniziative in materia disciplinare, a cui il ministro deve attenersi.

Poi ci sono regole giuridiche che vanno al di là del problema politico. Per esempio, credo che un'inchiesta disciplinare da parte del ministro non possa avere come oggetto il rapporto fra l'imputato e il giudice, perché l'imputato ha le sue misure di resistenza e di tutela: può ricorrere al Tribunale della libertà e alla Cassazione. Inoltre, l'interferenza dell'esecutivo attraverso l'indagine disciplinare, nel corso di un'inchiesta giudiziaria, potrebbe turbarne sicuramente l'esito. Allora ritengo che si possa fare, ma dopo. Questa è una regola giuridica; quella politica può portare a un indirizzo politico, quando, per esempio, un sommarsi di inchieste disciplinari possa suscitare un problema politico, ad esempio un grave problema di ordine pubblico.

Tutto è questione di misura; per cui, tornando alla regola costituzionale, è vero che Mortati sostenne quella tesi, è vero che la Costituzione, anche se non è chiara in proposito, prevede la sfiducia all'intero governo e non al singolo ministro; ma nel nostro paese ci sono stati sette-otto casi di sfiducia individuale, e nessuno li ha mai ritenuti incostituzionali, né vi è mai stato conflitto di attribuzioni. È uno di quei casi in cui anche la seconda parte della Costituzione ha subito una precisazione nella pratica, pur non essendovi sicura soluzione. Oltretutto, rispetto ai precedenti, vi è una novità: nei sette-

otto casi la questione di sfiducia individuale veniva promossa dall'opposizione, dalla minoranza; qui è sollevata dalla maggioranza, che ha dato la fiducia al governo. Si può rispondere: «Ma la fiducia l'ha data al governo, e allora la revochi nei confronti del governo, non nei confronti del singolo ministro». Ma vi è di più: anche il governo, questa volta, aderisce al punto di vista della maggioranza. Al ministro non rimane che ricorrere alla Corte costituzionale, se lo ritiene giusto. Ma la Corte non potrà mai reintegrarlo nella carica perché in certi casi nessun giudice – e qui la Corte è giudice – può sostituirsi a chi deve fare qualcosa per farla meglio. Per esempio, quando si chiede la restituzione di un bene di cui altri è illegittimamente in possesso, il giudice può disporre l'uso della forza pubblica perché il bene sia restituito. Ma quando ci si riferisce all'esercizio di poteri discrezionali, alle cosiddette grandi scelte, e grande scelta è certamente la fiducia parlamentare, come si fa a pensare che un giudice possa restituire la fiducia che è stata tolta dal soggetto naturale? Il giudice potrà dire che il parlamento avrà fatto male, ma non potrà ridare la fiducia al ministro, non potrà reintegrarlo in carica; questo è il nocciolo della questione. In materia amministrativa se un ente locale pone in essere una delibera illegittima, il giudice potrà annullare, potrà dire che si è agito male, ma l'ente resta sempre libero di esercitare le proprie funzioni. Se questo è possibile per un'amministrazione, vi pare che non debba essere possibile per il parlamento? La conclusione è: qualora la Corte dovesse dire «si è agito male», non potrebbe, però, in ogni caso, ridare la fiducia e rimettere il ministro al suo posto. Quindi l'effetto pratico sarebbe limitato alle conseguenze politiche, cioè all'opinione che il pubblico, nella sua sovranità di giudizio, è libero di formulare. Questa risposta non è dettata dalla prudenza, ma è obiettiva, perché in questo settore, come in molti settori del diritto, non vige la regola «2+2 fa 4». Ci sono problemi di temperamento fra ciò che è l'osservanza della regola e i poteri del giudice per costringere all'osservanza della regola. Alcune volte li ha, altre non li ha, e il problema rimane affidato al parlamento.

Panzino: Mi pare che sia un po' azzardato dire che il parlamento ha il diritto di sfiduciare un singolo ministro, pure se la Costituzione non lo prevede, anche perché questo è un ministro che fa parte di una compagine tecnica, non politica. Quindi, dissento dalla sua tesi anche perché è politica e non costituzionale. Ettore Gallo, altro costituzionalista che ha fatto parte della Consulta, ha espresso parere negativo.

Corasaniti: Mi dispiace per lei e per quelli che hanno applaudito, perché mi pare che l'emotività abbia sovrastato il ragionamento. Se è un applauso fatto a lei, lo condivido, perché lei è un ragazzo intelligente, ma se è un applauso fatto alla tesi, non credo che possa essere condiviso. Lei ha fatto riferimento al governo tecnico, ancorando la decisione alla particolare natura del governo. Non esiste questa locuzione, nella nostra Costituzione. Non è mica vero che i governi sono tutti politici, sono cose che si dicono. Sono d'accordo che si può scindere la politica parlata dal concetto istituzionale. In realtà i governi tecnici non esistono, sono sempre governi politici, solo che, anziché essere affidati a dei parlamentari, sono affidati a giuristi o ad economisti. Questo non vuol dire che sono diversi dagli altri tipi di governo politico nella

loro azione; è impossibile stare fermi senza fare quello che fanno tutti gli altri governi, cioè governare; e governare è politico. Lei dice che è stato politico il mio discorso, io dico che lo è stato il suo.

Scopelliti: Vorrei domandare quali possono essere i punti di accordo e di disaccordo tra la Costituzione di uno Stato federale e quella di uno Stato unitario.

Corasaniti: Anzitutto ha sempre costituito motivo di preoccupazione l'adozione di una forma regionale o federale dello Stato che compromettesse l'unitarietà dei valori. La prima parte deve rimanere, con quei valori di fondo, eguali per tutti, dalle Alpi a Capo Spartivento. La salute, per esempio, deve essere salvaguardata nello stesso modo, con gli stessi mezzi, in Piemonte, in Lombardia, in Sicilia e in Calabria. Si obietta ancora che, dividendo le amministrazioni, si finisce con l'arricchire sempre più la Lombardia e impoverire sempre più la Calabria; la risposta è anzitutto che tutte le riforme in materia, a cominciare da quella tedesca che può costituire un modello, contengono delle norme, degli istituti, di riequilibrio territoriale; per cui un organo, che può essere il governo, il parlamento, la Camera delle regioni, la Conferenza fra Stato e regioni, dà le garanzie, si preoccupa di colmare i vuoti, di trasferire alle regioni più povere quello di cui hanno bisogno. Non solo per farle sopravvivere, ma per portarle allo stesso livello, stimolandone l'efficienza. A una regione povera come la Calabria, va dato più di quello che ha una regione ricca, perché la Calabria ha bisogno di decollare, e non decolla se non ha un aiuto iniziale molto forte.

Un quarto di sangue calabrese l'ho anch'io (Luciani).

Naturalmente, l'aiuto iniziale deve servire per non aver più bisogno di aiuti, per far diventare la Calabria ricca e produttiva, non perché viva l'intera sua esistenza con gli aiuti che servono per decollare; sarebbe allora la Calabria a tradire il dovere di solidarietà verso le altre regioni.

Io non ho sangue calabrese (Ammannati).

Ferrara: Secondo lei quale dovrebbe essere il rapporto magistratura-politica, affinché venga garantita la trasparenza delle indagini?

Corasaniti: La magistratura dovrebbe essere pienamente indipendente. Nel corso dell'indagine, l'ho detto, nessuno può interferire per quanto concerne il rapporto fra imputato e giudice. Gli interventi possono essere possibili, perché allo stato la materia non è regolata, per quanto concerne per esempio le esternazioni dei giudici. Se un giudice, dopo aver mandato un avviso di garanzia a un sindaco, un ministro, si mette a chiacchierare alla televisione e a dire quello che fa e quello che non fa, un'ispezione potrebbe essere utile. Per quel che concerne invece, ripeto, cercate di capirmi, il rapporto fra giudice e imputato, cioè stabilire se l'imputato è stato male interrogato, se l'imputato è stato vessato, se l'imputato è stato ricattato «tu devi confessare altrimenti», questo non è materia sulla quale si possa interloquire durante lo svolgimento delle indagini giudiziarie, perché l'imputato ha già gli strumenti per farlo. Si rivolge al Tribunale della Libertà e fa valere le sue ragioni e, se non basta, va in Cassazione. Altrimenti si corre il

rischio di bloccare l'indagine giudiziaria, di fermare gli interrogatori, la ricerca delle prove, l'istruttoria. Mi pare di essere stato chiaro. Dopo, se e quando è finita l'inchiesta giudiziaria, con l'assoluzione o con la condanna, insomma con una sentenza irrevocabile, allora, se il giudice si è comportato male, si può anche intervenire disciplinarmente; ma dopo, non durante.

Messina: Lei prima ha detto che, se la Corte costituzionale ritenesse illegittimo il procedimento con cui un ministro è stato sfiduciato, questi non potrebbe riprendere il suo posto. A me sembra assurdo, perché, se veramente si riconosce che è stato un procedimento illegittimo, incostituzionale, allora è giusto che il ministro debba riprendere il posto.

Corasaniti: Guardi, lei ragiona bene in termini di giuridicizzazione dell'intera vita politica. Cerco di spiegarle. In sostanza, facciamo questo caso, parliamo di rapporti civili, privatistici. Il giudice tante volte è investito di questioni che riguardano la famiglia. Il giudice sente marito e moglie; si convince che uno dei due ha torto marcio. Può il giudice, secondo lei, ed è giusto dare al giudice il potere di dire «voi continuate a convivere per amore o per forza anche se uno di voi ha torto e l'altro ha ragione»? Risponda a questa domanda. Non è una cosa diversa, perché ci sono delle attività incoercibili. Altrimenti tutta la vita del parlamento, che poi è il creatore della legge, si risolverebbe nella pura osservanza delle regole, con esclusione delle scelte politiche. Mi rendo conto della difficoltà, per lei, di seguire il ragionamento. Perché lei dice «se tutti siamo soggetti alla legge, perché non deve esserlo anche il parlamento»? Ed è giusto. Però qui la Corte può dire «il parlamento ha fatto male», ma non può costringerlo a fare diversamente, esattamente come, sul piano dei rapporti familiari, si tratterebbe di costringere il marito o la moglie che ha torto a convivere con il proprio coniuge incolpevole. Capisco le sue perplessità; ci sono però dei margini di libertà di decisione a cui non si può sostituire il giudice, che può dire tutt'al più «secondo me hai fatto male», punto e basta. Esattamente come quando dice al marito o alla moglie «tu hai torto», ma poi certamente non può costringere un coniuge a convivere per forza con l'altro.

Messina: Quindi bisogna sottostare ad una decisione ingiusta.

Corasaniti: No. Per esempio quando si tratta di un'azienda modesta, di poche persone, è persino controproducente riammettere per forza il lavoratore licenziato. Naturalmente gli si danno altre riparazioni, il risarcimento del danno, ma non si mandano i Carabinieri per costringere il datore di lavoro alla riassunzione, soprattutto se per caso lavoratore e datore di lavoro litigano continuamente. È una prudenza dell'ordinamento: si tratta di settori delicatissimi in cui, accanto alle ragioni del singolo, ci stanno le ragioni di buon ordine e le ragioni di incoercibilità, di libertà degli altri.

Stratoti: La politica italiana, negli ultimi anni, tende verso un bipolarismo all'interno del quale viene soffocato il pensiero dei piccoli movimenti. Non le sembra in contrasto con il pluralismo politico della Carta Costituzionale?

Corasaniti: Sono perfettamente d'accordo che può essere in contrasto. Bisognerebbe che i piccoli gruppi avessero questa sensibilità: affermare la propria identità, sempre, non rinunciarvi mai, ma saper sacrificare anche il proprio particolarismo nell'ambito di gruppi maggiori. Altrimenti con l'Italia suddivisa in 50 partiti, in 50 fazioni, la governabilità non ci sarebbe mai. Bisogna contemperare l'esigenza d'identità con una forma di solidarietà che consenta la governabilità del paese.

Tino: Mi ricollego all'ultima domanda: vista la situazione e l'instabilità politica attuale, non è rischioso fare una riforma della seconda parte della Costituzione che, nel tentativo di accontentare le varie componenti, in realtà non accontenti nessuno?

Corasaniti: Tutte le Costituzioni, se all'origine sono frutto di compromessi, durano a lungo. Perché durino più tempo possibile occorre cercare, non dico di accontentare tutti, il che è impossibile, ma di sacrificare le ragioni di tutti il meno possibile. Ecco perché affermo che oggi ci può essere clima di riforme, non di elezioni, perché siamo tutti separati, divisi, con un pluralismo ideologico in parlamento come non si è mai visto.

Adirittura si è detto che il nostro risultato elettorale è stato pari a quello che avremmo avuto in seguito all'adozione di un sistema proporzionale. Noi abbiamo adottato il maggioritario, e abbiamo avuto un risultato proporzionale, che è quello che rende possibile le modificazioni istituzionali. Altrimenti si può avere, certo, una modificazione istituzionale, ma con la forza. In quel caso è una modificazione che non dura: state tranquilli, tutto ciò che non riposa sull'accordo, sul consenso, non dura. Ciò che è frutto di forza, di imposizione, non dura.

Voci: Senatore, il sindaco, aiutato da lei in modo particolare, ha creato questo seminario: perché? Per dare stimolo ai cittadini, a mio avviso, di avvicinarsi alle istituzioni e io per questo sono venuto qui oggi. Mi voglio avvicinare di più alle istituzioni, ma mi sento un po' lontano. Se la Corte costituzionale dicesse «Il Senato ha sbagliato», non si delegittimerebbero le istituzioni?

Corasaniti: Don Voci sostiene la tesi opposta a quella che sosteneva qualcuno di questi giovani; è per il freno, nel senso che, accanto al rispetto delle norme, occorre assicurare non il buon nome, io direi, ma la libertà delle istituzioni; contemperare le due esigenze è il problema di sempre. Ecco perché, sia pure *mutatis mutandis* quel che volete, io ho fatto il discorso dell'intervento del giudice nel rapporto di coniugio, nella famiglia; essere cauto, essere orientativo, non impositivo; e lo stesso accade nell'intervento del giudice nei confronti della pubblica amministrazione; ove questo sta venendo meno perché si tende a parificare l'amministrazione ai privati, una volta che sia parificata e che non abbia più potere, è chiaro che valgono le regole comuni e quindi vale anche la possibilità che il giudice, sia pure attraverso un commissario straordinario, si sostituisca all'amministrazione; ma che possa sostituirsi al legislatore mi sembra un po' difficile, anche se si tratta di un giudice politico come la Corte costituzionale. Quindi sono d'accordo con lei.

Sgamotta: La nostra Repubblica è nata dal referendum del 1946, che vedeva contrapposte le tendenze monarchiche a quelle repubblicane. Da allora abbiamo partecipato a molti altri referendum, alcuni importanti e sentiti dalla popolazione, altri invece subiti, perché proposti in modo caotico da alcuni movimenti ideologici; questo tipo di istituto previsto dalla Costituzione è ancora valido e, d'altra parte, è possibile ipotizzare un tipo di referendum propositivo ?

Corasaniti: Anche questo è un punto pericoloso. La Costituzione si riforma o non si riforma? La Costituzione considera il referendum con sfavore. Ha voluto una democrazia rappresentativa, che agisce attraverso la rappresentanza e non attraverso l'esplorazione diretta della volontà del popolo. Eppure, su iniziativa dei promotori di vari referendum, la Corte costituzionale, che in principio era stata molto rigorosa, si è man mano ammorbidita, ammettendoli; non solo abrogativi, ma anche propositivi. Per esempio, quando si affermò il maggioritario, praticamente il quesito era propositivo, non abrogativo; eppure la Corte costituzionale lo ammise appunto perché ci si trovava di fronte a cambiamenti del genere di quello che Mortati, che era un grande uomo, chiamava la Costituzione materiale: cioè al di là e accanto alle norme della Costituzione scritta si forma una coscienza sociale e diffusa, che almeno nei termini in cui è condivisa da tutti diventa la Costituzione reale. Questo è il punto. Anzi, per la verità, Mortati sottolineò l'esistenza della Costituzione materiale con riferimento alle forze politiche presenti al momento della formazione della Costituzione. Qualcun altro di noi ha portato avanti l'idea di una Costituzione materiale dinamica. Se le forze politiche concordano interamente su certi punti nell'interpretare la Costituzione, il giudice costituzionale non può non tenerne conto, altrimenti sarebbe lui a imporre la propria volontà. È tutta una questione di delicati equilibri; perciò non potrete mai esigere risposte definitive in sede di diritto, e in sede di diritto costituzionale in particolare: potete esigere delle risposte ragionevoli, che siano conformi a buona fede. Se vi accorgete che la risposta è dettata da interessi di parte, avete il diritto di respingerla; se invece vi convincete che la risposta è quanto si poteva fare per realizzare questo difficile equilibrio, vi consiglio di rispettarla.

Baldassarre: Parlerò della forma di governo, cercando di illustrare un po' la struttura della Costituzione, divisa in due parti. Non necessariamente la prima parte della nostra è la prima parte delle altre, ma due parti esistono in qualsiasi Costituzione moderna: una è dedicata ai valori, ai principi, ai diritti della persona e del cittadino; l'altra riguarda l'organizzazione dello Stato, inteso in senso ampio, come comunità nazionale e, quindi, comprensiva dello Stato centrale, regioni, province e comuni. Le due parti sono collegate tra loro: i valori, i principi e i diritti delineano i fini che la comunità intende perseguire; la parte dell'organizzazione indica i mezzi, i modi per raggiungere quei fini. La prima parte della nostra Costituzione è uno degli esempi, nel panorama mondiale, più fulgidi, perché contiene, seppur in estrema sintesi, principi, valori e diritti quali poche altre Costituzioni contengono. Ad esempio, a parte alcune più recenti, per altro abbastanza lontane dalla realtà, esiste una Costituzione, approvata nel 1988 in Brasile, che riconosce diritti molto importanti, solo scritti sulla carta e senza nessuna attuazione.

Tra le Costituzioni che, almeno relativamente sono applicate, quella italiana contiene i diritti e i principi più significativi in rapporto a tutte le altre Costituzioni. Un esempio: i diritti sociali sono i più numerosi e i più significativi: il diritto al lavoro, a una retribuzione equa, dignitosa, sufficiente, per il lavoratore e la sua famiglia, i diritti legati al rapporto di lavoro, all'istruzione, alla formazione. Sono tutti diritti definiti sociali perché riguardano l'uomo come socio, membro di una collettività; l'uomo che chiede alla collettività che siano assicurate delle condizioni di convivenza con le altre persone e dei presupposti per essere su un piano di eguaglianza nei punti di partenza con gli altri uomini della sua comunità. Ma importanti sono anche i diritti che riguardano la persona come tale e i diritti politici, quelli di libertà individuale, e fra essi va ricordato un diritto particolare, il diritto alla vita, che è stato sottolineato sin dalle prime teorizzazioni del costituzionalismo moderno. Vi posso ricordare che il padre del costituzionalismo moderno, il filosofo liberale inglese John Locke, quando enumerava i diritti, poneva la vita al primo posto. È normale pensarlo perché non ci può essere libertà se prima non è garantito il diritto alla vita. Nella nostra Costituzione è garantito in modo peculiare. Pensate che, a differenza di altre Costituzioni europee, quella italiana è una delle poche che contiene il divieto espresso di erogare la morte, anche a seguito di un processo. Questo non vale per altri importanti ordinamenti dell'Occidente e dell'Europa occidentale e costituisce specifica garanzia per il diritto alla vita, perché il divieto della pena di morte si riflette anche nell'importanza del riconoscimento del diritto alla vita. Le altre libertà dell'individuo sono collettive, cioè di riunione, di associazione in partiti, in sindacati, tutti valori e veri fini della nostra Costituzione.

Per raggiungerli occorre un'organizzazione costituzionale specifica, non qualcosa che può cambiare o può essere di qualsiasi tipo. Nell'Assemblea costituente c'era un clima particolare, che può nascere solo davanti a grandi avvenimenti, come furono la seconda guerra mondiale e la lotta di Resistenza, con la tendenza a ricercare quell'elemento che potesse accomunare le varie parti della società italiana. Allora le divisioni politiche erano molto più marcate di quelle che conosciamo oggi. Pensate che c'era una grande parte della società italiana, tutta la sinistra, che pensava allora che il fine ultimo da perseguire fosse la realizzazione di una società interamente collettivistica, cioè una società socialista o comunista. L'altra parte che dopo, nelle elezioni del 1948, era lievemente maggioritaria, pensava esattamente il contrario: che democrazia e libertà si potessero dare solo all'interno di un modello di vita economica e sociale di tipo occidentale.

In Assemblea costituente si sapeva chi avrebbe vinto. Leggendo gli atti si percepisce che una parte era già convinta di vincere, la sinistra; l'altra parte aveva un gran timore che la sinistra vincessero. Questo fece sì che la Costituzione fosse una delle più garantiste dal punto di vista della libertà politica e della libertà individuale. Nell'Assemblea costituente i fatti storici che avevano tenuto insieme le parti sociali, pure estremamente diverse e proiettate in direzione opposta, furono tali da portarle a ricercare momenti di unità, un'organizzazione costituzionale, un meccanismo, che avvicinasse le parti e costringesse quelle che avevano idee contrapposte a discutere, a parlare tra loro, a riconoscere l'una la validità delle idee dell'altra e, quindi, continuare a convivere sotto lo stesso tetto.

Fu allora scelto un sistema fondato sul primato del parlamento, collegato a un sistema elettorale proporzionale. La centralità del parlamento e il sistema elettorale propor-

zionale sono strettamente legati, perché le linee politiche fondamentali vengono non soltanto approvate dal parlamento, ma discusse in parlamento. Il governo ha un potere di proposta, ma non di guida dei lavori parlamentari, come invece avviene in Inghilterra, attualmente in Francia, negli Stati Uniti e in tanti altri paesi: il parlamento come luogo privilegiato della determinazione delle scelte politiche e non solo dell'approvazione delle linee politiche proposte dal governo; luogo effettivo in cui la politica si forma.

Il sistema proporzionale è strettamente collegato, perché ogni parte che ha un minimo di rilevanza nella società elegge i suoi rappresentanti in parlamento, nel quale sono rispecchiati in modo fedele i reali movimenti di pensiero e di interessi esistenti nella società; solo che vi manda dei segmenti, che rappresentano le sue varie parti, senza una composizione tra maggioranza e minoranza; è in parlamento che si formeranno maggioranze e minoranze, con accordi fra le varie componenti per procedere, poi, alle decisioni politiche. Il sistema proporzionale affida tutto – formare le coalizioni, prendere le decisioni politiche – al parlamento, e serve soltanto per mandarvi, per ciascuna parte significativa della società, dei propri rappresentanti. Ha avuto una funzione fondamentale, perché è stato la base della storia successiva, di avvicinamento costante di parti contrapposte. Una ricerca empirica, condotta sui parlamenti che si sono succeduti dal '48, dimostra che, sin dalla prima legislatura, le leggi sono state approvate in grande percentuale con la collaborazione dell'opposizione. Questa storia è continuata fino alla legislatura scorsa, anzi sta continuando tuttora. È il portato tipico del sistema fondato sulla proporzionale e sulla centralità del parlamento.

Sono successe tante cose che sono sotto i vostri occhi; clamorosi casi di corruzione politica hanno prodotto un intervento della magistratura, con un significato politico talmente forte che la classe dirigente dei partiti è stata decapitata e al suo posto è subentrata una nuova classe dirigente. Partiti che hanno dominato la scena per quasi cinquant'anni sono scomparsi o sono divenuti partiti di piccole dimensioni. Pensate alla Dc, il partito di maggioranza relativa per quasi cinquant'anni, ora diviso in due o tre pezzi, una serie di partitini, nessuno dei quali ha un grande consenso elettorale. Il sistema partitico è stato ridisegnato con formazioni assolutamente nuove o vecchie, che non hanno cambiato solo il nome, ma anche ispirazione e guida politica. Dunque è successa, in modo pacifico, una rivoluzione, un cambiamento radicale del sistema partitico e politico che ha posto in questione il sistema costituzionale e quello elettorale. I parlamenti che si sono succeduti negli ultimi dieci anni hanno sempre avuto scarsa capacità di coagulare consensi e maggioranze e una sorta di incapacità a cambiare il sistema, che è mutato grazie a un referendum con maggioranza quasi plebiscitaria, più dell'80% della popolazione italiana votante, che ha deciso di amputare una parte della legge elettorale, facendo divenire il sistema, con correttivi in sede parlamentare, un tipo particolarissimo di maggioritario, con residui proporzionali. La riforma, fatta dal legislatore referendario e dal legislatore parlamentare è, secondo la mia opinione e secondo l'opinione di molti studiosi, pessima, perché non è in grado di assicurare i benefici del maggioritario e di eliminare i difetti del proporzionale.

Quali sono i benefici del maggioritario e i difetti del proporzionale? I primi consentono all'elettore di designare con il voto non soltanto il proprio rappresentante in parlamento, ma anche una maggioranza, una coalizione; normalmente il maggioritario fa-

vorisce il partito che ha la maggioranza relativa e lo fa diventare, attraverso il meccanismo elettorale, un partito con maggioranza tale da poter governare. Quindi l'elettore sceglie il governo e normalmente anche il leader politico, che è il capo della coalizione. Il sistema ha, quindi, il pregio di semplificare la composizione dei partiti, di privilegiarne due o tre maggiori e di portare in parlamento solo i più grossi, che formeranno la maggioranza e la minoranza. Per questo si dice che l'elettore indica il proprio rappresentante, il proprio partito, una coalizione, la maggioranza o la minoranza, vota per una delle due componenti essenziali del futuro parlamento.

Il proporzionale, invece, ha come grande difetto quello della frammentazione politica, a meno di non operare in una comunità già di per sé molto coesa e, quindi, già divisa in due grandi gruppi, senza bisogno di intervento del sistema elettorale, come in Germania.

In Italia attualmente non si riesce a produrre quello che normalmente producono i sistemi maggioritari: coalizioni, maggioranze, minoranze, grandi gruppi; resta una grande dispersione e, quindi, si mantiene più o meno lo stesso panorama che era già presente all'epoca della legge elettorale di tipo proporzionale puro. La prima cosa da fare è mettere mano alla legge elettorale, se si vuole andare verso il maggioritario; ma prima ancora bisogna domandarsi: «È giusto andare verso il maggioritario o, forse, conviene tornare indietro, come dice qualcuno, al proporzionale?»

Non si può rispondere astrattamente, si deve rispondere guardando il mondo nel quale è inserita l'Italia e i protagonisti che ci sono vicini e con i quali dobbiamo fare i conti. L'Italia è oggi inserita in un processo di integrazione che dovrebbe portare, nel giro di qualche anno, all'unificazione politica dell'Europa. Quindi l'Italia, in base a trattati internazionali che hanno inciso profondamente sulla stessa Costituzione, è vincolata a divenire parte di una comunità politica più ampia. L'integrazione europea richiede governi che abbiano rapidità e certezza di decisione, stabilità che assicuri politiche economiche coerenti, certezza delle leggi per gli operatori economici e sociali per poter progettare, programmare le attività future.

Secondo elemento è la situazione economica moderna, molto diversa da quella che conoscevano i nostri nonni, assolutamente opposta a quella dei nostri bisnonni, cioè un'economia il cui mercato non è più quello regionale, provinciale o nazionale; è mondiale, richiede a ogni impresa, produttore e artigiano di pensare che i propri prodotti possano andare a Singapore, a Pechino, a New York; le comunicazioni sono diventate tali per cui una merce, anche deperibile, può arrivare in un giorno all'altro capo del mondo. Tutta la produzione ha, dunque, come teatro il mondo intero e le singole imprese sono in concorrenza una con l'altra su un mercato che ha dimensioni mondiali. Le imprese si muovono in un mondo in cui le istituzioni hanno i loro compiti, devono creare leggi che agevolino la produzione e non altre per tutelare i rapporti di lavoro, per creare tutti i presupposti perché ci possa essere un libero ed effettivo scambio all'interno del mercato. Tutto questo non nasce per un miracolo di natura, ma solo se esistono leggi adeguate. Se guardiamo all'organizzazione costituzionale degli altri paesi occidentali, con la sola eccezione della Germania, vediamo che hanno tutti un sistema elettorale maggioritario, una forma di governo centrata sull'iniziativa e la forza dell'esecutivo rispetto al parlamento.

Ci sono diverse definizioni delle forme di governo, cioè alcune nazioni si definiscono governi presidenziali come gli Stati Uniti, governi semi-presidenziali come la Francia, altre parlamentari come l'Inghilterra, la Spagna e la Germania. Presidenziale significa che il presidente è eletto direttamente dal popolo e non risponde al parlamento ma al popolo; è il capo dell'esecutivo e quindi ha l'iniziativa delle leggi, fa le proposte, determina le politiche che il parlamento, quando sono di tipo normativo, dovrà poi discutere e approvare. Semi-presidenziale significa che il capo dello Stato, che è anche capo dell'esecutivo, è eletto direttamente dal popolo; tuttavia egli nomina un suo governo, con un presidente del Consiglio che risponde al presidente della Repubblica e anche al parlamento. Quindi c'è una doppia responsabilità del governo: una verso il capo dello Stato, che può cambiare il governo quando crede non faccia adeguatamente il proprio dovere; l'altra verso il parlamento, che può anche votare la sfiducia, nel qual caso il governo cambierà, o si procederà a nuove elezioni in determinati casi. Poi c'è la forma di governo parlamentare della Germania, dell'Inghilterra e della Spagna. Tutte sono nazioni di grande rilievo in Europa e nell'Occidente meglio definite come sistemi a primo ministro. Ciò significa che i parlamenti, ad eccezione di quello tedesco, hanno a che fare con sistemi elettorali maggioritari, tali da permettere la formazione di una maggioranza direttamente, in conseguenza del voto. Quindi l'elettore vota un rappresentante, un partito, una maggioranza e, contemporaneamente, il capo della maggioranza, quello che diventerà, nel caso in cui il partito conquisti la maggioranza, primo ministro. Il primo ministro è responsabile della politica governativa, non come in Italia, l'intero governo; sceglie i ministri e risponde direttamente al parlamento – che, avendo la stessa maggioranza, normalmente non crea problemi –, e indirettamente al popolo che l'ha eletto. I sistemi sono abbastanza simili; abbiamo un maggioritario, una maggioranza direttamente eletta dal popolo, un capo dell'esecutivo scelto sostanzialmente dal popolo con le elezioni, che, seppur in un sistema di divisione dei poteri, determina la politica governativa, ne risponde al popolo e, in molti casi, anche al parlamento. In più c'è un processo decisionale che favorisce il primato del governo nella decisione, soprattutto in materia di politica economica e finanziaria, di approvazione dei bilanci e delle leggi finanziarie. Questo è il modello occidentale. In Germania ce n'è uno particolare; alla fine della seconda guerra mondiale è nato, pur nell'ambito del proporzionale, un sistema fondamentalmente bipartitico che ha messo fuori legge le estreme, cioè il Partito comunista a sinistra e il Partito nazista a destra. Attraverso lo sbarramento dell'ascesa parlamentare ai partiti che non superassero il 5%, e una divisione effettiva della società in due grandi schieramenti, uno conservatore e l'altro progressista, si è formata in Germania una cultura civica tendente al bipartitismo. Anche se il meccanismo è proporzionale, ma con l'elezione su collegi elettorali uninominali, il funzionamento è identico a quello maggioritario.

Perché in tutti questi paesi c'è un tale modello di governo? Perché hanno responsabilità politiche ed economiche tali da determinare, con le loro scelte, conseguenze dirette o indirette all'interno del loro Stato e in ogni angolo del mondo. Per la delicatezza e l'importanza delle loro decisioni diventano quindi essenziali la stabilità dei governi, la certezza della politica economica, che valgano almeno per 4-5 anni, in modo che gli operatori economici e sociali siano in grado di sapere che per 4-5 anni quella sarà la po-

litica economica per fare progetti, investimenti, ragionamenti di lungo periodo. Cosa che nel sistema italiano non è possibile, perché i governi cambiano mediamente una volta all'anno; è chiaro che nessuna politica economica e finanziaria può essere pensata: l'operatore corre sempre il rischio che da lì a un anno cambierà tutto, e quindi non farà progetti di lungo periodo.

Il secondo vantaggio è quello della rapidità della decisione. Quando c'è un solo responsabile della politica governativa, il primo ministro, è chiaro che, dovendo rispondere direttamente al popolo che lo confermerà o lo manderà a casa nell'elezione successiva se non si sarà comportato bene, dovrà prendere decisioni nette e in tempo relativamente breve. Questo è molto importante nel panorama attuale perché esiste un mercato mondiale in cui le decisioni, i cambiamenti nel campo finanziario possono avvenire da un giorno all'altro. Ci sono avvenimenti in grado di cambiare la situazione finanziaria nel mondo intero che possono accadere nel giro di pochissimi giorni, e ciò esige, da parte dei governi, che siano prese decisioni immediate, incisive, su una realtà in continuo mutamento. Questa garanzia può darla solo un sistema elettorale che riconosca la capacità di determinazione della politica governativa al primo ministro o al presidente della Repubblica, insomma al capo dell'esecutivo. In più, una forma di governo del genere assicura una capacità di azione e di decisione nettamente superiore a una forma di governo la cui decisione avviene in parlamento e, quindi, attraverso patteggiamenti e compromessi. Avete visto l'esempio citato prima, dalla lettura dei giornali, del presidente del Consiglio dei ministri costretto a varare un decreto, sarà buono, sarà cattivo, sugli extracomunitari, perché una parte della maggioranza, la Lega, lo ha imposto. Il presidente del Consiglio, per la verità un po' troppo debolmente, fa subito un decreto, prima ancora di consultarsi con tutte le altre forze che ne sostengono la maggioranza. Probabilmente su questo decreto ci sarà una discussione che andrà avanti per giorni, forse per settimane, in parlamento. È un modello nel quale le decisioni richiedono quanto meno settimane, se non mesi, prima di entrare in azione. L'Italia rappresenta un'anomalia in tutto l'Occidente; ha un sistema di governo, rispetto ai compiti che il paese ha verso l'Europa e verso la concorrenza mondiale, inefficiente, assolutamente non proporzionato ai compiti di una nazione economicamente importante.

Questo vale anche rispetto alla politica interna. Per la prima volta ha avuto espressione politica un'opposizione di cultura a base geo-economica, quella tra Nord e Sud; per la prima volta in Italia è nato un partito che ha fatto di questa divisione la base ideologica del proprio essere, la Lega nord. È un fatto molto grave. Viene spesso detto dai leader di questo partito che se vogliono se ne andranno dall'Italia, andranno con la Germania; non voglio nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi che questo partito sia finanziato da paesi stranieri, come pure si dice, non voglio neppure pensarlo tanto sarebbe grave.

Ma professore cosa ci sta a raccontare? (Luciani)

Io gliene posso raccontare anche altre, guardi! (Corasaniti)

Mi preoccupa che, per la prima volta, venga scalfito palesamente, direttamente, uno dei valori principali che tiene unito il nostro paese, la solidarietà. È un segnale molto pericoloso e non giustifico – mi si permetta un'osservazione di tipo politico – che forze che hanno sempre fondato il proprio consenso sulla difesa dell'unità d'Italia diano spa-

zio a questo partito, che invece predica esattamente l'opposto. In effetti la divisione tra Nord e Sud è il problema dei problemi; non è più pensabile di avere una parte del paese che vive secondo modelli di vita dell'Europa più ricca e una parte che vive secondo modelli vicini a quelli dell'Europa più povera. Bisogna portare lo stesso modello di vita in tutto il paese, a livello di formazione dei valori, di cultura civica, di mercato, che non nasce dal nulla, ma è creato dalle istituzioni; ci vogliono dei presupposti istituzionali per avere un mercato degno di questo nome e una decisa politica governativa. C'è bisogno di un programma effettivo di incentivi economici verso il Sud e non di qualcosa che ci ricorda un passato recente e assai criticabile. Tutto questo si può fare soltanto se ci sono governi in grado di ideare una politica e di attuarla per un periodo tale da poter garantire stabilità di azione e di attuazione delle decisioni, non affidandosi esclusivamente alle forme di compromesso.

L'unico modo per superare questo handicap, rispetto alle altre nazioni, è pensare a una forma di governo diversa. Sono convinto che non si può pensare a grandi riforme, ma ci possono essere riforme significative per determinare cambiamenti decisivi. Penso sia sbagliato che la sinistra proponga ancora il sistema tedesco, che funziona soltanto se ci sono partiti forti e una società coesa; riprodurrebbe, una volta applicato in Italia, gli stessi mali che ci sono oggi. Io stesso lo proposi insieme ad altri quindici anni fa, ma a quell'epoca c'erano dei partiti forti. Oggi questi partiti non esistono più. Guardate la disciplina di partito in parlamento e avrete la sensazione di quanto siano diversi i partiti oggi rispetto a quelli di quindici anni fa.

All'opposto trovo anche che un sistema presidenziale all'americana sia molto lontano dalla realtà italiana. L'ho molto studiato, è un sistema che in quel paese non ha alternative, è disegnato per la società americana così com'è. Mi dispiace dirlo ai lettori di certi libri italiani che ricordano ogni tanto che il presidenzialismo è in crisi negli Stati Uniti; da sempre esistono professori delle università americane che dicono che il presidenzialismo è in crisi. Però, se io conosco quella società e quel sistema, vi posso assicurare che in America non c'è alternativa al presidenzialismo per la multietnicità, per l'estremo pluralismo, per l'impossibilità che ci sia un parlamento che porti a unità quello che si chiama in America «melting pot», un miscuglio di cose estremamente diverse, estremamente lontane. Con la stessa nettezza devo dire che in Italia non è pensabile un sistema presidenziale all'americana, come invece auspicano alcuni intellettuali di Forza Italia e altri. Non è pensabile perché un sistema presidenziale come quello americano presuppone che tutti i conflitti sociali di qualche rilievo siano risolti all'interno delle istituzioni. Il sistema americano ha una serie graduata di istituzioni, in cui tutti i conflitti tra cittadini o tra gruppi raggiungono una loro soluzione. Questo sistema ha il proprio vertice nel presidente, e negli organi federali. In America non c'è bisogno di partiti all'europea, perché la mediazione politica viene svolta tutta all'interno delle istituzioni; i partiti in America sono un qualcosa di superfluo e, infatti, non esistono se non nel momento elettorale. Appena fatte le elezioni scompaiono; dei partiti restano soltanto i computer in cui ci sono i nomi di coloro che dovranno essere contattati alle prossime elezioni, per la propaganda elettorale.

Il capo del partito democratico, se vince le elezioni, diventerà presidente degli Stati Uniti; tutto il partito occuperà le istituzioni degli Stati Uniti. Il leader del partito oppo-

sto diventerà il capo dell'opposizione parlamentare. Non esiste più partito per 4 anni. Noi abbiamo un sistema esattamente opposto. Anche se i partiti politici forti non esistono più, i partiti esistono ancora in Italia come coloro che svolgono mediazione politica, seppur in forma diversa da quelli del passato. Se vogliamo guardare a quello che è reale e non alle favole che vengono raccontate, come è pensabile attuare un sistema che prevede che tutti i conflitti politici e sociali siano risolti nelle istituzioni, province, comuni, Stati membri e, infine, a livello federale? Come è possibile pensare di conciliare sistemi opposti, ove le mediazioni politiche vengono svolte fuori dalle istituzioni e queste sono incapaci di risolvere gran parte dei conflitti? A mio avviso si può ragionare seriamente di riforme soltanto se si parte da un'ipotesi di parlamentarismo, qual è l'attuale, ma con un primo ministro, nel senso di introdurre un sistema elettorale che preveda anche la designazione della coalizione e del leader del partito di maggioranza. Questo comporterà anche mutamenti di alcune norme della Costituzione, ad esempio dell'articolo 95, che invece dà all'intero governo la determinazione della politica governativa e non al presidente del Consiglio. Velocemente e con poche modifiche si può importare il modello occidentale; quello attuale penalizza il paese, i produttori, il lavoro, nei confronti degli altri paesi occidentali.

C'è anche un riferimento da fare al federalismo. Normalmente gli Stati federali si sono formati per unificare parti distinte. L'Italia sarebbe il primo esempio, se queste idee dovessero essere seguite, di uno Stato unitario che si spezzetta in vari Stati. Mi preoccupa che in Italia si sta parlando di federalismo a vanvera, chiamando federalismo cose che con il federalismo nulla hanno a che fare. E non mi preoccupa che sia un movimento di illetterati, a farlo, ma mi preoccupa che a parlarne siano altri partiti, i quali lo hanno messo nel loro programma, primo tra tutti i Progressisti, senza capire che cosa è federalismo. Non credo che queste persone vogliano il federalismo; lo fanno perché pensano che la Lega possa essere importante per maggioranze future. Si chiama federalismo fiscale un qualche cosa che è già scritto nella nostra Costituzione e cioè che le regioni devono avere autonomia impositiva. Non è mai stato attuato, l'articolo 119 della Costituzione. Si definiscono federalismo fiscale cose che non c'entrano nulla. È come se io chiamassi Michele Del Gaudio Francesco Spazzacane e lo chiamassi così da oggi in poi. Io lo posso chiamare così, ma quello non è il suo nome.

Mi dispiace... (Corasaniti).

Adesso dico il soprannome di tutti i parlamentari (Del Gaudio).

Così è la stessa cosa per il famoso federalismo fiscale. Lo chiamano così ma col federalismo fiscale non ha nulla a che fare. Proprio fra due settimane un centro culturale, di cui ho l'onore di essere presidente insieme a Ciampi, che fa capo alla Cariplo, terrà un convegno su questo tema, per dire parliamo seriamente, non portiamoci in giro parole che sono soltanto parole. Verranno gli studiosi più importanti e cercheremo di riportare il discorso sul livello giusto.

Federalismo si ha quando, questo è l'elemento minimo, c'è una comunità politica nazionale che è divisa al proprio interno in tante altre unità, le quali sono altrettanti Stati. Nel senso che, ad esempio, la Calabria, la Sicilia, l'Umbria, il Lazio, non sono soltanto enti che hanno un potere legislativo, entro certi limiti un potere amministrativo, ma hanno esattamente i poteri che spettano a uno Stato. Hanno una propria polizia, un

proprio ordine giudiziario, oltre che legislativo e amministrativo; hanno persino, come negli Stati Uniti e in Germania, Costituzioni proprie, non solo statuti, e una Corte costituzionale; come se esistesse la Corte costituzionale della Calabria, una Costituzione della Calabria, lo Stato calabrese: con forze dell'ordine, potere giudiziario, potere legislativo, potere esecutivo; e questo Stato si associa con altri Stati per formare poi una federazione, un qualche cosa che li tiene uniti. Questo è uno Stato federale, uno Stato complesso formato da più Stati tra loro uniti, che trasferiscono alcuni poteri a un'autorità centrale, che si chiama federazione, che ha gli stessi poteri, a livello di interesse comune, che ha un singolo e particolare Stato. È vero che ci sono nella storia esempi di nazioni che si definiscono federali, che non hanno queste caratteristiche; però si tratta di uno dei tanti casi in cui il nome non corrisponde alla sostanza; non si può dire che, siccome esistono Stati che si chiamano federali ma non hanno queste caratteristiche, il federalismo diventa qualche cosa di non distinguibile dal regionalismo. Questo non mi sembra un modo corretto di ragionare, mi sembra più corretto dire che uno Stato che si definisce federale, ma non ne ha le caratteristiche, è uno Stato di tipo diverso, di tipo regionale.

La frase ultima del mio intervento è che il decentramento politico è cosa importante per il funzionamento della democrazia. Credo anche che il decentramento politico dell'Italia deve essere rafforzato, prima di tutto applicando l'articolo 119 della Costituzione, dando alle regioni un effettivo potere di imposizione, mentre oggi la finanza alle regioni è solo derivata. Lo Stato dà un tot di fondi alle regioni, le quali li gestiscono con tutta una serie di vincoli. È essenziale un'effettiva imposizione fiscale, un'effettiva e autonoma gestione delle risorse, della quale ogni regione, di fronte all'elettorato, deve rispondere.

L'idea di regione nasce in Italia. Chi ha inventato questo modello a metà tra lo Stato unitario e lo Stato federale è un grande italiano, che risponde al nome di Luigi Sturzo, che ha avuto riconoscimento da un'Assemblea costituente di grande livello con uomini come Dossetti, Togliatti, come tutti quelli che hanno contribuito a questa nostra meravigliosa Costituzione. È su questa idea, tipicamente italiana, che nasce dalla storia italiana, che dobbiamo lavorare.

VII. Un po' di giustizia... finalmente!

Neppi Modona: Non vi è dubbio che nell'ultimo triennio il ruolo della giustizia, soprattutto penale, ha assunto un rilievo assolutamente prioritario nella vita politica italiana. Basta fare riferimento alle indagini e poi ai processi per Tangentopoli, questo grande magma di intrecci corruttivi tra affari, politica e pubblica amministrazione; indagini che hanno colpito i vertici di quasi tutti i partiti, soprattutto quelli di governo, i vertici di qualsiasi ramo dell'amministrazione a livello nazionale, degli enti pubblici economici, della maggior parte degli enti locali. Si dice che queste indagini hanno provocato il crollo di un sistema politico, quello che ci ha governato negli ultimi vent'anni. Altre indagini sono partite pressoché contemporaneamente, anzi pochi mesi dopo; e cioè dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio: mi riferisco alle indagini sui poteri mafiosi e, in particolare, sulle collusioni tra spezzoni del potere politico, personaggi di grande rilievo nazionale e i poteri mafiosi. Questi due settori d'indagine hanno fatto sì che gli interventi giudiziari abbiano avuto una crescente incidenza sulla vita politica del paese. Per capire il carattere inedito, l'eccezionalità di questa incidenza della giustizia sul quadro politico, sono necessari alcuni riferimenti storici. È necessario tratteggiare a grandi linee i rapporti tra magistratura e potere politico nella storia italiana, dall'unità sino ai tempi nostri.

In primo luogo va detto che dall'unità d'Italia sino alla caduta del regime fascista e anche oltre il problema va affrontato ricorrendo al binomio dipendenza-indipendenza della magistratura dal potere politico, dal governo, e anche tenendo conto del binomio dipendenza-indipendenza interna alla magistratura, cioè della libertà del singolo giudice di assumere le sue scelte e le sue decisioni senza essere condizionato dai superiori: libertà del giudice di primo grado di non essere condizionato dal capo dell'ufficio, dal presidente del Tribunale o dai giudici d'Appello e tanto meno dai giudici di Cassazione.

Esaminiamo il primo aspetto, quello dell'indipendenza esterna, dal potere politico. Qui bisogna subito operare una distinzione tra pubblico ministero e giudice. Oh, che bello! È arrivato l'amico Caselli. È bello anche il vostro lungo applauso. Allora ci siamo tutti, e stavo dicendo che è necessario premettere la distinzione tra pubblico ministero e magistratura giudicante. Caselli, anche se impropriamente talvolta è chiamato giudice, è un pubblico ministero.

Ho sempre sofferto di un grosso complesso di inferiorità (Caselli).

Cioè un organo giudiziario, nel senso che fa parte a tutti gli effetti dell'ordinamento giudiziario e gode delle garanzie di indipendenza che spettano ai giudici; ma ha il com-

pito precipuo di svolgere indagini, quando riceve una notizia di reato; e, soprattutto, ha il compito di esercitare l'azione penale. Ove ritenga che vi siano gli estremi per andare avanti, sottopone il caso al giudizio del giudice. In tutta la fase iniziale del procedimento, preminente è la posizione del pubblico ministero che riceve le notizie di reato, compie le indagini, esercita l'azione penale. Poi il caso passa al giudice che ha funzioni non di iniziativa, di indagine, ma di giudizio: deve accertare se i fatti, per cui il pm ha esercitato l'azione penale, sono stati effettivamente commessi dall'imputato, e concludere per la sua colpevolezza o innocenza. Il pm è un organo di azione, il giudice è un organo di giudizio; il pm è una parte, l'accusa, il giudice è un organo terzo, neutrale, imparziale. La premessa è necessaria perché, in prospettiva storica, diverse erano le posizioni del pubblico ministero e del giudice nei confronti del potere esecutivo. L'ordinamento giudiziario del 1865, rimasto in vigore sino al 1941, senza neppure essere molto modificato, stabiliva che il pubblico ministero è il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria ed è posto sotto la direzione del ministro della Giustizia. La dipendenza gerarchica si traduceva nella legittima facoltà del ministro della Giustizia di inviare istruzioni, direttive, sotto forma di circolari, ai dipendenti uffici del pm, cioè ai procuratori generali presso le Corti d'appello, i quali ritrasmettevano queste istruzioni ai procuratori del re presso i tribunali. Le circolari contenevano soprattutto direttive sull'esercizio dell'azione penale; sono conservate negli archivi e da esse emerge che il pm poteva essere invitato a procedere con particolare rigore nei confronti di determinate categorie di reati, soprattutto in materia di ordine pubblico, reati di natura politica, reati commessi in occasioni di conflitti sociali: scioperi, occupazioni delle terre. Il silenzio aveva valore opposto: significava che per certe situazioni era meglio non procedere. Questo si verificava per i reati commessi da pubblici amministratori, da soggetti che partecipavano al potere dominante nei diversi momenti storici. In situazioni di particolare rilevanza, per processi di natura politica o conflitti sociali localizzati in certe zone, non si usava la circolare, ma istruzioni dirette del ministro al procuratore generale. Al riguardo la documentazione di archivio è assai copiosa. Ad esempio, nel 1885 si sviluppa un importante sciopero agrario nel mantovano. Il prefetto comunica i suoi timori per l'ordine pubblico al ministro dell'Interno, che a sua volta trasmette la segnalazione al presidente del Consiglio, che riferisce al ministro della Giustizia. Questi indirizza le opportune istruzioni al procuratore generale, disponendo che vengano emessi gli ordini di cattura nei confronti dei capi delle leghe contadine. Tali istruzioni sono legittime, perché congeniali al sistema, ove il pm dipendeva dal governo. Possiamo quindi concludere che in tutto questo arco storico il pm non godeva di alcuna indipendenza esterna, ma agiva secondo le convenienze politiche dell'esecutivo.

Diversa era la posizione istituzionale dei giudici che facevano parte della magistratura giudicante. Parlo sempre dello Stato liberale e, poi, del regime fascista. L'ordinamento giudiziario del 1865 riconosceva formalmente l'indipendenza dei giudici dall'esecutivo, in conformità alla concezione illuminista della separazione dei poteri, propria dello Stato di diritto liberale ottocentesco, ma profonde erano le interferenze del governo su tutto ciò che riguardava lo stato giuridico dei magistrati. Ingresso in carriera, concorsi, assegnazione delle sedi più o meno gradite, promozioni da un grado all'altro, trasferimenti da una sede all'altra, nomina dei capi degli uffici, responsabilità disciplinare erano

di competenza di commissioni istituite presso il ministero della Giustizia o addirittura disposte dal Consiglio dei ministri per quanto riguardava le più alte cariche della magistratura. Quindi il ministro controllava, direttamente o indirettamente, tutti questi provvedimenti. Ne conseguiva che la libertà nelle scelte giurisdizionali, l'indipendenza, era condizionata dai poteri del ministro. Il singolo giudice aveva fondate ragioni per ritenere che decisioni non gradite al governo in carica avrebbero potuto giocare un ruolo negativo sulle sue aspettative di carriera, sui trasferimenti, sulle promozioni, sulla designazione a capo dell'ufficio. Inoltre il ministro poteva trasferire qualsiasi giudice per l'utilità del servizio: se vi era una sede disagiata scoperta, il giudice non conformista di Torino poteva essere inviato in quella sede, anche in altra regione, agli antipodi di quella d'origine. In effetti, non esisteva l'indipendenza esterna dei giudici.

Anche all'interno la magistratura era organizzata attraverso un rigidissimo sistema gerarchico, per cui i magistrati capi degli uffici e soprattutto quelli di Cassazione controllavano molto da vicino l'attività dei singoli giudici, quella giurisdizionale ed anche la vita privata e le posizioni politiche. Si parlava abitualmente di bassa magistratura e di alta magistratura; l'alta magistratura era composta dai capi degli uffici e da coloro che erano in Cassazione, tutti gli altri costituivano la bassa magistratura.

...cose scandalose... ci perdoni il Vescovo (Corasaniti).

I rapporti della magistratura verso l'esterno, il governo, e all'interno, rimangono sostanzialmente immutati durante il ventennio fascista. C'è stata qualche modifica parziale dell'ordinamento giudiziario nel '23 e poi nel '25, ma si è andati avanti col vecchio ordinamento sino al 1941. Durante il regime fascista si sono semplicemente rafforzati i controlli e le interferenze dell'esecutivo. Le circolari ministeriali, che nel periodo liberale venivano inviate solo agli uffici del pm, durante il regime fascista vengono inviate congiuntamente anche ai presidenti delle Corti d'appello, cioè alla magistratura giudicante. Le circolari sono indicative per capire il livello di adeguamento della magistratura alle esigenze del regime fascista. Ad esempio, emerge che la magistratura fu molto recalcitrante nell'applicare le severissime sanzioni in tema di delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe, in particolare in tema di aborto su donna consenziente; reati che adesso sono stati abrogati. Abbiamo decine di circolari in cui i magistrati, anche giudicanti, vengono invitati ad applicare pene severe e a non concedere la sospensione condizionale della pena. Lo stesso vale, negli ultimi anni di regime, per i reatiannonari.

Possiamo pertanto arrivare a una prima conclusione: sia durante lo Stato liberale, sia durante il regime fascista, i giudici non hanno mai goduto di effettiva indipendenza, né esterna nei confronti del governo, né interna nei confronti dei superiori gerarchici.

Anzi nei primi quarant'anni di storia dell'Italia unita, grosso modo dal 1870 sino ai primi anni del Novecento, si può addirittura parlare di integrazione tra gli alti vertici della magistratura e il potere politico. In quel periodo storico venivano chiamate a ricoprire le più alte cariche giudiziarie personalità politiche esterne alla magistratura, a titolo di riconoscimento dei meriti conquistati per la loro attività risorgimentale. Si verificava inoltre un interscambio assai intenso, un'osmosi, tra alte cariche giudiziarie e cariche politiche; ministro della Giustizia, segretario generale presso il ministero, senatore, poi magari si ritornava a fare il presidente della Cassazione. Anche in una situazione di questo genere non si poteva certo parlare di indipendenza, semmai di integrazione.

Provenivano tutti dal medesimo ceto politico, avevano le medesime aspirazioni culturali, ideologiche e politiche.

Caduto il fascismo, nei rapporti tra magistratura e potere politico ha inizio un processo di profondi mutamenti. Il ceto politico uscito dalla guerra di Liberazione aveva ben chiari gli effetti nefasti della dipendenza del pm dal governo ai fini dell'indipendenza dell'intera magistratura. Ci può anche essere una magistratura giudicante perfettamente indipendente, ma se il pm non è indipendente, quella magistratura giudica solo ciò che il governo consente che venga portato a giudizio. Questa è la ragione per cui il tema centrale della polemica dei rapporti politica-giustizia è sempre stato, ed è anche adesso, quello del pm. Sin dal 31 maggio 1946 un regio decreto legislativo luogotenenziale, firmato da Togliatti che allora era guardasigilli, recide i vincoli di dipendenza gerarchica del pm nei confronti del ministro. Non si parla più di dipendenza, ma di potere di vigilanza del ministro sul pm.

La Costituzione del 1948 delinea poi un quadro assolutamente completo ed esaustivo di garanzie di indipendenza esterna ed interna della magistratura nel suo complesso, e dei singoli giudici, dagli altri poteri e dai magistrati superiori. Ecco i principi costituzionali attraverso cui si esplica l'indipendenza esterna della magistratura, un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere: i singoli giudici sono soggetti soltanto alla legge; ai magistrati, e quindi anche al pm, viene riconosciuta la garanzia fondamentale della inamovibilità: non possono essere trasferiti senza il loro consenso, salvo che in situazioni particolari con garanzie; circa l'indipendenza interna la Costituzione stabilisce che i magistrati si distinguono solo per diversità di funzioni.

Infine la disciplina che consentiva l'ingerenza del ministro, cioè del governo, su qualsiasi provvedimento relativo allo stato giuridico dei magistrati viene completamente superata dall'istituzione del Consiglio superiore della magistratura, organo di autogoverno dei giudici, formato per due terzi da magistrati eletti dagli altri magistrati e per un terzo da componenti laici eletti dal parlamento. Al Consiglio superiore vengono attribuite le competenze in materia di assunzione, assegnazione di sedi e funzioni, trasferimenti, promozioni, provvedimenti disciplinari. Al ministro vengono riservate le competenze definite «residue» in tema di organizzazione e di funzionamento dei servizi relativi alla giustizia: le risorse materiali e personali per far camminare la macchina giudiziaria.

Il ruolo di controllo di legalità svolto dalla magistratura sull'operato anche degli apparati dello Stato e sul potere politico è garantito dal principio di obbligatorietà dell'azione penale. L'articolo 112 impone al pm il dovere di procedere nei confronti di qualsiasi reato da chiunque commesso, quindi anche dagli appartenenti al ceto politico di governo e al potere dominante. Queste premesse normative sono il quadro entro cui si affermeranno nei decenni successivi i principi dell'indipendenza interna ed esterna della magistratura, che per quasi un ventennio non riescono a trovare concreta attuazione.

In primo luogo perché il Csm, così come delineato dalla Costituzione, entra in funzione solo nel 1959: sino a quella data i poteri sullo stato giuridico dei magistrati continuano pertanto ad essere in gran parte esercitati dal ministro e dai vertici della magistratura. Analogamente, sino alla fine degli anni cinquanta continua la prassi delle circolari ministeriali inviate anche alla magistratura giudicante, per indirizzare le scelte e gli orientamenti del corpo giudiziario.

Il ritardo con cui entra in funzione il Csm è certamente dovuto alle resistenze dei governi centristi dell'epoca, ispirate dal timore che il riconoscimento costituzionale dell'indipendenza della magistratura avrebbe comportato un salto nel buio, privando il governo di un consolidato strumento di controllo sull'attività giudiziaria. Le ragioni del ritardo, nonché il permanere delle direttive del governo sull'attività giudiziaria, vanno peraltro ricercate anche nella mancata epurazione della magistratura dopo la caduta del fascismo: il corpo giudiziario continua infatti ad essere formato da magistrati che avevano fatto carriera durante il periodo fascista, cresciuti in un clima culturale in cui era del tutto naturale ricevere istruzioni dal governo e operare in un contesto caratterizzato dall'organizzazione gerarchica interna alla magistratura. Tanto è vero che il sistema elettorale previsto dalla legge del 1958 istitutiva del Csm prevede all'interno di tale organo la netta prevalenza degli esponenti dei vertici della magistratura: il primo Csm in realtà non realizza un vero e proprio autogoverno dei giudici, ma il governo dell'alta magistratura. Sotto questo punto di vista, si assiste ad una sorta di trasferimento dei poteri di governo dal ministro della Giustizia agli alti vertici della magistratura.

Si dovrà arrivare alla metà degli anni sessanta perché, con la riforma del sistema elettorale del Csm, tutti i giudici siano egualmente rappresentati nell'organo di autogoverno della magistratura. Nello stesso periodo, in concomitanza da un lato col tramontare dei governi centristi e con le prime esperienze del centrosinistra, dall'altro col progressivo esaurimento della generazione dei magistrati che si erano formati durante il regime fascista, i giudici cominciano a rivendicare il ruolo di indipendenza loro assegnato dalla Costituzione e cominciano ad esprimere valori, scelte culturali, politiche, ideologiche, che non sono più appiattite su quelle del governo, ma diventano pluralistiche.

Il meccanismo attraverso cui si realizza il pluralismo dentro la magistratura sono le correnti dell'Associazione nazionale magistrati, con posizioni conservatrici, di centro-sinistra e di sinistra. Si afferma il principio che è legittimo che i giudici si confrontino sulla base di diverse posizioni ideologiche e culturali. Mano a mano che aumenta questa consapevolezza acquistano peso i principi e i valori costituzionali. I magistrati cominciano a rivendicare il loro diritto-dovere di applicare le norme, che sono ancora in gran parte quelle del vecchio ordinamento fascista, alla luce dei principi costituzionali, cioè o di sollevare l'eccezione di legittimità costituzionale o di interpretarle alla stregua dei principi costituzionali.

Per farvi capire quanto è profondo questo processo tenete presente che sino al 1962 tra i requisiti per essere ammessi al concorso per magistrato erano considerati anche la buona condotta e la moralità del candidato e dei suoi familiari; tra i requisiti di moralità rientrava anche la non iscrizione ai partiti di sinistra, per cui nel 1962 viene proposto di non ammettere al concorso tre candidati che risultavano iscritti al Pci. Ne nasce una polemica e da quel momento il Consiglio delibera che non si deve tenere conto dell'iscrizione ai partiti politici ai fini del concorso.

A seguito del progressivo mutamento del clima culturale e politico anche all'interno della magistratura, a partire dagli anni settanta, i giudici cominciano ad esercitare controlli di legalità sugli abusi da chiunque commessi. Inizia un nuovo periodo in cui la magistratura si avvale di due «spalle» per poter svolgere in maniera indipendente le sue funzioni: quella istituzionale e quella politica. La prima è il Csm, che interpreta i suoi

compiti non solo come amministrazione dello stato giuridico dei magistrati, ma anche come tutela dell'autonomia e dell'indipendenza dei singoli giudici, eventualmente attaccati da esponenti del potere politico, e dell'intera magistratura. La spalla politica è costituita dai partiti di sinistra, l'opposizione di sinistra, perché è del tutto naturale, fisiologico, che le forze politiche di opposizione, escluse dal governo, abbiano interesse a che gli strumenti di controllo e di garanzia, tra cui la magistratura e i mezzi di informazione, siano liberi, indipendenti ed efficienti. Quindi è del tutto naturale che le opposizioni facciano affidamento su una magistratura forte e indipendente, cioè capace di controllare gli eventuali abusi e privilegi di chi detiene il potere. Sino alla metà degli anni ottanta la magistratura sperimenta e attua progressivamente il valore dell'indipendenza, anche grazie all'appoggio di queste due «spalle».

Saluto... il... Prefetto... (Corasaniti).

Il resto non è storia, ma cronaca istituzionale. A partire dalla seconda metà degli anni ottanta, il potere politico ormai raggiunto da numerose inchieste giudiziarie, gli apparati amministrativi, le istituzioni deviate, sottoposte ai controlli di legalità della magistratura, cominciano a reagire, si rendono conto che una magistratura che svolge effettivamente i suoi compiti è un ostacolo non indifferente. Si comincia a parlare di governabilità, parola d'ordine dell'allora Psi e in particolare del suo segretario Craxi, di un concetto di governabilità nel quale deve rientrare anche l'azione della magistratura. Il primo tema che viene posto all'ordine del giorno è quello del pm: è necessario, per assicurare la governabilità, esercitare controlli politici sul pm; è necessario rivedere il principio di obbligatorietà dell'azione penale. Viene messa in gioco anche la composizione del Csm. Non va bene che ci siano due terzi di magistrati e un terzo di componenti eletti dal parlamento; rovesciamo la proporzione o, comunque, rendiamola paritaria. Sono tutte proposte che mirano ad instaurare forme di controllo politico sulla magistratura che acquistano sempre maggior peso nel dibattito politico, favorite anche da un periodo di crisi dell'azione giudiziaria e del Csm, che si sviluppa progressivamente dal 1988-89 dopo il referendum sulla «giustizia giusta» del 1987.

Ora sappiamo perché in quegli anni la crisi della giustizia era così profonda, perché i magistrati non riuscivano a rispondere né agli episodi di corruzione del potere politico e alle deviazioni degli apparati dello Stato, né a reagire ai poteri mafiosi. Sappiamo che in quegli anni era in corso l'occupazione della magistratura da parte di alcuni partiti di governo, dei principali uffici giudiziari e anche del Csm. Era in corso un sistema di scambio di favori: da un lato alcuni magistrati, quelli posti ai vertici degli uffici cruciali, in qualche modo garantivano l'impunità di politici e pubblici amministratori corrotti o, quanto meno, la scarsa incidenza delle indagini; dall'altro i politici facilitavano l'accesso di quei magistrati agli incarichi più ambiti attraverso il controllo del Csm o assicuravano un seggio in parlamento o un posto di prestigio, di potere, nell'alta burocrazia ministeriale. In tale contesto le previsioni sulle sorti dell'indipendenza della magistratura non potevano che essere pessimistiche.

A partire dal '92 c'è stata Tangentopoli. Nell'ultimo triennio gli interventi giudiziari, quanto meno per mafia e corruzione, hanno avuto un'incidenza e un peso politico sempre maggiori; e si sono dimostrati in grado di condizionare gli equilibri e i rapporti politici del paese, al di là della volontà e dell'intenzione degli stessi magistrati. E nei fatti

che, quando viene colpito un uomo politico, segretario di partito, ministro o parlamentare da un'azione giudiziaria, si hanno ripercussioni politiche. Noi stiamo assistendo a una sorta di rovesciamento del pendolo. Nella storia italiana sono sempre prevalse le esigenze della politica sulla giustizia, almeno sino alla metà degli anni settanta; nell'ultimo triennio il rapporto si è radicalmente rovesciato e sembra che prevalga l'intervento giudiziario sul quadro politico. Questo stato di cose è improprio e pericoloso perché la magistratura viene accreditata di un ruolo politico che modifica l'equilibrio istituzionale tra i poteri dello Stato: appunto tra magistratura e politica. Di questo parleremo in sede di dibattito, ma prima vorrei chiedere a Caselli se può dirci qualcosa sui controlli di legalità esercitati dalla magistratura, per cercare di capire come si può evitare che questo fondamentale ruolo istituzionale acquisti valenze politiche.

Caselli: Anche la giustizia ha il compito di assicurare, nell'esercizio dei suoi poteri, fermi i suoi limiti istituzionali, il pieno, libero sviluppo della dialettica democratica contro ogni ipotesi o tentativo autoritario. Allora si comprende come sia assolutamente esiziale per qualunque democrazia ogni ipotesi di omogeneizzazione della giurisdizione al quadro politico, in particolare quello che sia contingentemente maggioritario e prevalente. Una magistratura omogenea non è libera e indipendente, e una magistratura che non sia indipendente non è al servizio di tutti. E una magistratura che non è al servizio di tutti è incompatibile con la realizzazione del principio di uguaglianza sostanziale, di quel principio di partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica, ciascuno con la sua parte, come maggioranza o minoranza, che sta scritto nella nostra carta costituzionale. A volte, quando succede che, pretestuosamente, non con riferimento a ragionamenti basati su fatti concreti, ma aprioristicamente, si aggredisce questo o quel magistrato, questo o quell'ufficio giudiziario, per determinate inchieste, lo si fa perché si considera quell'ufficio, quel magistrato, quell'inchiesta, un nemico, forse solo perché è indipendente, non omogeneo, non funzionario devoto.

In qualunque democrazia, in qualunque epoca storica, c'è sempre chi ha più bisogno, chi ha più difficoltà, quelli che i chierici del diritto chiamano soggetti deboli: i minori, gli handicappati, i tossicodipendenti, i malati psichici, i senza casa, i senza lavoro, gli extracomunitari. Ci sono sempre dei soggetti che hanno più bisogno di altri di sostegno anche istituzionale.

Le minoranze, per definizione, sono portatrici di interessi che, se anche non contrastano con quelli della maggioranza, sfuggono a un'attuazione spontanea. La maggioranza, fisiologicamente, comprensibilmente, cercherà prima di tutto di soddisfare i suoi interessi e, solo dopo, se ci sarà tempo, spazio, disponibilità, si rivolgerà anche agli interessi delle minoranze. È una tendenza psicologica comprensibile, ma non può essere corretta in una democrazia che si regga sul principio di uguaglianza e di partecipazione di tutti, in situazioni uguali, alla gestione della cosa pubblica. La Costituzione assegna alla magistratura il compito di assicurare, anche alle minoranze, anche a chi è più in difficoltà, anche a chi stenta a veder realizzati i suoi diritti, i suoi interessi, condizioni in cui questo possa avvenire, almeno tendenzialmente. Leggendo la Costituzione, cercando di tradurre in attività quotidiana, concreta, il principio di uguaglianza, di partecipazione, ruolo fondamentale della magistratura, nei limiti dei suoi spazi d'intervento, è il

riconoscimento effettivo anche dei diritti di cittadinanza delle minoranze, perché questa è condizione indispensabile per avvicinarsi, anche se il cammino è lungo e tortuoso, ad una società più giusta, più uguale.

*Si può essere
amici per sempre.
(I Pooh)*

Per il mestiere che faccio a Palermo, è molto difficile parlare di queste cose da un punto di vista teorico, mi sento più a mio agio calato nella realtà di determinate regioni, e la Calabria è come la Sicilia, la Puglia, la Campania. Credo che sia difficile non ricordare sin da subito che la legalità si salda con la solidarietà; spesso una parola vuota, una scatola con un'etichetta, dentro la quale o non si vede niente o ciascuno ci mette quello che gli sembra più rispondente al suo sentire. Se invece la legalità funziona, la solidarietà trova spazio, proprio nel senso dell'attuazione dei diritti sociali anche nei confronti dei soggetti deboli, che di questa attuazione hanno maggiormente bisogno. Se la legalità non funziona, la solidarietà si riduce ad atteggiamento individuale, concessione pietistica, una sorta di optional, non un intervento che davvero scaturisce dal principio di uguaglianza.

Tutto questo, quando si parla di mafia e si fa riferimento alle regioni che sono purtroppo assoggettate alla signoria mafiosa, acquista un particolare, a volte cupamente triste, drammatico rilievo. Noi sappiamo, voi che vivete in Calabria lo respirate, che le varie mafie, si chiamino Cosa nostra, 'ndrangheta, Sacra corona unita o camorra, riescono a controllare meglio il territorio nel quale sono insediate, se questo è disabitato dal punto di vista della legalità, dei diritti. Se lo Stato non è incisivamente, sufficientemente presente, per assicurare diritti e opportunità nel campo della giustizia, del lavoro, della casa, della salute, dell'istruzione, della socializzazione, gli spazi di controllo mafioso si dilatano, aumentano, perché cresce lo spazio per risposte illegali a bisogni che sono reali, effettivi, concreti, davvero incombenti. Nei territori disabitati dal punto di vista della legalità e dei diritti la mafia cresce e, conseguentemente, cresce l'oppressione su chi vi abita. Chi vive in queste zone lo sa, sa che la mafia non vuole dei cittadini ma dei clienti, non vuole avere a che fare con dei soggetti di diritti ma con dei sudditi, dai quali pretendere, se necessario anche con la violenza, favori e soggezione, offrendo l'elemosina di qualche piccola particella delle sue enormi ricchezze, illecitamente accumulate. La mafia non vuole uno sviluppo economico ordinato che vada a vantaggio della comunità; pretende, cerca di imporre, anche con la violenza, le stragi, l'estorsione, uno sviluppo economico distorto, che vada a proprio esclusivo vantaggio. La mafia funziona come idrovora delle poche o tante ricchezze o risorse che ci sono in queste regioni, le succhia a proprio vantaggio, le distoglie, le sottrae da un'utilizzazione che sia invece a vantaggio di tutti.

Perché nel Sud la disoccupazione giovanile tocca il 54%? Perché 50 giovani in più che non a Torino o Bologna, giù a Palermo, a Reggio Calabria, a Napoli, in Puglia, faranno fatica a trovare lavoro?

Con riferimento alla situazione del Mezzogiorno ci sono cause storiche, e strutturali: Nord e Sud, migrazioni interne, spopolamento del Sud, arricchimento del Nord, tut-

te cose che sapete meglio di me. Ci sono cause più specifiche: nelle regioni meridionali le donne si affacciano sul mercato del lavoro solo di recente, quindi una disoccupazione non statisticamente computata in precedenza, perché donne sul mercato del lavoro ce n'erano poche, adesso invece tocca i livelli che abbiamo visto; perché c'è molto meno migrazione interna, perché ci sono gli extracomunitari che occupano i posti di lavoro particolarmente umili. La disoccupazione inesorabilmente cresce perché non c'è più disponibilità, da parte dei residenti, a fare un certo tipo di lavoro, ma anche perché in queste regioni c'è una forte, opprimente signoria mafiosa che non vuole, non può consentire uno sviluppo economico favorevole all'ordinato progresso collettivo. Vuole, pretende, impone uno sviluppo economico piegato, distorto. Il degrado, la miseria, il blocco dello sviluppo armonico e coordinato delle regioni del Sud dipendono anche dal dominio mafioso, dalla incontrastata, a volte, presenza mafiosa in questi territori. Ciò significa che il controllo di legalità è ovunque essenziale perché la democrazia si avvii ad essere compiuta; ma nelle regioni a dominio mafioso il controllo di legalità è ancora più importante, perché un'azione efficace contro la mafia significa innescare un processo di liberazione di queste regioni dal suo dominio e, quindi, anche dalla sua prepotenza che comporta uno sviluppo economico di impoverimento, di sfruttamento, di drenaggio delle poche o tante risorse a vantaggio di pochissimi criminali.

Ecco perché la battaglia per la legalità è anche una battaglia di libertà, di sviluppo, di benessere. Voi siete giovani, avete ancora tutto il vostro futuro da scrivere; lo scriverete in parte con le vostre mani e in parte col vostro impegno. Riflettete su una cosa: se non sia vero, e io credo che sia profondamente vero, che la qualità della vostra vita futura dipende anche da quello che riusciremo a fare, tutti insieme, senza distinzione di casacche, di bandiere politiche, contro la presenza mafiosa soprattutto nelle regioni meridionali. Il nostro, il vostro futuro, sarà diverso se riusciremo a convincerci che l'impegno contro la mafia non è soltanto buono, giusto, eticamente raccomandabile. Non si può a vent'anni non essere contro lo sfruttamento, la criminalità, la barbarie, la violenza, la strage di chi vuole solo che le cose vadano in un certo senso; né si può fare solo il proprio mestiere, di magistrato, poliziotto, carabiniere, sacerdote, che esercita il suo ministero, non chiuso nel recinto delle parrocchie, ma proiettato ad abitare il territorio, come facevano don Puglisi, don Diana. Il nostro futuro sarà tanto più diverso quanto più ci convinceremo che la mafia va combattuta non soltanto perché combatterla e impegnarsi contro, per quel che ciascuno può, è cosa buona e giusta, ma anche perché è interesse concreto di ciascuno di noi. Combattere la mafia significa disegnare un futuro diverso anche dal punto di vista delle possibilità di promozione, di collocazione di sé nel campo economico. Certo non basta impegnarsi contro la mafia, è necessario pretendere incisivamente, fortemente, un diverso intervento da parte dello Stato. Lo Stato, nel momento in cui ha recuperato faticosamente e non irreversibilmente, perché tutto è sempre rimesso in discussione, una certa efficienza nel contrasto repressivo della mafia, sappia guardare a questo fenomeno anche dalla parte delle radici, occupando i territori anche per quanto riguarda la legalità, i diritti, l'opportunità, il futuro dei giovani, in particolare offrendo loro condizioni di vita concrete, reali, che allontanino la tentazione del disimpegno, se non addirittura facendo affiorare quella di lasciarsi coinvolgere in comportamenti illegali, fino alle estreme conseguenze.

*E campioni del mondo
o in un mare di guai
per gli amici rimani chi sei.
Sarà il branco che viene a salvarti
se ti perdi.
(I Pooh)*

Se le poche parole che ho cercato di dire riuscissero a farci riflettere, anche nel dibattito che va ora ad aprirsi, a convincere qualcuno che l'impegno antimafia non è questione di magistrati, di poliziotti, di carabinieri, di politici onesti, di addetti ai lavori, ma è questione di tutti, perché dipende il futuro di tutti dal modo in cui si riuscirà a risolvere o, quantomeno, ad avviare a soluzione il problema, sarei già molto contento.

Donelli: Negli ultimi anni il ruolo del pentitismo ha avuto un peso decisivo nella lotta alla criminalità organizzata; però, in alcuni casi, si è dimostrato un'arma a doppio taglio, nel senso che ha portato i magistrati a commettere forse errori macroscopici, assumendosi la responsabilità di aver coinvolto tutta la magistratura. Mi riferisco al caso degli avvisi di garanzia emessi dal pm di Catanzaro nei confronti dei deputati Maiolo e Sgarbi.

Ferrara: Quotidianamente assistiamo a una grave e progressiva disgregazione dei poteri dello Stato la cui causa sembra identificarsi nell'incapacità dei governanti che oggi si rivelano essere dei malfattori. Mentre costoro operavano indisturbati, dov'era la magistratura?

Tino: Con riferimento agli avvenimenti che di recente hanno interessato il ministro della Giustizia e il pool di Milano, che è stato oggetto di penetrante attività ispettiva, vorremmo conoscere il vostro parere in ordine alla legittimità di quell'intervento, cioè se quell'episodio possa configurarsi come una illegittima ingerenza da parte del potere politico volto a minare, in qualche modo, la posizione di indipendenza e di autonomia della magistratura.

Cossari: Non può sembrare che l'ordinamento giuridico italiano risulti fin troppo garantista nei confronti di coloro che si sono macchiati di reati di stampo mafioso, levando, nel contempo, validi strumenti alla magistratura, mentre risulta fin troppo zelante con coloro che, per vari motivi, si macchiano di reati minori? In proposito: quali modifiche, sia a livello giuridico che costituzionale, si dovrebbero fare per equilibrare quanto meno questo problema?

Donelli: Perché oggi in Italia ci sono molte persone in attesa di giudizio, magari innocenti? Che cosa non va nel nostro sistema giudiziario? Che cosa provoca questo collasso tale che a volte la gente rinuncia a intraprendere azioni giudiziarie o se ne avvantaggia per le famose decorrenze dei termini, e molte pratiche vengono archiviate? Come mai si verificano di continuo fughe di notizie e si legge sulle prime pagine dei gior-

nali di questa o di quell'accusa o di avvisi di garanzia che ledono ingiustamente le persone che sono sì accusate, ma non è detto che siano colpevoli?

Aversa: L'articolo 13 della Costituzione afferma che l'autorità giudiziaria può avere la libera facoltà di limitare provvisoriamente la libertà di un individuo per 48 ore. Io mi domando: in questo lasso di tempo può la magistratura accertare l'innocenza di un individuo andando alla ricerca di prove più fondate? Se sì, perché in quelle 48 ore non si evita di creare situazioni imbarazzanti per l'innocente accertandosi prima se è legittimo imporre la detenzione? Mi pongo questo inquietante interrogativo dal momento in cui si sono verificati dei casi in cui non è stata minimamente rispettata la privacy familiare con gravi danni soprattutto per dei bambini.

Parafati: La magistratura deve realizzare la legalità, ma a volte si verifica il contrario, con ingiustizie e favori ai propri partiti politici. E come si può spiegare la disponibilità, anche da parte di noi giovani, alla disonestà?

Bressi: Come si può conciliare l'articolo 112 inerente l'obbligatorietà a procedere in presenza di un presunto reato e il diritto all'immunità parlamentare?

Neppi Modona: Pentitismo. I magistrati professionalmente preparati, e sono la grandissima maggioranza, sono perfettamente consapevoli che le dichiarazioni dei pentiti costituiscono uno strumento di prova ad alto rischio, che può essere utilizzato solo quando riscontri obiettivi confermano la verità delle affermazioni verbali. Nel sistema americano nessun pm correrebbe il rischio di portare in dibattimento, come prova d'accusa, le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia non suffragate da riscontri obiettivi. Vi sono stati alcuni casi di magistrati che non hanno seguito queste regole; il più drammatico è il processo Tortora. In quella circostanza ci siamo poi resi conto, in appello, che erano state utilizzate dichiarazioni non riscontrate. Normalmente i magistrati seguono una linea processuale che trova precisa conferma nel Codice di procedura penale, entrato in vigore nel 1989, ove si dice che le dichiarazioni d'accusa dei coimputati o degli imputati di reati connessi, quelle dei collaboratori, devono essere valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermino l'attendibilità. Qualsiasi pm che si avvale delle dichiarazioni del collaboratore sa benissimo che può utilizzarle in quanto ci siano i riscontri, altrimenti in dibattimento le accuse non reggono. Posso dire semplicemente che mi auguro che tutti i pm seguano rigorosamente questa linea.

Quanto all'immunità parlamentare l'articolo 68 della Costituzione dice che i parlamentari sono immuni per i voti dati e le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni. Sono certamente immuni per quello che dicono dentro il parlamento; si ritiene che lo siano anche per quello che dicono fuori, nell'ambito della loro generale attività politica. Da questo punto di vista è un'immunità totale, anche se manca ancora una legge di attuazione. Voi sapete che sono stati presentati 12 decreti legge, e non si è mai riusciti a convertirli, per stabilire bene cosa si intenda con la formula «nell'esercizio delle funzioni». Comunque vi rientrano le dichiarazioni che il parlamentare rilascia in qualsiasi momento della sua attività politica. Da questo punto di vista non c'è dubbio che

gli onorevoli Maiolo e Sgarbi non possono essere incriminati per il solo fatto di aver criticato i pentiti, l'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario e parecchi magistrati e uffici giudiziari, fra cui il qui presente procuratore della Repubblica di Palermo. Ma per questo non possono essere perseguiti, perché c'è l'insindacabilità delle opinioni espresse nell'ambito delle funzioni politiche. In realtà, l'informazione di garanzia non si riferisce solo a quello che hanno detto, ma a un presunto voto di scambio. Al riguardo, al di fuori dei voti dati, delle opinioni espresse, non esiste più l'immunità parlamentare; è stata abolita da una recente riforma costituzionale del 1993, non vi sono dunque più problemi di raccordo tra articolo 112 della Costituzione e immunità parlamentare, perché non c'è più immunità parlamentare per i reati del tutto estranei all'attività politica dei parlamentari. L'origine storica dell'immunità era di evitare che il parlamentare potesse essere perseguitato dalla giustizia per impedirgli di svolgere la funzione politica. L'esperienza ha dimostrato che, in realtà, l'istituto si è trasformato in una sorta di totale immunità assicurata dal parlamento ai propri membri che commettevano reati di qualsiasi tipo, per cui giustamente è stata abolita. Staremo a vedere nel prosieguo dello sviluppo storico se questa scelta, come io ritengo, è stata giusta.

Sulle ispezioni ministeriali. Il ministro ha il diritto di svolgere ispezioni negli uffici giudiziari perché questa attività è propedeutica a una funzione che la Costituzione gli assegna, quella di iniziativa in materia disciplinare in base al principio che la democrazia è anche fatta di controlli reciproci. Le ispezioni disposte prima dal guardasigilli Biondi e poi da Mancuso avevano fatto sorgere il dubbio che non fossero limitate ad accertamenti ai fini di eventuale esercizio dell'azione disciplinare, ma potessero essere utilizzate per venire a conoscenza di atti delle indagini destinati a rimanere segreti. Questa è la ragione per cui vi sono proposte legislative per stabilire chiaramente che le ispezioni, comunque, non possano essere utilizzate per venire a conoscenza di atti di indagine che sono segreti e, quindi, che i magistrati potranno opporsi quando, nel corso dell'ispezione, vengano chiesti questi atti.

Caselli: Il garantismo è un valore fondamentale in democrazia. Lo scopo del processo penale è ricostruire un evento che ha rotto il patto di convivenza che tiene insieme la collettività, vedere chi è il responsabile, stabilire qual è la pena che questo soggetto deve scontare per ricostruire quel tessuto che il fatto di reato ha strappato. Il processo deve cercare innanzitutto di corrispondere a un'esigenza di recupero sociale. La società è allarmata, ha subito una lesione per effetto del delitto, deve essere risarcita anche attraverso il processo e la pena. C'è allora un interesse sociale nel processo penale, ma inestricabilmente intrecciato c'è l'interesse del singolo che viene indagato, processato. Un processo, in qualunque Stato democratico, esige che l'accertamento della verità nell'interesse della collettività si combini ed equilibri con l'interesse del singolo al rispetto dei suoi diritti. Il garantismo è la garanzia del rispetto dei diritti, delle prerogative, degli interessi del singolo; in uno Stato democratico è un valore assolutamente imprescindibile, irrinunciabile; non ce ne sarà mai abbastanza. Attenzione però; sempre più frequentemente il garantismo viene usato in modo diverso, fino a perdere assolutamente i suoi connotati originari, autentici; come clava, letteralmente, nei confronti di chi cerca di fare semplicemente il suo dovere. La critica è sempre necessaria, non soltanto consentita,

non c'è democrazia senza critica nei confronti di tutti i funzionari pubblici, magistrati compresi, quando sbagliano. Se invece, con una pericolosissima caduta di razionalità e di cultura, si critica aprioristicamente, sistematicamente, programmaticamente, il ruolo stesso, il modo di concepire il proprio ruolo, che la magistratura ha assunto con Tangentopoli e con le inchieste di mafia, che non si fermano davanti ai santuari della mafia politica, allora ecco che il garantismo viene usato anche per delegittimare la magistratura, per depotenziarne gli interventi, per abbassare il livello del controllo di legalità. Questo non è garantismo. Il garantismo intanto c'è in quanto ci sia una magistratura indipendente, capace di agire in maniera uguale nei confronti di tutti, ricchi, poveri, potenti, deboli. Una magistratura, non libera, non indipendente, una magistratura burocratica, una magistratura più attenta a determinati interessi, e timida nei confronti di altri, non è una magistratura con la quale si possa conciliare un garantismo vero. Il garantismo con questa magistratura diventa privilegio per chi ha gli strumenti per abusarne.

Detto questo, troppo garantismo per la mafia, no. Se è garantismo giusto, mai, nei confronti di nessuno, mafioso o ladro di polli, il garantismo correttamente inteso è troppo.

Troppo zelanti verso i reati minori. La mia premessa è stata forse troppo lunga, ma adesso entriamo a piedi giunti nel merito della domanda. C'è un problema, che i tecnici chiamano di doppio binario, vale a dire che non si può probabilmente usare lo stesso modulo processuale per delitti gravissimi, come quelli della criminalità organizzata, un modulo mastodontico, complicatissimo, anche per i reati minori. Sempre più va prendendo piede un orientamento secondo cui per i delitti di mafia ci vogliono regole mirate sulla specifica realtà di questi processi, che siano, conseguentemente, poco o tanto diverse dalle regole ordinarie; se non altro perché i processi di mafia hanno delle caratteristiche che nessun altro processo ha al mondo, non solo nel nostro paese. I processi di mafia sono processi in cui i testimoni non parlano, quando ci sono, perché c'è l'omertà; sono processi in cui ci sono i pentiti, che sono uno strumento delicatissimo da usare con una diffidenza tecnica maniacale, per non sbagliare. Guai a sbagliare su uno strumento di lavoro che è indispensabile, sarebbe un suicidio dal punto di vista investigativo e tecnico; le polemiche non giovano alla serenità e incisività del lavoro e sbagliare significa scatenare polemiche, però è insostituibile, perché parte da dentro le organizzazioni criminali. Tutte le attività che partono dall'interno di una certa realtà la scavano dentro, la svuotano, mentre partire da fuori significa avvicinarsi al cuore, al cervello, ma non arrivarci mai.

La realtà dei processi di mafia è l'indispensabilità dei pentiti; la prima a saperlo è la mafia, che cerca di ucciderli e, se non è possibile uccidere loro, sistematicamente massacrare i loro familiari. Questa è una realtà di violenza, intimidazione, nei processi di mafia; è una realtà di processi che molte volte la mafia cerca di aggiustare, di condizionare, raramente riuscendoci, per fortuna, ma costantemente provando a farlo. È una realtà, conseguentemente, di processi che fortemente risente della specificità criminale che si è chiamati a fronteggiare, quindi una realtà uguale soltanto a se stessa, che non può essere paragonata ad altre, con la necessità processuale di trovare risposte più calibrate, più mirate sul fenomeno, fermo il garantismo dovuto in questo come in tutti gli altri casi.

Dov'era la magistratura. In estrema sintesi consiglieri di leggere, per chi non l'abbia fatto, un libro di Nando Dalla Chiesa intitolato *Il giudice ragazzino*. È la storia del giu-

dice Livatino, morto ammazzato dalla mafia; ma oltre questo è la storia della magistratura in questi ultimi anni. Leggere per credere; è un libro documentato: fatti, circostanze concrete, documenti, citazioni; leggere per constatare come, fino a qualche tempo fa, occuparsi di certi argomenti significava scatenare delle reazioni, il tentativo di bloccare le inchieste, anche attraverso la delegittimazione del singolo magistrato o dell'ufficio.

*Siamo pronti a farci male
per difendere un'idea.
Forse abbiamo un po' paura
ma non molliamo mai.
(Geraldina Trovato)*

Perché? Adesso lo sappiamo: c'era una corruzione così estesa da essere addirittura coinnestata con pezzi del sistema. Un sistema intrecciato con la corruzione, con l'illegalità, per definizione non può consentire un controllo di legalità efficace; sarebbe stupido, suicida, si condannerebbe a morte. Per sopravvivere, un sistema fondato almeno in parte sull'illegalità, il controllo della legalità lo deve espellere o lo deve inceppare, impedire. La magistratura era al suo posto, molte volte malamente, guai a beatificare la magistratura e i magistrati! Dovessimo fare l'elenco delle manchevolezze, dei difetti, delle insufficienze, degli errori della magistratura saremmo qui ancora dopodomani, questo sia chiaro; però era al suo posto; quando le manchevolezze non c'erano, scattavano determinati meccanismi; e se non scattavano e il giudice non aveva manchevolezze, c'era, a coprire tutto, l'immunità parlamentare di allora, sostanziale impunità. Avanti non si poteva andare, il magistrato c'era ma aveva uno sbarramento istituzionale, costituzionale, assolutamente insuperabile.

Uno dei punti centrali dell'inchiesta di Tangentopoli è il cosiddetto «conto protezione»; lo scopre 10-15 anni fa, un certo Gherardo Colombo. Sa tutto: che esiste il conto, qual è il numero, dov'è la banca, quant'è l'ammontare; ma Colombo, per tutta una serie di motivi che abbiamo sommariamente esposto un attimo fa, più in là dell'esistenza di questo conto non riesce ad andare. Oggi del «conto protezione» si sa tutto: quali erano i titolari, il giro di affari e di corruzione che c'era intorno; il giudice che oggi ha scoperto tutto si chiama Gherardo Colombo; non è un omonimo, è lo stesso di 15 anni fa. Credetemi, in questi 15 anni Gherardo Colombo non è cambiato, è cambiato qualcos'altro, anche la magistratura, non Colombo come singolo; è stato bravo allora come è bravo adesso. Ma sono cambiate tante cose. La magistratura era lì, a volte non riusciva a fare il suo mestiere, a volte cercava di farlo e non poteva, a volte aveva dei limiti che erano assolutamente insuperabili per una serie di elementi allora esistenti e oggi modificati.

Le molte persone in attesa di giudizio, magari innocenti, che rimangono in carcere, pagando dei prezzi che mai nessuno potrà loro compensare; e, dall'altra parte della barricata, la possibilità per qualcuno di avvantaggiarsi della scadenza del termine, anche se è colpevole, perché i processi sono troppo lunghi. Questa domanda contiene già tutto. La lunghezza dei processi nel nostro paese è una vergogna, è semplicemente intollerabile. Perché i processi sono così lunghi? Per la legge che è fatta in un certo modo, per le

strutture giudiziarie insufficienti, per i magistrati, che qualche volta non lavorano abbastanza, per tutti questi motivi messi insieme, ma soprattutto, per i processi più complessi, per un sistema processuale che non regge. I processi di mafia sono sempre complicati; per farli, nella fase del dibattimento, ci vogliono 50-100-200, a volte 500 testimoni. Ciascun testimone, per come è costruito il nostro rito, deve essere sentito, quando è un testimone di media importanza, nel corso di un'udienza. 100 testimoni vuol dire 100 udienze, 100 udienze vuol dire due anni. Questo si combina col fatto che i giudici sono pochi, almeno in determinate zone e, conseguentemente, possono fare poco, anche quando lavorano a tempo pieno. Ecco i tempi vergognosamente, intollerabilmente, lunghi. Bisogna riformare il meccanismo processuale; le cose da fare sono centinaia di migliaia. Una cosa di cui non sentite mai parlare sui media, perché è troppo difficile o non interessa, ma, almeno secondo me, è nevralgica, è il sistema delle impugnazioni. Da noi si fa l'inchiesta, il primo grado, il secondo grado, la Cassazione; molte volte non bastano.

Avete letto in questi giorni del cosiddetto caso Sofri: dalla Cassazione si torna in appello, poi in Cassazione, poi di nuovo in appello; la sequenza può essere interminabile. Sofri è stato leader di Lotta continua, movimento di estrema sinistra negli anni sessanta e settanta. Qualche anno fa è stato accusato da un compagno pentito di essere il mandante dell'omicidio del commissario Calabresi, avvenuto il 17 maggio 1972 a Milano. A parte l'innocenza o la colpevolezza, il suo caso è emblematico della complessità e farraginosità del procedimento penale in Italia. Pensiamo invece al processo Simpson che ha letteralmente spaccato l'America per motivi non solo processuali, ma addirittura razziali e, perciò, un processo difficile, complesso, che ha lasciato metà paese soddisfatta, l'altra metà insoddisfatta, ma ciascuna con venature di soddisfazione-insoddisfazione mescolate tra loro; fatta quella sentenza tutto è finito. Ora non dico che si debba arrivare, perché abbiamo altra cultura, altre tradizioni, altro sistema, a questa soluzione; ma è una soluzione così diversa, incompatibile con la civiltà del diritto, con gli innocenti che restano in carcere troppo a lungo, con quelli che non essendo innocenti sfruttano la scadenza del termine? Un sistema processuale che prevede gradi su gradi e poi dei gradi incidentali all'interno di ciascuno, che fanno sì che dei tempi già obiettivamente, strutturalmente lunghissimi diventino addirittura biblici: su questo bisogna intervenire. I magistrati hanno spazi ridottissimi, possono fare di più, possono protestare, come sto dialetticamente protestando io, ma il discorso sta nel meccanismo processuale.

Sulla fuga di notizie dico solo che è un altro problemaccio. Le fughe di notizie sono dannosissime per l'interesse del singolo, altrettanto dannose per la serietà, l'incisività, il fattore sorpresa delle indagini. Devono cessare; anche qui occorre una riforma legislativa come si deve, punire duramente chiunque sia autore della fuga di notizie, come, mi perdonino i giornalisti che ascoltano, chi pubblica queste notizie, per lo meno in una fase iniziale ridotta delle indagini, a tutela del singolo e delle indagini stesse, altrimenti continueremo a baloccarci con le parole.

La domanda sulle 48 ore e sulle sofferenze che molte volte si infliggono ai terzi, cioè ai soggetti non direttamente coinvolti nell'accertamento di un determinato reato, in particolare i familiari. Rispondo solo dicendo che, anche in questo caso, chi soffre sulla propria pelle non è in grado di fare questo calcolo e sarebbe ingeneroso pretendere che

lo faccia; ma al di là delle sofferenze che qualcuno può subire, la valutazione che si deve fare è di bilanciamento tra interesse pubblico e sacrificio dell'interesse individuale in vista dell'interesse pubblico. Accertare la verità significa anche, qualche volta, privare della libertà personale un soggetto, perché altrimenti c'è il pericolo che scappi, che inquinì le prove, che commetta di nuovo quello stesso tipo di delitto. Privarlo della libertà personale, cioè di un bene fondamentale, significa causare a lui e a chi gli è vicino delle sofferenze; ma solo per i fatti particolarmente gravi si può mettere una persona in carcere.

Cavallaro: Restando a un tema attuale, vorrei sapere il significato del processo Andreotti. È un processo politico a conclusione di cinquant'anni di carriera politica o un atto di giustizia? Questo dubbio sorge dal fatto che la magistratura finora non ha processato altri politici; sta succedendo tutto in quest'ultimo periodo.

Parafati: Premesso che qualsiasi uomo deve avere pensieri propri e, quindi, anche preferenze politiche personali, cosa pensa un opinionista del fatto che parecchi giudici e magistrati facciano prevalere questo lato del loro carattere nell'assumere decisioni? I magistrati hanno sempre mantenuto l'autonomia necessaria?

Greco: Perché la magistratura ha permesso e permette che il pentito riveli quello che sa a puntate? Non sarebbe più giusto che chi si pente lo faccia dicendo tutto quello che sa, evitando di miscelare o di ritrattare le sue dichiarazioni, evitando così anche di rovinare le indagini o di mandarle fuori pista?

Stefania Corasaniti: Per combattere la mafia bisogna diffondere la legalità. In che modo lo Stato deve intervenire per aiutare la magistratura in questo scontro mafia-giustizia?

Vetrano: Secondo il principio dell'inamovibilità, i giudici non possono essere trasferiti se non per cause oggettive quali l'incompatibilità ambientale o l'illecito disciplinare. È possibile quindi che il Csm trasferisca i giudici perché colpiti da sospetti circa la loro integrità morale e professionale. Una simile norma potrebbe ingenerare una qualche persecuzione contro i giudici mal visti dal Csm. In base a quali motivazioni la Corte costituzionale ha dichiarato tale norma in linea con la Costituzione?

Neppi Modona: «Com'è possibile che avvenga un arresto senza prima svolgere alcun accertamento, alcuna indagine, con enorme danno per la persona colpita dalla privazione della libertà?». Questo è un problema probabilmente non risolvibile perché la legge, la stessa Costituzione, consente alla polizia, in casi eccezionali di necessità e di urgenza, di procedere alla privazione della libertà, ponendo l'obbligo di avvisare entro 48 ore l'autorità giudiziaria che, nelle 48 ore successive, convalida o meno l'arresto. Le uniche due situazioni, che alla stregua dell'articolo 13 della Costituzione consentono la privazione provvisoria della libertà da parte della polizia sono l'arresto in flagranza e il fermo. Sull'arresto non è possibile alcun intervento preventivo del giudice, in quanto viene privato della libertà chi è colto nell'atto di commettere un reato. Qui la garanzia dovrebbe essere proprio nel fatto che la prova del reato è data dalla sorpresa nel mo-

mento in cui si commette il reato. L'altra ipotesi è quella del fermo di polizia giudiziaria, in cui la polizia o il pm valutano se esistono gravi indizi di colpevolezza o un immediato pericolo di fuga. Anche qui non si può intervenire con una valutazione da parte del giudice prima di procedere al fermo. Sono situazioni in cui nel bilanciamento tra il diritto alla libertà del singolo e le esigenze di tutela della collettività, che sottostanno all'esigenza di arrestare o fermare, prevalgono le seconde.

Certo vi è il rischio che i magistrati decidano secondo le loro propensioni politiche e ideologiche: i magistrati sono uomini come tutti gli altri. Io sono stato magistrato per parecchi anni e ho sempre cercato di non fare entrare le mie propensioni ideologiche e politiche nelle decisioni. Se il magistrato, a causa della sua formazione culturale, religiosa, di costume, morale, politica, non si sente sufficientemente terzo e distaccato rispetto al caso che deve affrontare, può astenersi. Quindi è un problema di professionalità e correttezza deontologica. Se emerge che un magistrato ha agito non per esigenze di giustizia, ma per favorire o danneggiare una parte politica, possono ricorrere gli estremi di azione disciplinare. Le garanzie sono nel sistema, in questo caso la garanzia è l'intervento disciplinare.

Nel trasferimento d'ufficio del magistrato per incompatibilità ambientale sono previste le garanzie di un vero e proprio procedimento giurisdizionale davanti al Csm. Il magistrato viene difeso da un altro magistrato, ci sono degli accertamenti garantiti, non è più come ai tempi in cui il ministro poteva trasferire il magistrato come e quando voleva. Sarebbe opportuno definire in maniera più specifica gli estremi dell'incompatibilità ambientale, però anche così com'è può andar bene; l'importante è che ci sia. L'esperienza di numerosissimi magistrati in odor di collusione mafiosa che, per sottrarsi al procedimento di trasferimento d'ufficio, hanno chiesto loro di essere trasferiti, insegna quanto sia utile e opportuno questo istituto. È una forma di autocontrollo interno alla magistratura, e deve continuare ad essere applicato. Non è solo il problema del magistrato in odor di mafia, ma anche quello più banale del magistrato che, ad esempio, ha il vizio di giocare e ha qualche debito nell'ambiente locale, che si fidanza con la moglie del suo cancelliere. Non è il caso di colpirlo disciplinarmente, però è bene che vada a svolgere le sue funzioni in una sede diversa. Non credo che vi siano state ipotesi in cui il Csm ha usato l'istituto in funzione punitiva per castigare opinioni ideologico-politiche.

Cosa possiamo dire sul problema del fallimento degli strumenti della responsabilità politica? Ci siamo trovati di fronte a un ceto politico che non ha mai utilizzato le sanzioni proprie della responsabilità politica. Ad esempio: se c'è un parlamentare in odor di mafia, chiacchierato, o in odor di corruzione, il sistema politico prevede sanzioni politiche che non richiedono l'accertamento dei fatti con le garanzie del processo penale, perché la responsabilità politica è molto più vasta, è anche una responsabilità di immagine. Un uomo politico è responsabile non solo per quello che fa, ma anche per i contatti che ha, gli ambienti che frequenta. Il sistema politico non ha mai utilizzato le sanzioni politiche, quali la non ricandidatura di un parlamentare, ovvero la sfiducia nei confronti del ministro o l'invito imperativo a dimettersi. Non vi è mai stata un'attività di controllo preventivo del sistema politico nei confronti dei suoi esponenti scorretti. Tutto ciò ha fatto sì che la magistratura si sia trovata ad accertare responsabilità anche penali nei confronti di soggetti che avevano ancora cariche politiche, di soggetti che

non erano ancora stati raggiunti dalle sanzioni della responsabilità politica, cosicché gli interventi giudiziari hanno acquistato impropri significati politici. Nel momento in cui la magistratura interviene contro un soggetto che fino al giorno prima è stato ministro o segretario di un partito, l'intervento giudiziario si carica di un significato di pulizia politica e morale che dovrebbe essere estraneo al ruolo della magistratura.

Sul senatore Andreotti vi è stata una relazione della Commissione parlamentare antimafia della scorsa legislatura: dopo lunghe indagini, udienze conoscitive, audizione di testimoni, la Commissione ha concluso che si delinavano, nei confronti di questo altissimo soggetto politico, gravi profili di responsabilità politica. Vi è mai stato un dibattito al Senato sulle conclusioni della Commissione parlamentare antimafia? No, ed ecco perché allora qualcuno chiede a Caselli: «Ma cosa processate: la politica di un partito in un periodo storico o l'uomo?». Se al Senato si fosse svolto un dibattito sulle responsabilità politiche di quel soggetto, non saremmo adesso qui a chiedere a Caselli: «Ma che processo fai?». Caselli fa il processo per i singoli fatti contestati ad Andreotti, ma dato che politicamente nessuno li ha mai valutati viene accusato di fare un doppio processo, mentre la magistratura non può fare altro che processare un singolo uomo per singoli fatti.

Caselli: Innanzitutto vorrei dire una cosa un po' frivola. Neppi ha ricordato i suoi precedenti di magistrato; non ha ricordato che io sono stato anche suo uditore. Sono entrato in magistratura dopo di lui, e ho fatto l'apprendista nel suo ufficio. Quando sbaglio, dico a me stesso che la colpa è sua, perché non mi ha insegnato bene il mestiere.

Anche se il ruolo di pm me lo consentirebbe, del processo Andreotti, come di qualunque altro processo, pubblicamente preferisco non parlare. Ritengo che se ne debba parlare solo nelle sedi istituzionali. Io ho rilasciato molte interviste. Dovrebbe essere evidente che erano interviste *per* il processo, mai interviste *sul* processo, aventi come oggetto la parte tecnica, processuale, di merito. Credo però che si potrà constatare come non ci sono teoremi, processi alla storia, a un partito, processi di carattere ideologico, ma solo attività mirate a ricostruire fatti, circostanze, con riferimento a specifici soggetti. Non è, e parlano le carte processuali, un processo politico, ma un processo a un uomo politico accusato di fatti che, si ritiene, abbiano costituito reato. Certo ha risonanza, rilievo, al di là delle intenzioni, dei propositi e delle strategie dell'accusa. Conseguentemente, i binari lungo i quali l'accusa cerca di mantenere questo processo qualche volta non sono quelli lungo cui il processo dovrebbe camminare, sicuramente mai per attività, propositi, indirizzi voluti dalla pubblica accusa, ma a prescindere dalla sua volontà.

L'accusa di politicizzazione rivolta a questo o quel magistrato: comincerei col dire che è vecchia quanto il mondo. Questo mestiere io lo faccio da parecchi anni, prima di fare la domanda per essere trasferito a Palermo lavoravo a Torino, ho fatto il giudice istruttore in inchieste sul terrorismo, sulle Brigate rosse, e c'era un periodo in cui le Br non erano Br ma sedicenti Br. Non si capiva o non si voleva capire bene cos'erano, si negava soprattutto che fossero il prodotto di una certa cultura distorta di sinistra. Chi indagava sulle Br era considerato molto male da una certa area culturale. A me è capitato di sentirmi raccontare, io non c'ero ma sono sicurissimo che le cose siano andate in questi termini, di una rappresentazione teatrale al Palazzo dello Sport di Torino, 5000

persone presenti, che è cominciata con queste parole: «Dedico questo spettacolo al Gentile Carlo Alberto Dalla Chiesa, suo servo giudice Caselli». Allora ero giudice. Vuol dire che ero accusato di essere reazionario, fascista, adesso invece vengo solitamente accusato di essere comunista. O sono cambiato io o sono cambiati i tipi di processi che sto facendo.

L'accusa di essere comunista veniva rivolta frequentemente anche a Giovanni Falcone e credo che basti questo per non credere alle etichette appiccicate da qualcuno addosso a un giudice mentre sta cercando di fare un lavoro, molte volte difficile, o sta semplicemente cercando di adempiere al suo dovere. Il giudice esercita il controllo di legalità a 360 gradi, non soltanto nei confronti dei clienti tradizionali della giustizia, soggetti deboli, ladri di polli, ma anche nei confronti di soggetti forti, quando ce ne siano i presupposti. Se necessario, ricorrendone le condizioni, si avvicina, cerca di entrare anche nei santuari che di solito sono protetti, inviccinabili, impenetrabili. Quando questo succede, il giudice, che facendolo compie il suo dovere, viene quasi automaticamente accusato di fare politica, mentre il giudice che fa davvero politica nel senso deterioro, sbagliato del termine, è quello che non fa il suo dovere a 360 gradi, quello che di fronte al potere non esercita il controllo di legalità o lo appanna o lo esercita in modo timido, burocratico, non incisivo. Questo è fare politica di parte. Fare politica nell'adempimento del proprio dovere è solo un'accusa pretestuosamente lanciata per infangare. Se ci fosse un magistrato che, invece di fare il suo dovere, esercitasse la sua funzione avendo come punto di riferimento non l'interesse pubblico e l'applicazione della legge uguale per tutti, ma un interesse di parte o di partito, quello sarebbe un magistrato da cacciare dall'ordine giudiziario, perché non fa il suo dovere.

Le dichiarazioni a puntate dei pentiti. Qui c'è un falso problema e se ne parla con particolare intensità con riferimento ad alcune dichiarazioni sui rapporti mafia-politica di Buscetta, Marino Mannoia, pentiti di mafia. Hanno detto nei verbali redatti da Falcone che sapevano cose di mafia politica, ma non ne parlavano perché, in quel momento, ritenevano che non fosse possibile parlarne. Soltanto dopo lo shock che hanno subito loro e tutta Italia delle stragi di Capaci e via D'Amelio, si sono decisi a fare questo passo. Sono sì dichiarazioni a puntate, ma dichiarazioni «motivatamente» a puntate. Poi l'importante non è quando, ma la maniera giusta per impostare questi discorsi, soprattutto perché isolati sicuramente si perde.

Sorrentino: Faccio parte del «Collettivo comunista Che Guevara». La mafia è un fenomeno strutturale al sistema e quindi, come tale, il livello di lotta deve essere differente?

Valenti: Com'è possibile conciliare le garanzie di indipendenza, obiettività e serenità della funzione giurisdizionale, nel caso in cui un magistrato, dopo un'esperienza parlamentare, rientri nei ranghi? I magistrati strumentalizzano la loro immagine per prepararsi all'avvio di un'attività politica?

Caselli: Mafia strutturale al sistema e cambiare il livello di lotta. Può essere un interrogativo, ma attenzione a dire, volgarizzo io la domanda, che tutto è mafia. Sarebbe sbagliato. La mafia cerca di esserci, di penetrare nel sistema, cerca di piegare a proprio van-

taggio parti del sistema, quanto più può, ma soltanto parti, non generalizziamo. Non diciamo il sistema, ma pezzi del sistema: poliziotti, carabinieri, prefetti, questori, uomini politici onesti, imprenditori, che sono morti perché cercavano di fare il loro dovere, contrastando la mafia, sono parti del sistema. I giovani di Palermo, di Calabria, sono sistema.

Sistema come centri di potere, però anche lì pezzi. Il problema è di individuare questi pezzi, di riuscire a neutralizzarli perché fanno gli interessi della mafia e non della collettività, ma sempre appoggiandosi a quegli altri pezzi che ci sono e che vogliono esattamente che i pezzi malati non prevalgano. Anche per quanto riguarda la corruzione, nonostante la sua estensione, ho parlato di corruzione coinnestata con pezzi del sistema, perché se fosse tutto il sistema strutturato con la corruzione o la mafia, allora potremmo chiudere bottega e andare a casa domani. Per fortuna non è così, per fortuna gli spazi di intervento delle istituzioni sono ancora cospicui, importanti. Certo non è un percorso facile, ma con mille difficoltà. Falcone e Borsellino con il pool organizzato da Caponnetto e Chinnici sono riusciti a dimostrare che la mafia non è invincibile, e nel rispetto di tutte le regole e di tutte le garanzie. Pur avendo fino a quel momento goduto sostanzialmente di impunità, la mafia viene accusata di fatti gravissimi, ricostruiti con precisione con i suoi boss, quadri intermedi, gregari, processati e condannati. Il pool di Palermo riesce a dimostrare, sono parole di Falcone, che «la mafia è una vicenda umana come tutte le altre, con un inizio, uno sviluppo e una fine; basta volere che abbia una fine e organizzarsi perché l'abbia». In tale momento Falcone e Borsellino sono oggetto della reazione che, per passaggi successivi, con coinvolgimento anche di pezzi delle istituzioni, li spazza via, li manda via da Palermo: non possono più lavorare come stavano facendo, il cammino è lungo, irto di ostacoli; i trabocchetti, le insidie, i tentativi di azzerare quel poco o tanto che si riesce a fare, sono costanti proprio perché nel sistema ci sono sì pezzi che muovono in una certa direzione, ma anche pezzi che muovono in una direzione diversa e contrapposta.

Cercare di riconoscere gli uni e gli altri e cercare di collocarsi, per quello che ciascuno può, dalla parte giusta è di nuovo un interrogativo su cui riflettere partecipando alla discussione su questi problemi, facendosi un'idea, senza credere a chi parla da un microfono, sia magistrato, politico o professore universitario, confrontando quello che ha detto il professore, quello che ha detto il magistrato, quello che dicono i vostri colleghi, i vostri familiari, gli amici, i circoli in cui ciascuno si ritrova. Partecipare, discutere, scegliere e poi, ciascuno per quel che può, impegnarsi a sostegno di quei pezzi che si riconoscano meritevoli. Scusate la predica; riconosco di avere usato un tono predicatorio.

*Non abbiate
mai paura di
pensare.
(Del Gaudio)*

Neppi Modona: Pochissime parole sulle garanzie di indipendenza che può assicurare un magistrato dopo una esperienza parlamentare. Non ho mai approvato molto il magistrato che, dopo avere svolto un'inchiesta o un processo che hanno suscitato grande interesse nell'opinione pubblica, diventa parlamentare. Mi sembrerebbe più giusto un

momento di distacco tra l'attività giudiziaria e quella politica, ma non ritengo ci siano casi di magistrati che abbiano scorrettamente strumentalizzato un'indagine giudiziaria, un processo, per acquisire consensi a livello elettorale. Così come è raro il caso di un magistrato eletto parlamentare che poi sia tornato a fare il magistrato. La mia impressione è che ci sia una sensibilità non imposta dalla legge; la legge impone solo che, quando uno torna a fare il magistrato, per cinque anni svolga attività in una sede diversa da quella dove è stato eletto, e questo vale anche nel caso in cui abbia fatto la campagna elettorale senza essere eletto.

A sostegno di quello che ha detto Gian Carlo Caselli sul problema dei rapporti tra mafia e sistema, vorrei richiamare alcune esperienze storiche, per far emergere la diversità dal presente. Vi è stato un periodo lungo in cui la mafia era strutturale al sistema. Pensate al problema delle risposte legislative alla mafia; la prima volta in cui in una legge italiana si parla di mafia, si cita la parola mafia, è il 1965, quando viene introdotta la misura di prevenzione dell'obbligo di soggiorno agli indiziati di appartenere ad associazioni di stampo mafioso. Se consultate una raccolta bibliografica, vedete che fino quasi alla fine degli anni sessanta l'interesse per la mafia è scarsissimo. Grazie allo strumento dell'insufficienza di prove, i processi contro la mafia si concludevano quasi sempre senza condanne. Vi era cioè una situazione di evidente impunità, naturalmente acquisita, e questo significa che c'era un rapporto, un intreccio assai profondo tra mafia e apparati di polizia e giudiziari.

A partire dai primi anni ottanta questo spasmodico bisogno di impunità, di non essere condannati, di non finire in carcere, di dimostrare – in una parola – di apparire più forti dello Stato, non è più stata una condizione naturalmente acquisita, in un clima di coabitazione tra mafia, politica e istituzioni. La mafia ha dovuto difendere il bisogno di impunità ricorrendo agli omicidi degli esponenti di prima linea nel contrasto contro il potere mafioso: magistrati, uomini politici, soggetti delle istituzioni e degli apparati dello Stato, dalla polizia ai carabinieri.

Il venire meno del clima di connivenza tra mafia e Stato si è accompagnato o, forse, è stato causato anche dalla progressiva introduzione di una legislazione adeguata a contrastare i poteri mafiosi: a partire dall'assassinio del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa la risposta legislativa ha toccato i settori del diritto penale, del processo penale, dell'ordinamento penitenziario, delle misure per controllare e confiscare i patrimoni mafiosi.

Finalmente forze dell'ordine e magistratura hanno avuto a disposizione strumenti legislativi e organizzativi adeguati a reagire non solo ai singoli delitti di mafia, ma alla struttura permanente del potere mafioso. Non è un caso che, a partire dagli anni ottanta, la mafia abbia dovuto ricorrere più di frequente alla corruzione per inserire i suoi tentacoli all'interno degli apparati dello Stato e per contrastare la loro azione.

Rispondendo alla domanda sui rapporti tra mafia e sistema politico e istituzionale, sento di potere confermare quanto ha detto poco fa Caselli e condividere le sue parole di fiducia. Non vi è più un clima di connivenza tra mafia e Stato, come è stato sino ad una quindicina di anni orsono; all'interno delle istituzioni, all'interno del potere politico vi sono ancora delle mele marce, soggetti condizionati dal potere mafioso, ma il sistema nel suo complesso tende ad affrancarsi dai condizionamenti e dalla subordinazione alle mafie.

Si sostiene però che la mafia continua a convogliare i voti che riesce a controllare a seconda dei propri disegni e delle proprie convenienze politiche: prima su determinate correnti della Democrazia cristiana, poi sul Partito socialista, e che poi abbia provato con altre forze politiche. Basta leggere i risultati elettorali nei collegi e nei seggi delle zone ad alta densità mafiosa: non è difficile concludere che la mafia negli ultimi cinque-sei anni ha cambiato cavallo almeno quattro volte. Trarre da queste constatazioni la convinzione che questa o quella forza politica sono mafiose sarebbe però profondamente errato. È vero che la mafia ha bisogno di appoggi e connivenze politiche per difendere e sviluppare il suo potere economico, ma il favore elettorale che la mafia riserva a questo o a quel partito non è frutto di previ organici accordi: la mafia lancia degli ami, ma questo non significa ancora che quei tentativi trovino rispondenza nella forza politica destinataria dei «favori» mafiosi.

Direi anzi che proprio questa continua ricerca di nuovi referenti politici dimostra la debolezza e le attuali difficoltà della mafia, e ci consente di lasciarci con una parola di ottimismo.

VIII. Mercato e solidarietà

Gualtieri: Quali strutture di organizzazione statale e forma di governo sarebbero idonee in Italia per superare la fase attuale di recessione e garantire stabilità economica per i periodi futuri?

Luciani: Se affrontiamo la disciplina costituzionale dell'economia, una cosa balza immediatamente agli occhi, ed è la centralità del lavoro nell'impianto costituzionale delle regole dell'economia. Un filo rosso lega gli articoli 1, 4, 35, 47, cuce tutta quanta la disciplina costituzionale in materia di economia, con straordinaria attenzione verso il lavoro, il diritto al lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, purché sia socialmente utile. I lavori socialmente inutili o dannosi non sono coperti dalla garanzia costituzionale. Qualunque forma di lavoro è sotto l'ombrello della Costituzione ed è significativo che si parli di Repubblica fondata sul lavoro e non di Repubblica di lavoratori. La proposta fu avanzata all'epoca dalla sinistra, socialisti e comunisti, e venne respinta perché si ritenne che in questo modo si sarebbe sottolineata in modo eccessivo una connotazione di classe. Di fronte a questa posizione e a quella dei liberali, che avrebbero voluto eliminare qualunque riferimento al fondamento sul lavoro, passò una posizione di compromesso che fece riferimento non già alla Repubblica dei lavoratori, ma al lavoro in tutte le sue forme.

Il lavoro è al centro dell'edificio costituzionale in materia di economia. Quale economia, però? La collocazione internazionale dell'Italia non rendeva possibile una scelta diversa da quella dell'economia di mercato; non era possibile, visto proprio il luogo fisico, l'Occidente, nel quale si trovava l'Italia, un'altra scelta, di tipo socialista. Cosa significa economia di mercato? Un'economia fondata sul liberismo e basta o qualcosa di più? In realtà la Costituzione vuole un'economia sociale di mercato, cioè un'economia fondata su un modo di produzione di tipo capitalistico, nel quale è centrale l'iniziativa economica privata, temperato però da profonde correzioni in senso sociale. Si tratta di un'economia non solo mista, nella quale all'iniziativa privata si affianca anche l'iniziativa pubblica, ma di un'economia ammorbidita da finalità sociali e limitata da finalità e funzioni di carattere sociale. L'articolo 41 è diviso in tre commi. Il comma è la partizione di un articolo di legge e si distingue in modo molto semplice perché c'è un punto a capo. Nei tre commi è racchiusa la disciplina costituzionale dell'iniziativa economica. Il 1° esordisce così: «L'iniziativa economica privata è libera». È un principio che dovrebbe essere comune a qualunque forma di economia liberista fondata soltanto sull'iniziativa

privata, cioè sull'investimento privato di capitali per produrre. La scelta in favore di un'economia di mercato, ma sociale, è palesata dal 2° e 3° comma. Il 2° comma afferma: «l'iniziativa privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale», concetto giuridico indeterminato. Di volta in volta saranno la coscienza sociale, le maggioranze politiche che decideranno che cos'è socialmente utile; ma nel quadro di riferimento della Costituzione. L'iniziativa poi non può svolgersi in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. Come vedete, anche qui ci troviamo di fronte a una previsione che, dopo aver fissato la garanzia della libertà d'iniziativa, si preoccupa di identificare una serie di limiti sociali, che fanno sì che quella iniziativa non sia rivolta soltanto alla soddisfazione di finalità e di interessi del titolare del diritto, cioè del privato investitore, ma consenta il progresso economico, sociale e civile di tutto il paese. Non si tratta di un'iniziativa funzionalizzata, ma di un'iniziativa limitata, controllata, al fine di realizzare alcuni scopi sociali. Il 3° comma fa riferimento ai programmi e ai controlli che sono opportuni per indirizzare verso fini sociali l'attività economica pubblica e privata.

Forse i più giovani non hanno vissuto tutto il periodo di entusiasmo per la programmazione, che nel nostro paese non ha avuto successo. Ci sono stati molti tentativi tra la fine degli anni settanta e la primissima parte degli anni ottanta, nei quali si riteneva che sarebbe stato possibile identificare, attraverso i programmi, delle linee generali di sviluppo economico e sociale, indirizzando il complesso delle attività economiche in modo razionale, efficiente e socialmente giusto. Questa aspirazione non è stata soddisfatta. Tutti i tentativi di programmazione, a partire già dal 1967, sono sostanzialmente falliti. Oggi l'unica programmazione vera che si fa è quella che, di anno in anno, noi abbiamo con la legge finanziaria e con la manovra di bilancio. Ma è una cosa ben diversa dalla programmazione di ampio respiro, a cui si riferisce il 3° comma, che non vuole la pianificazione di tipo socialista ma la programmazione nel quadro di un'economia sociale e di mercato. La connotazione sociale dell'economia è chiarita anche dall'articolo 42 che regola la proprietà privata. L'iniziativa è un atto di impulso di attività economico-produttive, la proprietà è il diritto di godimento di beni economicamente rilevanti. Potremmo dire che l'iniziativa è il lato dinamico dell'economia, la proprietà è il lato statico, con pari attenzione per le finalità sociali. La proprietà è pubblica e privata; il 2° comma precisa che è riconosciuta e garantita dalla legge, ma è la legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. Anche qui c'è un riferimento a finalità sociali così come abbiamo trovato nell'articolo 41. Economia sociale di mercato non significa quindi economia privata bilanciata dalla presenza pubblica, o non solo o principalmente questo; ma economia fondata sull'iniziativa privata, guidata verso la realizzazione di scopi costituzionali, il primo dei quali è il lavoro.

Se questa è la tessitura complessiva della Costituzione, direi che dobbiamo evitare errori di interpretazione. Il primo: che cosa intendiamo per Costituzione economica? Se noi fossimo disattenti, potremmo ritenerla una sorta di Costituzione a parte, un pezzo autonomo e distinto, staccato dal resto, dotato di una sua logica individuale. Così non è: la Costituzione è un tutto unitario, sta tutta assieme, ha una sua logica formidabile, ferrea. Don Giuseppe Dossetti, purtroppo, non è con noi per confermarci la lettura

ra unitaria. A parte le ragioni teoriche del diritto costituzionale che mi spingono a dire questo, basta leggere la Costituzione con attenzione, con occhio neutrale, non offuscato dalle passioni politiche, per rendersi conto che è un tutto unico, è estremamente aperta sul piano dei diritti, su quello economico e delle istituzioni politiche; tenta di realizzare un disegno politico e sociale di massima apertura partecipativa a tutte le forze vitali del paese. È per questo che il tessuto costituzionale incontra delle difficoltà a recepire un certo irrigidimento maggioritario delle regole istituzionali. Quindi l'espressione Costituzione economica non è altro che un'espressione riassuntiva, che indica le regole costituzionali in materia di economia, immerse nel corpo vivo di tutta la Costituzione. Come potrebbe essere diversamente se per utilità sociale e funzione sociale si intendono nient'altro che delle espressioni allusive ai valori costituzionali fondamentali, cioè se nel corpo della Costituzione economica non c'è altro che il riferimento continuo ai valori costituzionali di fondo che stanno scritti in altre sue parti? È chiaro, dunque, che le previsioni costituzionali in materia di economia non si capiscono se non si è compresa profondamente la struttura unitaria della Costituzione.

Il secondo errore: la Costituzione sarebbe incomprensibile ovvero contraddittoria, soprattutto nella parte economica; dice tutto e il contrario di tutto. Che senso ha dire che l'iniziativa economica privata è libera e subito dopo che non può contrastare con l'utilità sociale? Sembrano due affermazioni in radicale contrasto, senza significato. Quindi la Costituzione non significa niente. È una chiave di lettura che sempre più frequentemente viene proposta nel dibattito non già scientifico ma politico, e da alcuni intellettuali i cui occhi sono offuscati dalle passioni politiche. Non è vero. Se fosse vero, vorrebbe dire che nessuna Costituzione ha un significato. Leggete la Costituzione tedesca, francese, ponete a raffronto la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, parte integrante della Costituzione francese, con il preambolo della Costituzione del 1946, pure parte integrante di quella attuale, con la Costituzione del 1958, che è la Costituzione francese; come facciamo a ricondurre a semplicità le previsioni costituzionali? Voglio dire che tutte le Costituzioni sono difficili da interpretare, da leggere, ma non per questo vuol dire che non hanno significato. È difficile interpretare il Vangelo o l'*Ulisse* di Joyce, ma mi si deve dimostrare che non hanno significato.

Mi perdoni ancora Monsignor Vescovo (Corasaniti).

Ancora si sbaglia nell'affermare che la Costituzione non sarebbe altro che un compromesso insincero fra parti politiche o politico-sociali, molto distanti l'una dalle altre, e totalmente priva di qualunque spirito unitario. Non è vero: la nostra è una Costituzione di compromesso, come tutte le altre. Non esiste una Costituzione democratica che non sia di compromesso, salvo quelle dei vincitori, di coloro che hanno distrutto i loro nemici; quindi non democratiche. La Costituzione americana non è di una parte politica sola come non lo è quella tedesca o quella italiana. Certo è di compromesso, ma un compromesso forte su valori condivisi da tutte le forze politiche. Se leggete alcuni brani dei lavori preparatori, bastano poche pagine per rendersi conto di come si discuteva in Assemblea costituente, del livello di dibattito, di partecipazione, di *pathos*, di passione, che non trovate nelle discussioni dei nostri giorni. È una lettura molto istruttiva. Se leggete quelle pagine, vi rendete conto che Togliatti, segretario del Partito comunista, la pensava in un modo, Dossetti la pensava in un altro, i liberali tradizionali

come Vittorio Emanuele Orlando in un modo totalmente diverso, gli azionisti da Lussu a Calamandrei in modo ancora diverso. Certo, ognuno aveva le sue idee, eppure su una cosa si trovavano d'accordo: il valore centrale, dirimente della persona umana, della dignità della persona umana; poi discutevano su quali fossero le sue caratteristiche essenziali. Leggere alcuni passaggi della discussione che si svolse tra il '46 e il '47 nella seconda sottocommissione, che si occupava dei diritti fondamentali, nella quale parlano Togliatti e Moro, è illuminante; erano divisi su tutto, ma su una cosa erano d'accordo: alcuni valori di fondo, collegati alla centralità della persona umana, non potevano essere messi in discussione. Quindi un compromesso, ma sincero, voluto e sottoscritto con passione.

Poi le forze politiche diffidavano l'una dell'altra, erano divise da un abisso; tenete presente che stiamo parlando dell'Italia della seconda metà degli anni quaranta, incomparabile rispetto a quella di oggi. Basta vedere i film di don Camillo e Peppone per rendersi conto di cosa fosse l'Italia degli anni cinquanta, figuriamoci negli anni quaranta. Queste forze politiche erano divise fortemente eppure trovarono un punto d'intesa forte.

Ancora si sostiene che la Costituzione sarebbe inutile, una Costituzione di carta, priva di qualunque valore ordinante, normativo, e che direbbe tante belle cose non realizzabili. È importante contestare questo concetto nel Mezzogiorno e di fronte ai giovani della vostra età, perché è chiaro che tutto il mio discorso, la centralità del lavoro, questo filo rosso che lega la Costituzione, sembra sgretolarsi di fronte alla constatazione dell'incredibile livello di disoccupazione soprattutto giovanile e soprattutto nel Sud. Mi si potrebbe venire a dire: «Ma, professore, che cosa ci sta a raccontare! Noi siamo qui a dire che la Costituzione fissa il diritto al lavoro e noi il lavoro non lo troviamo o avremo difficoltà a trovarlo» e avrete difficoltà molto superiori a quelle dei vostri coetanei che vivono a Mantova. È vero, molte promesse della Costituzione sono state tradite, molti suoi progetti non sono stati realizzati, ma molti altri sì. L'Italia degli anni quaranta-cinquanta non può essere paragonata all'Italia di oggi. Noi ci dobbiamo chiedere: cosa sarebbe accaduto senza questa Costituzione? Il progresso economico-sociale dell'Italia ha raggiunto questi livelli soltanto grazie all'oggettività dei processi economici o ha avuto anche nella Costituzione un elemento dinamico? Basta leggere la giurisprudenza della Corte costituzionale per rendersene conto. Interi pezzi dello Stato sociale in Italia, cioè dello Stato che ha garantito l'assistenza sociale, prestazioni ai meno abbienti, garanzie per le parti meno favorite della società, sono stati costruiti grazie alla giurisprudenza della Corte costituzionale, grazie a quel giudice che applica la Costituzione, e senza la Costituzione questo non sarebbe stato possibile. Non dobbiamo chiederci perché non abbiamo di più, ma dobbiamo chiederci quanto di meno avremmo se la Costituzione non ci fosse.

Il nostro punto di vista deve essere rafforzato da un'altra considerazione; nel momento in cui noi reclamiamo il lavoro, non reclamiamo soltanto un obiettivo di carattere economico individuale, ma l'attuazione della Costituzione. Questo ci dà maggiore forza. L'esistenza della Costituzione è quella che io chiamo una riserva di legittimazione per chi la vuole applicare. Se la Costituzione c'è, dice quello che dice, chi si ponga certi obiettivi dentro la Costituzione è più forte, perché quello che vuole sta nella Costituzione. Certo, poi sarà oggetto di lotta politica, di lotta economico-sociale, ma la

Costituzione è un elemento che sta dalla parte di chi la vuole realizzare. Certo, è drammatico lo scarto che troviamo fra il diritto al lavoro e la realtà sociale, soprattutto nel Mezzogiorno; è drammatico! Però, rendiamoci conto che quello che alla Costituzione si può chiedere la Costituzione ce lo dà.

L'ultimo errore: la Costituzione sarebbe come tutte le altre, non si distinguerebbe dalle Costituzioni dei paesi di democrazia occidentale. Non è vero; la nostra presenta alcune particolarità. La prima fra tutte è la ricchezza in materia di diritti sociali. La Costituzione italiana è forse, nel campo delle democrazie sviluppate, quella che meglio e con maggiore chiarezza garantisce i diritti sociali. Anche qui la lettura della giurisprudenza costituzionale è rivelatrice: senza la Costituzione, nell'inerzia del legislatore, non avremmo ottenuto molte conquiste dello Stato sociale. Anche qui ci dobbiamo chiedere: cosa sarebbe accaduto senza la Costituzione? Il diritto alla salute, l'assistenza sanitaria, pure tanto deficitari, pure così imperfettamente garantiti e riconosciuti, cosa sarebbero se non ci fosse stata la Costituzione e l'opera dei giudici che l'hanno applicata? Se fossimo stati soltanto nelle mani del legislatore! Ha fatto molto, ma molto è stato costretto a fare proprio dalla Costituzione e dall'intervento della Corte costituzionale.

Eppure la Costituzione parla troppo poco di libertà di concorrenza; di regolamentazione della finanza; di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Sono tre temi fondamentali. Il primo: la concorrenza, è centrale nel rapporto tra Costituzione e normativa europea. L'Europa è fondata sul principio dell'economia di mercato in libera concorrenza. La Costituzione, che sostanzialmente tace sulla libera concorrenza, da questo punto di vista dovrebbe essere più chiara. Come armonizzare il principio della libertà di concorrenza con i principi sociali della Costituzione? Secondo punto: la finanza. Ormai l'economia di carta ha superato l'economia reale, cioè la ricchezza virtuale, quella che sta nei conti correnti bancari, nelle azioni, insomma nei pezzi di carta, è maggiore della ricchezza che sta nelle macchine, nelle industrie, nelle campagne. L'economia di carta è maggiore dell'economia tangibile. La Costituzione qui non dico che sia muta, perché ci sono delle norme sul credito, ma è insufficiente. Come discipliniamo la finanza? Terzo punto: partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. La Costituzione ne parla, ma tutto il sistema produttivo si è riorganizzato, si sta riorganizzando in un modo sconvolgente. È cambiato il modo di produrre. Vuoi perché alle grandi fabbriche si è aggiunto un tessuto produttivo prima sconosciuto, vuoi perché nelle grandi fabbriche non si produce più come una volta. Il modello di produzione che c'era una volta non c'è più e in questo quadro diventa obbligatorio pensare a forme nuove di inserimento dei lavoratori nelle aziende.

La Costituzione su tali questioni dice troppo poco; anche su questo dobbiamo forse fare uno sforzo di fantasia, con consapevolezza dei limiti della nostra azione, che non sono soltanto i limiti dell'azione degli uomini, ma sono segnati dai processi politici, sociali ed economici che condizionano profondamente tutto il mondo in questo momento. Il fenomeno della globalizzazione è fenomeno di internazionalizzazione, incide profondamente anche sulle Costituzioni. La Costituzione italiana può regolare quello che accade dentro la società italiana, ma nella società italiana accadono cose anche perché fuori da qui si verificano dei fenomeni che noi non possiamo controllare. Un'intera vallata del Piemonte o della Lombardia che produce un certo tipo di bene, un certo tipo

di prodotto, può essere economicamente distrutta dal fatto che in Corea si comincia a produrre quello stesso prodotto a costi più bassi. Ci sono delle interconnessioni economiche che non sono governabili soltanto dall'economia nazionale. Il campesino messicano che coltiva il suo campo non lo sa, magari, ma la crisi che lo morde e la povertà che lo affligge sono determinate dal semplice fatto che il fondo pensionistico americano, che ha a disposizione migliaia di miliardi e li può investire come vuole su tutti i mercati internazionali, ha deciso di disinvestire dal mercato messicano e di investire da un'altra parte. Su questo le Costituzioni non possono fare niente; sulla globalizzazione noi non abbiamo più la capacità di incidere perché il mondo, ormai, è quello che è stato chiamato un «villaggio globale». Abbiamo una sfida di portata epocale lanciata alle Costituzioni, alla democrazia: dobbiamo essere capaci di raccoglierla e di costruire istituzioni che garantiscano a tutti la libertà e il progresso, così come hanno saputo fare le Costituzioni del secondo dopoguerra.

Ammannati: Il compito che in qualche modo mi sono ritagliata riguarda le norme costituzionali sui rapporti economici alla luce della disciplina comunitaria.

Ma partiamo dall'inizio: se un aspetto caratterizzante è quello di realizzare degli obiettivi sociali, qual è il ruolo che deve essere affidato ai poteri pubblici, allo Stato? È un ruolo attivo, quindi di soggetto che deve intervenire anche all'interno dei rapporti economici, oppure è un ruolo di regolatore, in qualche modo di «arbitro» che deve prevalentemente ed essenzialmente garantire le regole del gioco, il quadro complessivo al cui interno i rapporti economici si devono svolgere? Alcuni personaggi, i più famosi europeisti vissuti all'indomani della seconda guerra mondiale, Jean Monnet, Robert Schuman, hanno portato all'ordine del giorno, al di là della guerra, del suo disastro, delle crisi, l'importanza di un'unione politica a livello europeo, che è sempre stata una sorta di miraggio dall'inizio degli anni cinquanta. Anche un italiano, Altiero Spinelli, è stato un personaggio importante nella costruzione di quello che oggi c'è in Europa. Negli anni cinquanta l'afflato verso la costruzione di un'unione politica europea ha, comunque, condotto a un qualcosa di più limitato, meno ambizioso dal punto di vista della prospettiva politica complessiva, ma comunque molto importante per una politica economica unitaria. Una data: il Trattato di Roma del 1957 su cui poi si sono innestate, in anni molto più vicini, delle modificazioni; dall'Atto Unico del 1986 fino a quello che tutti conoscete, il Trattato di Maastricht del 1992, e alla creazione del soggetto che adesso si chiama Unione europea, che si è allargata dai sei paesi del 1957 ai quindici del 1995. Questa complessa costruzione, che chiaramente tende a momenti di coesione politica, ha comunque un fondamento molto più economico.

Nella Costituzione italiana le norme in materia economica (gli artt. 41-47) indicano un ruolo attivo e «in positivo» dello Stato nell'economia, nel senso che è chiamato a intervenire per assicurare e promuovere la realizzazione dei diritti e degli obiettivi sociali di cui parla la Costituzione. Per dirla con il linguaggio degli economisti, la Costituzione italiana guarda con più attenzione ai cosiddetti fallimenti del mercato; in un certo senso sembra diffidare dell'idea, che invece è molto cara agli economisti, che il mercato, salvo eccezioni, può raggiungere da solo obiettivi di tipo sociale. Secondo questa interpretazione, quindi, la Costituzione italiana guarderebbe prevalentemente ai fallimenti

del mercato e disegnerebbe uno Stato costantemente teso a sopperire alle difficoltà del mercato nel realizzare determinati obiettivi.

Per contro, le norme generali, prima del Trattato di Roma e oggi del Trattato dell'Unione, che è il testo scaturito dalle revisioni apportate a Maastricht, sono indubbiamente ispirate a un principio diverso: l'iniziativa economica opera prevalentemente in un quadro dove l'intervento pubblico è mirato ad assicurare le regole di funzionamento del mercato e, in caso di necessità, a correggere solo ed eventualmente quelli che possono essere dei fallimenti del mercato. Le norme del Trattato dell'Unione indicano, prevalentemente, obiettivi di tipo economico. C'è, tanto per ricordare uno degli aspetti più noti, la realizzazione delle quattro libertà fondamentali: la libertà di circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali e delle persone. E, dalla prospettiva di realizzazione delle quattro libertà fondamentali, è poi scaturita l'idea della realizzazione completa del mercato unico sulla base dell'Atto Unico dell'86 e quindi l'inizio del mercato unico europeo con il 1993.

La Costituzione economica comunitaria e la Costituzione economica italiana rappresentano per alcuni due visioni completamente diverse e quindi due entità che non hanno possibilità di integrazione fra di loro; la Costituzione economica italiana non può in nessun modo essere quella scritta nel '48, ma l'unica Costituzione economica contenuta nella nostra Costituzione è l'articolo che opera il rinvio tra i due documenti, su cui si fonda la nostra adesione alla Comunità economica europea: l'art. 11 della Costituzione, che dice appunto che l'Italia, in condizione di parità con altri Stati, può cedere porzioni della propria sovranità a organizzazioni di tipo sovranazionale. Al contrario di queste posizioni, io ritengo, come altri interpreti, che le due Costituzioni non siano inconciliabili. È vero che l'ordinamento comunitario è ispirato dall'idea di realizzare un sistema di mercato di tipo concorrenziale, chiaramente all'interno di un sistema politico di tipo democratico, e questo principio dell'economia di mercato aperta, in libera concorrenza è riaffermato a chiarissime lettere all'interno del Trattato di Maastricht e, anzi, è ulteriormente specificato rispetto al Trattato del 1957. Vorrei far rilevare però che nell'ordinamento comunitario non ci sono soltanto norme di disciplina della concorrenza e di necessaria eliminazione di comportamenti anticoncorrenziali, che impediscono la libera circolazione di merci, soggetti, servizi, tra gli Stati europei. Esistono anche norme che fanno riferimento a obiettivi di tipo sociale e di sviluppo dei diritti sociali. Penso, ad esempio, al Protocollo sulla politica sociale firmato dai paesi della Cee, oppure anche al piano Delors sulle politiche del lavoro presentato recentemente. Quindi, diciamo che fra le due Costituzioni economiche, se leggiamo anche quella europea in questa chiave, cioè non di una esclusiva tendenza a porre obiettivi economici, possono trovarsi punti rilevanti di convergenza.

*Pregare per il mondo...
per tutti gli adulti che
hanno smesso di sognare.
(Luca Carboni)*

Abbiamo detto che la Costituzione, pur essendo un documento fondamentale, non è un monumento intangibile; ci sono aspetti che bisogna approfondire. Si è detto che

nella cultura dei costituenti non ci fosse una cultura economica; questo può essere vero, può non essere vero, può darsi anche che i costituenti avessero in quel momento obiettivi in parte diversi da quello di fissare e definire specificamente e dettagliatamente dei modelli economici all'interno della Costituzione. Se teniamo fede all'idea di una lettura unitaria della Costituzione, dobbiamo vedere quali sono oggi i punti su cui maggiormente la Costituzione economica è carente. Si accennava al problema della concorrenza. Questo tema ci porta immediatamente all'idea del mercato, nozione estremamente abusata, che comunque rende necessario riflettere sugli strumenti di intervento dello Stato nell'economia: la programmazione, il sistema delle partecipazioni statali, tutto il complesso sistema di imprese pubbliche. Nel Sud proprio per il totale fallimento di certe politiche economiche legate all'impresa pubblica si è portati, comunque, a ritenere valida l'equazione secondo la quale pubblico è uguale a politica, politica è uguale a partiti, partiti è uguale a corruzione, lottizzazione, per cui l'unica cosa che ci potrà salvare dal baratro in cui siamo caduti è il mercato. Il termine mercato va usato con le molle perché la cultura del mercato è importante se per mercato si intende un veicolo positivo di efficienza, e non soltanto un fine, un mito cui fare riferimento.

Cerchiamo di capire come anche all'interno della Costituzione sia possibile recuperare una nozione di mercato non intesa come disvalore, un qualcosa da combattere. Probabilmente è possibile rileggere l'articolo 41 in modo da ricomprendervi una nozione di mercato inteso come regola e non come valore e unico punto di riferimento. Una cultura del mercato, come garanzia, anche attraverso un intervento pubblico, non è più di tipo propositivo, ma implica un intervento pubblico che, nella maggior parte delle sue manifestazioni, si limita a fissare regole di comportamento che i soggetti privati dovranno osservare, per tutelare rigorosamente il mercato e la concorrenza. In Italia, buoni ultimi, perché prima di noi sono arrivati anche paesi come la Repubblica Ceca e l'Ungheria, abbiamo approvato una legge sulla tutela della concorrenza e del mercato. Abbiamo dovuto aspettare il 1990 con la legge 287 perché finalmente anche l'Italia si dotasse di una legge di questo tipo. Un aspetto importante, che ci interessa da questa angolatura, è l'art. 1, perché dice che la legge tutela concorrenza e mercato in attuazione dell'art. 41 della Costituzione, a garanzia del diritto di iniziativa economica. Questa legge riconosce a tutti i soggetti la libertà di intraprendere e sviluppare le loro iniziative economiche, ma non a danno e detrimento della possibilità degli altri di intraprendere analoghe iniziative economiche; cioè la libertà di iniziativa economica è qualcosa che deve essere realizzato e portato avanti, ma all'interno di un quadro in cui sono da rispettare determinate regole, perché non si può impedire a un altro soggetto, che gode di diritti come i nostri, di poter accedere a quel mercato e di poter realizzare e portare avanti la sua attività. Non è un caso che, ad esempio, nella relazione preparata da una commissione di studio che ha elaborato uno dei progetti di legge sulla disciplina della concorrenza si mettesse fortemente l'accento su come questa legge fosse rilevante e avesse interesse dal punto di vista della tutela dei diritti individuali; in quanto la tutela della concorrenza rappresenta un aspetto del diritto di iniziativa economica di ogni cittadino, riconosciuto a livello costituzionale. Negli Stati Uniti la prima legge antitrust è stata approvata esattamente cento anni prima di quella italiana, nel 1890. Questa legge, che aveva prevalentemente di mira le grandi concentrazioni che si stavano realizzando

negli Stati Uniti alla fine del secolo scorso, era l'espressione di un popolo, di una nazione, dove quello che era stato in gran parte il rifiuto, a livello politico, di essere assoggettati e subordinati a un sovrano, si traduceva sul piano economico nel rifiuto di essere subordinati a soggetti economici che detenessero poteri rilevanti e posizioni di forza sul mercato e potessero arrivare a posizioni di dominio assoluto e quindi a dominare gli stessi accessi al mercato e ad impedire agli altri di poter realizzare i propri diritti.

*Un vincitore vale
quanto un vinto.
(Lucio Dalla)*

Un'ultima questione: il processo di privatizzazione in Italia, che nasce e si sviluppa in un modo molto strano. Direi che è stato un processo imposto dalla Cee, dalle istituzioni comunitarie, piuttosto che un qualcosa che abbia trovato un *humus*, un interesse, una spinta, a livello interno. Un processo di privatizzazione senza concorrenza non serve a nessuno. Questa è un'esperienza, una riflessione approfondita che hanno fatto gli inglesi, che hanno cominciato a lavorare prima nella direzione delle privatizzazioni, e si sono trovati molto spesso a dover fare i conti con situazioni che li hanno visti passare proprio nella gestione dei servizi pubblici da un monopolio pubblico a un monopolio privato. Su questo bisogna stare attenti e non illuderci che il passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato possa risolvere i problemi dell'economia, migliorare equità, qualità, prezzi, rapporti con gli utenti.

Melo: Innanzitutto vorrei rivolgere un ringraziamento sentito a entrambi i relatori, perché sono riusciti a esprimere con parole che usiamo anche noi comuni mortali un argomento che mi atterrisce; ci avete reso la vita molto più semplice. La Costituzione non dovrebbe disegnare meglio il ruolo dello Stato, visto che a momenti in cui lo Stato si poneva come presenza preponderante in ogni settore della vita sociale sono seguiti momenti in cui esso ha dato vita a una privatizzazione selvaggia, cedendo in maniera continua e più che per un libero sbocco del privato, ma per bisogni economici, le maggiori aziende statali, come l'Eni, la Telecom. Lei non crede che il ruolo dello Stato debba essere ridisegnato anche all'interno della Costituzione? E il cosiddetto federalismo fiscale che da più parti viene indicato come un toccasana per tutti i mali?

Ammannati: Oggi si parla moltissimo dei rapporti tra Stato e mercato. Verso la metà degli anni settanta, fallito lo strumento della programmazione, ci si trovava ormai di fronte a una situazione disastrosa, all'inizio della deriva del complesso sistema delle partecipazioni statali e delle imprese pubbliche in generale. Sono emerse due prospettive di mutamento per uscire dall'*impasse*: da un lato, il cosiddetto governo democratico dell'economia, l'idea di riaffermare il primato della politica sull'economia; si cercava di rispondere all'amministrativizzazione dell'economia o, meglio, a una mancata amministrativizzazione dell'economia, in quanto la programmazione era fallita, attraverso il recupero del ruolo della politica, quindi della centralità dell'indirizzo politico, anche in materia economica, del parlamento. L'altra risposta è stata «la rivolta del mercato», che

portò a configurare, fin dalle prime manifestazioni, un punto di vista diverso, quello dello Stato non più come soggetto che interviene direttamente in modo positivo e propositivo all'interno dei rapporti economici; non produttore, imprenditore, ma regolatore. Ricordo nel 1974 l'istituzione della Consob, la Commissione nazionale sulle società e la borsa, uno strumento indipendente, quanto meno in parte, dal potere politico, sia dal punto di vista del funzionamento che della composizione, con funzioni di regolazione e di definizione di rapporti tra soggetti economici privati. Si è sviluppata la seconda risposta, perché le autorità indipendenti hanno trovato espansione, ne sono state create molte altre, dalla Consob siamo arrivati all'autorità antitrust. Quindi c'è stato in modo esplicito un tentativo di ridefinire in qualche modo il ruolo dello Stato, che ha trovato successivamente forme più chiare di esplicitazione e manifestazione; oggi anche attraverso un processo di privatizzazione coerente. La tendenza è quella di uno Stato che pone regole e interviene soltanto con funzioni di indirizzo per il conseguimento di obiettivi di tipo sociale.

Luciani: La questione del federalismo è divenuta pressoché incomprensibile, per una ragione molto semplice: si parla di federalismo senza sapere di che si tratta. Spiegare cosa sia il federalismo sarebbe troppo complicato, voglio soltanto sottolineare che il federalismo è più un processo che una struttura. Per federalismo noi dobbiamo intendere quel processo istituzionale e politico-economico che porta alla progressiva autonomizzazione dei poteri locali. I maggiori nomi del pensiero federalista italiano, a parte Cattaneo naturalmente, sono nomi di meridionali, Dorso, Salvemini, perché il federalismo è sempre stato un problema di carattere culturale; si è ritenuto che fosse la garanzia delle identità culturali, così distanziate nel nostro paese. Adesso parliamo italiano, ma fino all'avvento della televisione grosso modo si parlavano varie lingue o dialetti; viaggiando in treno non c'era comunicazione. Ritenevano poi, all'epoca, che ci fosse un drenaggio di risorse economiche dal Sud al Nord e avevano ragione; era esattamente quello che stava succedendo al momento dell'Unità d'Italia, perché era un passaggio, non tanto dal Sud al Nord, ma dalle campagne all'industria: il processo di industrializzazione. Siccome le campagne erano prevalentemente nel Mezzogiorno e l'industria si sviluppava al Nord, il processo diventava da Sud a Nord.

Oggi la bandiera del federalismo viene sventolata soprattutto dal Nord. In realtà il problema ha una cifra: 50 000, perché in 50 000, grosso modo, sono calcolati i miliardi che vengono trasferiti annualmente dalle regioni ricche del Nord al Sud. È un calcolo un po' fallace, dato che i 50 000 miliardi poi in realtà ritornano da dove sono venuti, perché le imprese del Nord stabilite al Sud ritrasferiscono questa ricchezza al Nord, attraverso le incentivazioni, gli sgravi fiscali, la defiscalizzazione degli oneri sociali. Federalismo fiscale significa decentrare il potere di imposizione; rende molto più accorto e capillare il meccanismo fiscale; le parti d'Italia sono diverse e l'imposizione fiscale corre il rischio di essere assolutamente irrazionale, se non la calchiamo sulle realtà locali. Quindi il federalismo fiscale è cosa saggia; comporta però un rischio, quello della violazione dell'articolo 53 della Costituzione che fissa il principio della capacità contributiva, e la giurisprudenza della Corte costituzionale l'ha interpretato costantemente come regola del sistema fiscale complessivo e non delle singole imposte. Il pericolo è che, in

un sistema eccessivamente federalistico, alla fin fine la capacità contributiva di un contribuente calabrese e quella di un contribuente lombardo saranno alla base di imposizioni fiscali totalmente diverse e ci sarà il rischio di tassare di più o di meno gli stessi ceti o, per lo meno, ammontari complessivi di reddito. Questo non deve accadere. Quindi, va bene il federalismo fiscale, ma con contrappesi e bilanciamenti che consentano di mantenere intatto il principio della eguaglianza nella contribuzione, della parità della contribuzione.

La questione viene posta, sbagliando, soprattutto sul piano della disciplina delle entrate; si dice: «riformiamo l'imposizione in modo tale che le tasse si paghino qui, in un certo modo». Il punto è un altro; le uscite, come si spende. Federalismo fiscale significa anche disciplina della spesa. Da questo punto di vista esiste il gravissimo pericolo che le regioni ricche, ricchissime, diano prestazioni sociali efficienti e che le regioni povere erogino prestazioni sociali sempre più inefficienti, insoddisfacenti. Ma esistono dei rimedi.

Pisano: Vorrei sapere la vostra opinione sulla mancata applicazione, a cinquant'anni dall'emanazione della Costituzione, delle norme che prevedono la registrazione dei sindacati e dei partiti politici.

Luciani: Non esiste un obbligo di registrazione stabilito dalla Costituzione, men che meno per i partiti politici. Anzi l'articolo 49 dice che tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti, senza nessuna registrazione. Invece l'articolo 39 prevede per i sindacati una registrazione tutt'altro che obbligatoria. Il Costituente voleva che l'associazionismo sindacale fosse il più libero possibile. Tuttavia, quei sindacati, che come dice il 4° comma dell'articolo 39, avessero inteso e voluto stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti, avrebbero dovuto sottoporsi all'obbligo di registrazione e sarebbero stati registrati soltanto se il loro ordinamento fosse stato democratico. I sindacati non lo hanno voluto fare; non c'è soltanto inerzia del legislatore, ma una resistenza sindacale; non è un segreto. I sindacati temevano che, attraverso la registrazione, si introducessero forme di controllo non democratico sulla vita sindacale. Io non sono entusiasta dell'articolo 39, trovo però che sarebbe possibile attuarlo superando questa antica diffidenza, soprattutto per garantire una cosa semplice ed evidente, che gli statuti dei sindacati sanciscano un regolamento interno a base democratica. Assicurare la democrazia nel sindacato, la democrazia dal basso, non che adesso non ci sia, ma renderla più trasparente, palese, evidente, salda, garantita anche da un giudice: da questo punto di vista l'attuazione dell'articolo 39 sarebbe opportuna. Ma non ci facciamo illusioni; il nostro paese è talmente pluralista che non possiamo pensare che ci sia un sindacato per ogni categoria, una concentrazione sindacale; avremo sempre una pluralità di sindacati e una conflittualità sociale difficilmente governabile.

Corasati: La Costituzione parla troppo poco della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. In quali nuovi modi potrebbe essere attuato il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle imprese, sancito nell'articolo 46 della Costituzione?

Spagnolo: La cogestione non potrebbe nascondere una forma di vigilanza e di sfruttamento dei lavoratori? E inoltre, non implicherebbe per i lavoratori l'obbligo di assumersi anche le conseguenze negative di eventuali perdite economiche?

Luciani: Non immagino una forma di inserimento organico dei lavoratori nelle aziende che li renda simili agli operai giapponesi, che hanno una fedeltà all'azienda nella quale vedono la famiglia e non hanno più alcuna consapevolezza delle diversità di forza sociale e di ruolo sociale. Non è questa l'idea e non era questa l'idea della Costituzione. C'è un libretto di Robert Dole che è, a parer mio, il maggior scienziato della politica vivente, dedicato proprio alla democrazia economica, che pone un interrogativo: «Noi abbiamo la nostra democrazia politica, possiamo scegliere i nostri rappresentanti, possiamo eleggere i senatori e i deputati, possiamo eleggere i nostri amministratori, però dentro la fabbrica questo tessuto democratico si lacera, non c'è democrazia; la fabbrica è un luogo ademocratico. Io mi chiedo se questo è giusto». Non possiamo eludere il problema, pensare di restare con la democrazia politica e la democrazia economica messe a parte, per lo meno nel quadro di un'economia capitalistica. Non vedo altra strada che democratizzare le imprese.

Circosta: La scelta della Costituzione di una economia di mercato indirizzata a fini sociali sembra assegnare allo Stato un ruolo attivo nella ricerca del progresso economico-sociale. L'attuale crisi economica, però, ha messo in discussione lo Stato sociale o, almeno, lo Stato assistenziale. L'interventismo statale è eccessivo?

Luciani: Possiamo immaginare una presenza pubblica sul mercato, come il sistema delle partecipazioni statali, interventi regolativi. Quello che non possiamo tollerare è una Costituzione apparentemente inutile, contraddittoria, compromissoria. Non possiamo tollerare lo smantellamento dello Stato sociale. Questo la Costituzione non lo tollera. La giurisprudenza costituzionale ci chiama agli equilibri di bilancio, all'esigenza di attenzione per i costi degli interventi di sostegno della parte meno favorita della popolazione, ma lo Stato sociale non può essere smantellato. Il principio costituzionale di fondo è questo: il progresso economico è la condizione per il progresso sociale, perché, se non ci sono i soldi, i diritti sociali non si soddisfano, quindi bisogna produrre soldi; però nell'alternativa tra il soddisfacimento di ambizioni di progresso economico che vanno oltre certi livelli e il soddisfacimento di interessi sociali, di bisogni sociali primari, come casa e salute, la Costituzione ci impone di privilegiare il secondo interesse. Quindi, lo smantellamento dello Stato sociale non è consentito dalla Costituzione, sta a noi contemperare l'esigenza del progresso economico con le esigenze dello Stato sociale, ma lo possiamo fare soltanto con una politica sociale, pensionistica, sanitaria, oculata e con il rifiuto di qualunque scorciatoia.

Cossari: All'articolo 5 la Costituzione riconosce e promuove le autonomie locali. Inoltre la Repubblica deve attuare nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento nei compiti di amministrazione. I vari aiuti finanziari che hanno avuto come obiettivo lo sviluppo nel Mezzogiorno hanno avuto purtroppo finalità diverse e

poco produttive per il paese. Vorrei sapere perché, fermo restando il pieno diritto delle regioni a gestirsi autonomamente, non sia anche stato possibile per lo Stato controllare meglio e verificare il reale utilizzo dei fondi stanziati.

Luciani: È un problema di concessione dei finanziamenti con due esigenze sovrapposte. Da un lato il dominio locale o regionale dei finanziamenti e dall'altro il controllo statale sull'utilizzazione dei finanziamenti medesimi. Mi pare assolutamente evidente che, da questo secondo punto di vista, lo Stato italiano abbia privilegiato i cosiddetti finanziamenti a pioggia, abbia cioè finanziato degli interventi senza curarsi dei controlli di efficienza, della verifica di rispondenza del risultato al progetto, facendo esattamente il contrario di quello che si fa in Germania. Lì il federalismo fiscale è improntato proprio al principio: io do i soldi a te parte sottosviluppata del mio paese per crescere, ma tu mi devi dimostrare che li hai spesi bene, altrimenti non te li do più. Da noi non è successo questo; lo Stato italiano ha detto: io ti do dei danari, poi quello che accade accade, spero nell'intervento della Provvidenza. Non ci sono mai stati meccanismi efficienti di controllo sul risultato; non solo della Corte dei conti; è sempre mancato il controllo, di carattere economico-politico. Cosa fare? Primo: no ai finanziamenti a pioggia, sì ai finanziamenti mirati e responsabilizzare le amministrazioni locali regionali, per avere qualche *chance* di ottenere una spesa oculata del denaro pubblico. Se non c'è responsabilità politica, il politico fa quello che gli pare.

Gamo: È giusta la politica di privatizzazione di alcune imprese pubbliche? Se sì, quali?

Ammannati: Le imprese pubbliche che producono beni o merci per i quali esiste un mercato, come panettoni, auto, pomodori pelati, latte, non hanno senso, in quanto nel settore esiste un normale rapporto tra domanda e offerta, dove il privato è in grado di lavorare, intervenire, produrre, vendere, non producono alcun effetto di interesse generale. Questa è stata, probabilmente, una degenerazione del nostro sistema di imprese pubbliche. Credo che la politica di dismissioni che lo Stato sta cercando molto lentamente di realizzare sia un qualcosa da salutare con entusiasmo. Possono subentrare questioni di altro tipo: in quale ruolo lo Stato deve privatizzare? Attraverso quali procedure? Può lo Stato decidere, scegliere, determinare, influire su quali possono essere i potenziali acquirenti di queste imprese? Come lo Stato deve dismettere per poter avere un ritorno significativo in termini economici e finanziari? Anche perché non dimentichiamo che il tema delle privatizzazioni è diventato di attualità in un momento, e non solo in Italia, in cui i bilanci degli Stati cominciavano ad avere un disavanzo pubblico crescente, per cui la possibilità di dismettere imprese pubbliche rappresentava o poteva rappresentare una boccata d'ossigeno per la finanza pubblica, per i bilanci statali. In questo settore la politica delle privatizzazioni non può non essere realizzata, anzi, dovrebbe esserlo più rapidamente.

Se passiamo a considerare il versante dei servizi pubblici, il problema diventa più complesso a livello statale e locale. Questo non significa che non si debba procedere nell'ambito dei servizi pubblici; penso alla vendita dell'Eni e quindi a un'impresa che ha il compito dell'approvvigionamento energetico nel nostro paese; pensiamo all'Enel, che

produce e distribuisce l'energia elettrica su tutto il territorio nazionale. La nazionalizzazione di determinati servizi pubblici ha avuto anche una funzione sociale molto importante, ha esteso il servizio, che questi enti gestivano, a tutti i cittadini, anche nei luoghi più sperduti. Non era così pacifico fino alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, alla costituzione dell'Enel, che un contadino che stava in cima a una montagna potesse ottenere l'energia elettrica facilmente e a un costo non eccessivamente elevato. Possiamo anche pensare che la privatizzazione sia un passaggio necessario e utile, soprattutto nel momento in cui le risorse dello Stato non possono più essere impegnate a finanziare totalmente la produzione di questi servizi. Però dobbiamo tenere presente che la privatizzazione o quanto meno l'apertura di questi mercati ai privati deve consentire che il servizio sia sempre e comunque goduto da tutti senza discriminazioni di sorta; e che possa continuare a essere erogato sulla base di una qualità costante, omogenea per tutti, non con diversità dovute alla presenza in una certa zona di un determinato gestore e in un'altra zona di un altro gestore. Cambiando i soggetti non possiamo pensare a regioni dove certi servizi sono efficientissimi e tutti i cittadini ne possono godere in abbondanza e altre regioni dove i servizi vengono gestiti in modo inefficiente e inadeguato. Anche nell'ambito dei servizi pubblici, che sono beni che si scambiano sul mercato, perché la produzione di energia elettrica è un bene che viene scambiato sul mercato, c'è un soggetto che vende e un soggetto che acquista; gli utenti del servizio dell'energia elettrica, nonostante ci sia un rapporto di mercato per il bene energia elettrica, vanno rispettati secondo i criteri citati. Non è possibile che a parità di qualità del servizio un cittadino in una determinata zona debba pagare l'energia elettrica la metà o il doppio o il triplo o un terzo di quello che viene pagato dal cittadino che sta in un'altra zona. Per cui l'apertura al mercato privato dei servizi deve conservare al soggetto pubblico funzioni di verifica dell'attività dei soggetti privati, anche molto puntuali, come il controllo della qualità, la definizione dei prezzi. Non è un caso che anche in Italia il passo preliminare alla vendita parziale di imprese di gestione dei servizi pubblici è costituito dalla creazione di quelle che si chiamano authority, agenzie di regolazione dei servizi pubblici, che hanno proprio competenza di verifica costante degli elementi prima accennati.

Saverio: Vorrei sapere come mai il Trattato di Maastricht, mentre negli altri paesi è stato sottoposto a referendum popolare, in Italia è stato subito senza nessuna partecipazione democratica.

Ammannati: Dipende dalle disposizioni costituzionali. In altri paesi l'adesione alla Cee ha prodotto delle modificazioni all'interno delle Costituzioni con l'inserimento di referendum popolare di approvazione dei trattati sottoscritti a livello comunitario. In Italia questa previsione costituzionale non c'è. La Costituzione non è mai stata modificata, né integrata, in modo da regolare in maniera più aggiornata e anche più precisa i rapporti tra le norme interne e quelle comunitarie.

Passarelli: La Costituzione si occupa anche della legge finanziaria di anno in anno. Che margine di responsabilità dovrebbe assumersi lo Stato per quanto riguarda la non felice situazione finanziaria dell'Italia in questo momento?

Luciani: Anzitutto c'è una responsabilità delle forze politiche alle quali è imputabile una certa scelta di sviluppo. L'indebitamento non è un mero accidente. Si è scelto di ottenere obiettivi di carattere politico-economico attraverso l'indebitamento. La scelta è stata felice per un certo momento, poi è stata condotta oltre i limiti e adesso ci troviamo nella situazione in cui ci troviamo; ma è un problema di responsabilità delle forze politiche. Cosa può fare lo Stato, inteso come soggetto titolare della sovranità? Non è ipotizzabile il consolidamento del debito pubblico; vuol dire che sfasciamo completamente il paese. La tassazione dei titoli di Stato, che è stata proposta da alcune forze politiche, mi sembra come una di quelle partite di giro dalle quali non si esce, perché tassarli significa puramente e semplicemente costringere lo Stato ad alzare i tassi di interesse. Si può tornare indietro soltanto attraverso una politica di risanamento finanziario progressivo con sacrifici e con la lotta all'evasione fiscale.

Panzino: Per quanto riguarda il sistema televisivo, volevo sapere perché lo Stato non interviene per discutere e approvare una legge antitrust.

Luciani: È uno degli argomenti più caldi di questo periodo. Anzitutto c'è stato un referendum sulla legge Mammì e non è passato. Quindi c'è un ostacolo. Ho l'impressione che ci sia stata qualche distorsione nell'informazione, nel senso che il contenuto dei referendum non è pervenuto in modo chiaro agli elettori. Può darsi che, invece, sia stato percepito chiaramente e che gli elettori italiani abbiano voluto mantenere questo sistema informativo, che non ha eguali nei paesi di democrazia sviluppata. Cosa fare in queste condizioni? Mi sembra evidente che c'è un ostacolo politico; la volontà in parlamento non manca; sarebbe opportuno che la questione dell'antitrust venisse inquadrata in una prospettiva più ampia, che non riguardasse soltanto le televisioni, ma anche le nuove tecnologie. Si è detto che in Italia c'è stato il Far West delle televisioni, dove chi sparava per primo vinceva; alla fine è stato così, ma nel senso che c'è stato un soggetto più bravo degli altri, che ha occupato quasi l'intero spazio di mercato. Stiamo cercando di mettere ordine nel Far West ed è difficile riuscirci, ma facciamo una battaglia di retroguardia, perché mentre ci occupiamo delle televisioni si stanno sviluppando le nuove tecnologie; passa molta più informazione attraverso Internet, nei satelliti, che non nelle televisioni Rai o Fininvest. Cerchiamo almeno stavolta di essere al passo coi tempi; ma questo è un compito che dovranno sbrigare i parlamentari più intelligenti e più pronti a cogliere l'importanza delle domande sociali.

Saverio: Le partecipazioni statali che per anni hanno finanziato i partiti hanno contribuito comunque a promuovere lo sviluppo economico del paese?

Luciani: Il sistema delle partecipazioni statali è stato un formidabile volano di sviluppo, ha consentito progresso economico, ma allo stesso tempo si è rivelato un elemento distorsivo della competizione politica, perché è stato uno strumento nelle mani dei partiti o, per lo meno, lo è stato in un certo momento. Smantellarlo è una scelta di politica economica che ha i pro e i contro; quello che è certo è che non possiamo avere un'immagine idilliaca, né demoniaca della orribile partitocrazia. Purtroppo, o per fortuna, il sistema è stato entrambe le cose.

Comisso: (Collettivo Che Guevara). Volevo ringraziare coloro che ci hanno invitati a questo seminario. Volevo chiedere che cos'è oggi l'utilità sociale; se è cambiato il concetto rispetto al '48. La sicurezza, la libertà, la dignità umana come vengono rispettate nel momento in cui tutti noi giovani disoccupati siamo fortemente limitati nell'agire per mancanza di mezzi e la nostra dignità umana viene sistematicamente calpestata? Attraverso quali programmi e quali controlli l'attività economica viene coordinata e indirizzata a fini sociali? Non è forse utopico pensare che nell'ambito di un sistema capitalistico la libera impresa, che risponde solo alle leggi del profitto, possa essere piegata a fini di utilità sociale?

Ammannati: Sono concetti che si collocano nel cambiamento, nella trasformazione, nell'evoluzione storica, sociale, dei rapporti complessivi che ci sono in ogni società. Quaranta-cinquant'anni di storia segnano determinate nozioni. Però credo che dobbiamo leggere questi concetti anche alla luce del complesso delle indicazioni che la Costituzione ci dà, e che non ci sia una grande differenza nella loro lettura tra quello che avevano inteso i nostri costituenti e quello che noi possiamo intendere oggi. La centralità del lavoro all'interno della Costituzione, la centralità della persona, credo costituiscano dei punti di riferimento, in rapporto ai quali l'interpretazione di queste nozioni non può, oggi, considerarsi diversa. Non credo che il problema della disoccupazione possa modificare, legittimare interpretazioni diverse della nozione di dignità. È piuttosto necessario trovare strumenti di politica economica che ci consentano di superare la situazione di crisi e dare una nuova prospettiva a queste nozioni.

Riguardo la seconda domanda, non dobbiamo demonizzare l'idea del sistema capitalistico. Nel senso che è vero che ogni sistema fondato sull'impresa produce profitto, però mi chiedo e vi chiedo: al di là di quelle che possono essere utopie, che possano configurare un sistema economico diverso, e io in questo momento non saprei prefigurarmene uno diverso, quali prospettive può assicurare un sistema diverso? È vero, nel sistema capitalistico si produce profitto, si vendono dei prodotti sul mercato, si debbono realizzare delle plusvalenze, ma queste a loro volta debbono essere reinvestite in attività imprenditoriali e quindi possono produrre occupazione; rendiamoci conto che l'idea del profitto non è più soltanto lo sfruttamento del lavoratore da parte del terribile capitalista che lo fa lavorare 14 ore al giorno in condizioni orrende piuttosto che 8 ore in condizioni migliori. Credo che il problema della produzione delle risorse all'interno di una determinata società e anche il problema dell'arricchimento, della crescita delle risorse prodotte sia una condizione fondamentale, che l'utilità sociale possa essere realizzata nella misura in cui si riesce a indirizzare queste risorse al soddisfacimento di bisogni sociali, di nuova occupazione, di garantire i bisogni, i diritti sociali ineliminabili.

Luciani: Lei ha chiesto sostanzialmente: è meglio il socialismo o il capitalismo? Quelli che sono seduti a questo tavolo non possono rispondere, probabilmente non vogliono rispondere. Hanno le loro idee, ma non è il caso che le dicano. Ognuno la può pensare come vuole, però è certo che la Costituzione italiana, piaccia o non piaccia, perché può piacere o non piacere, non è una Costituzione socialista e non è nemmeno una Costituzione che consente di arrivare al socialismo senza essere stravolta.

Un importante studioso italiano, Carlo Lavagna, scomparso da qualche anno, aveva scritto un librettino che si chiamava *Costituzione e Socialismo*, nel quale puntava a dimostrare che ci si poteva evolvere verso il socialismo senza modificare completamente la Costituzione. Aveva torto Carlo Lavagna; la Costituzione non lo consente; per introdurre il socialismo in questo paese occorre un atto di rottura rivoluzionaria. Serve o non serve, è bene o non è bene, non lo so; mi sembra, comunque, che non sia all'ordine del giorno delle prospettive politiche un'idea di questo tipo. Ciò non significa, però, che la forma di produzione di tipo capitalistico, che è incorporata nella Costituzione, non possa essere migliorata e resa più compatibile con la dignità umana e l'utilità sociale. La Costituzione ha tentato di afferrare questo animale che cercava di scappare da tutte le parti e ci sta anche riuscendo, in una certa misura. Lei pensi a tutto il fenomeno di ristrutturazione del mondo del lavoro: la parcellizzazione, il lavoro a domicilio. Queste forme di produzione ci sono perché le regole della grande impresa sono regole di garanzia dei lavoratori; le regole costano e tendenzialmente si cerca di sottrarsi alle regole. Noi cosa dobbiamo fare, cosa deve fare il parlamento, cosa deve fare il legislatore, l'amministrazione, il potere sindacale, il potere politico? Deve cercare di fare sì che nelle forme di produzione, che sfuggono alle regole che sono state dettate per la vecchia fabbrica, che ormai non esiste più, siano rispettate le garanzie per la dignità dei lavoratori. Per quanto riguarda i disoccupati, cari ragazzi, non c'è nient'altro da fare; lo sviluppo economico non lo si può trovare nella Costituzione. La Costituzione non dà la risoluzione al problema della disoccupazione, dice che questo è il problema dei problemi, perché il lavoro ne è il fondamento. Più di questo la Costituzione non può dire, starà a voi come lavoratori, come elettori, decidere il modo in cui si arriva all'obiettivo.

Donelli: Al di là dell'aumento delle tasse, della riduzione della spesa pubblica e della limitazione dell'evasione fiscale, vi sono altri modi per garantire al contempo la dovuta assistenza alle fasce sociali più bisognose e un dovuto sostanziale appoggio economico alle industrie?

Luciani: È molto difficile quadrare il cerchio. Ottenere tutti questi obiettivi insieme è difficile e i processi sono gradualisti. Il federalismo fiscale è uno strumento e non è un mostro né è la panacea per tutti i mali; come sempre le cose vanno valutate con attenzione. Fatto bene è uno strumento di efficienza che fa risparmiare denaro e rende l'imposizione più efficace, non solo più efficiente. Quindi è uno strumento che va al di là della legge finanziaria. Poi la legge finanziaria, ma soprattutto il rafforzamento della lotta alla evasione. Una nuova politica fiscale, il concordato fiscale non mi sembra uno strumento adeguato. Il risparmio della spesa pubblica, tagliando dove bisogna tagliare. La politica dei tagli non è sempre saggia, per esempio quelli alla ricerca; un paese che spende poco nell'istruzione e nella ricerca è morto. Il futuro di questo paese siete voi, se non vi diamo l'istruzione, se non vi facciamo crescere, se la vostra mente non si apre al nuovo, il paese muore. Cerchiamo di potenziare tutti i settori strategici, primo fra tutti quello dell'istruzione, io lo metto in testa a tutte le priorità, e poi vediamo il resto, risparmiamo i soldi da qualche altra parte, ma certo dobbiamo fare una manovra a tena-

glia che comprenda contrazione delle spese, nuove entrate fiscali e razionalizzazione del sistema fiscale attraverso un modello federalista.

Varano: La privatizzazione, nella situazione economica in cui si trova attualmente l'Italia, può essere una soluzione? La Costituzione si esprime e come al riguardo?

Ammannati: Non credo che le privatizzazioni abbiano questa funzione taumaturgica, anche perché non vanno realizzate esclusivamente in funzione di guadagnare più soldi. In Inghilterra si è fatto questo tipo di ragionamento; ed è una scelta. Indubbiamente può consentire di ridurre il disavanzo pubblico, l'indebitamento. Però non è una scelta che va a tutto vantaggio dei cittadini. A vantaggio dei cittadini potrebbe andare una scelta per cui, forse, si rinuncia a prendere qualche lira in più e invece, pur realizzando la privatizzazione di un determinato settore, di una determinata impresa, si cerca ad esempio di rendere più efficiente la produzione di un servizio, si cerca di mettere in competizione un determinato soggetto con un altro. Pensate che se dovete andare da Soverato a Catanzaro e c'è soltanto una società che gestisce il servizio di trasporto su questa linea, quella farà il bello e cattivo tempo, vi farà pagare molto, ma voi non potrete rinunciare, se non usando la macchina, a servirvi di quel pullman. Se invece, a un certo momento, si privatizza anche nel senso di introdurre un ulteriore soggetto in questo mercato, allora voi avrete due società che hanno i pullman e, quindi, ci saranno pullman più belli, con l'aria condizionata d'estate, magari costerà un po' di meno, ci saranno corse più frequenti, perché questi due soggetti saranno costretti ad entrare in competizione fra di loro, per guadagnare una maggiore quota di mercato. L'ente pubblico che avrà realizzato la privatizzazione avrà preso meno soldi, perché l'acquirente sa benissimo che la sua sorte sarà quella di fare meno profitti, perché dovrà fornire un servizio che gli consenta di essere competitivo sul mercato. Però, questo è un punto molto importante, bisogna avere chiarezza sugli obiettivi, perché le privatizzazioni possano avere un senso e una influenza positiva.

Se nella Costituzione cerchiamo il termine privatizzazione non c'è, però nella Costituzione è tutelata l'iniziativa economica privata, così come è tutelata anche la possibilità che ci possano essere delle imprese pubbliche; non c'è una scelta di campo a tutto tondo a favore dell'impresa privata o dell'impresa pubblica; è possibile che entrambi i soggetti possano convivere. La Costituzione, al di là dell'articolo 43, dove parla esplicitamente di servizi pubblici, a determinate condizioni, in cui l'attività, la gestione può essere riservata ai poteri pubblici, non dà indicazioni sui modi di gestione e quindi sulla natura giuridica delle imprese che debbono gestire i servizi o produrre determinati beni.

Luciani: Privatizzazione senza concorrenza probabilmente non serve a nulla. La Costituzione tace su tutto questo, però, come sostiene quello che, secondo me, è uno dei maggiori scrittori europei viventi, Michel Tournier «le parole non sono soltanto dei segni, ma sono anche degli appelli all'intelligenza», noi dobbiamo con intelligenza e umiltà andare a scavare dentro la Costituzione per cercare di capire quali sono anche le indicazioni nascoste a proposito delle privatizzazioni. Senz'altro non ci sono indicazioni evidenti, tuttavia l'articolo 43, nel quale si parla del processo inverso, di quella che si

chiama socializzazione delle imprese, ci fa capire che esistono dei settori strategici nei quali è indispensabile che vi sia una presenza o pubblica o socializzata, oppure fortemente regolata e condizionata da una disciplina pubblica. Per esempio l'energia. In questi casi la privatizzazione di per sé non è preclusa perché, ripeto, la Costituzione non ha il pallino del pubblico, ma se la Costituzione fosse interpretata in modo tale da sottrarre quel settore strategico a una disciplina tale da garantire il rispetto degli interessi sociali e generali, allora, a questo punto dovremmo dire no, per lo meno a quella privatizzazione. In una parola la Costituzione vuole la tutela generale della società e su questo punto è davvero un tutto unico.

IX. Attuare o modificare?

Corasaniti: Ogni modifica della Costituzione dovrebbe trarre vita da un accordo fra tutti; non possiamo pensare di modificare la Costituzione se non su quello su cui siamo pressoché universalmente d'accordo. L'accordo sarà possibile su un minimo – speriamo che questo minimo sia sempre più ampio – ma non possiamo pensare di imporre niente. Non ci sono valori che possono essere imposti con la violenza, nemmeno i più sacri. Allora ci fu questo accordo, domani speriamo che ci sia. Quello che allora ci fu segnò il prevalere dei partiti politici, che entrarono nella Costituente come concorrenti a formare la volontà del popolo, perché avevano meriti storici. In avvenire non è escluso che il ruolo dei partiti possa essere modificato e ridimensionato e io credo che sia giusto così, perché ci sono dei paesi dove i partiti non esistono e sono i paesi più democratici. Negli Stati Uniti quelli che voi sentite chiamare repubblicano o democratico sono semplici aggregazioni che si determinano solo nella ricorrenza delle elezioni. Non ci sono iscritti, non c'è un nucleo e, soprattutto, non ci sono quadri dirigenti. Ecco un aspetto di quello che potrebbe essere oggetto di riferimento.

Certi valori sono prevalsi rispetto ad altri; da noi la forma di governo parlamentare anziché il presidenzialismo. Il presidenzialismo, allora, era sostenuto da una forza di liberazione di grande valore morale, il Partito d'azione. Oggi si ha l'impressione che il presidenzialismo sia un attributo della destra. Non è vero affatto: il presidenzialismo è stato sostenuto da un grosso partito di sinistra. Si ritenne di ritornare sulla forma di governo parlamentare puro, quale era stato prima del fascismo; ed è possibile che sia stata una misura cautelare contro il rinascere del fascismo e della dittatura, una scelta di prudenza; allora può essere stato un bene. Si tratta di vedere se e in che limiti può esserlo ancora adesso. Ripeto: non esprimo una qualsiasi preferenza purché siano temperate le esigenze della governabilità e quelle delle garanzie dell'opposizione.

Vatrella: La Costituzione, nell'espone un diritto, non si limita solamente ad enunciarlo, ma impegna la Repubblica affinché promuova gli strumenti per realizzarlo concretamente. Il problema reale è quello di applicare in concreto ciò che la Costituzione ha fissato piuttosto che eseguire, come alcuni ritengono opportuno, una revisione costituzionale totale?

Corasaniti: Devo dire che anche questa domanda allo stato in cui ci troviamo, è più emotiva e politica che giuridica. Lei vuol dire, come è stato detto da una parte politica,

che si contrappone nel modo più netto ad altra parte politica, che è inutile che si cianci di modificare la Costituzione quando basterebbe attuarla. Gli strumenti ci sono: vanno azionati. Questo in parte è vero e in parte no. Non si può difendere a tutti i costi qualsiasi formula dell'attuale Costituzione, che risale a cinquant'anni fa, a un clima politico che ormai non ha più ragion d'essere; alcuni dei partiti che allora concorsero alla costruzione della Costituzione non ci sono più o sono cambiati nel modo più pieno e, speriamo, anche convinto: non considerare che oggi prevalgono in tutti gli altri paesi modi di essere diversi; non rendersi conto, per esempio, che questo è l'unico paese in cui c'è il bicameralismo perfetto, per cui Camera dei deputati e Senato fanno le stesse cose; se una delle Camere fa una piccola modifica, la legge deve tornare all'altra e dall'altra nuovamente venire all'una, e così si perdono mesi; non considerare questo, per dire che la Costituzione deve rimanere immodificata, anche nei dettagli, mi pare un convincimento politico non condivisibile, anche se rispettabile, ma come ragionamento capace di aggregare, di essere diffuso, mi pare che vada un po' meno bene. Pensi che in Francia modificazioni ce ne sono state tante, abbiamo avuto numerose Costituzioni, molte volte a distanza di poco tempo. La Legge fondamentale tedesca, che è ritenuta un modello non solo dalla Lega ma anche da alcuni partiti di sinistra, o di centro-sinistra, è stata modificata, starei per dire quasi ogni anno, o almeno ogni 2-3 anni. Vuol dire che quel grande strumento che è la Costituzione, di cui certamente si deve rispettare la continuità sostanziale, proprio per rispettarla, per farla essere viva, non deve essere considerata una specie di statua immobile, ma un principio vivente. Sia pure con la massima cautela e col massimo dei consensi, credo che in qualche punto la Costituzione si debba modificare e senza dubbio nella seconda parte, là dove si dice «il Governo, il parlamento, le Regioni»; la prima parte non credo vada cambiata. Semmai va attuata. Anche se non cambiare non significa che non si possa migliorare, precisare, ampliare la sfera di tutela dei diritti. Il problema della libertà di stampa, di televisione: se rimanessimo a quanto dice la Costituzione, dovremmo consentire le più tremende e unilaterali pressioni da parte dei gestori dell'informazione nei confronti della popolazione. Costituzionalmente siamo ancora lì, non mi pare che sia giusto. Ci sono quindi modifiche ineludibili.

Del Gaudio: Mai con la forza però. «Il nero Zorzi mise la bomba. Piazza Fontana la nuova verità». Sembra che si sia individuato colui che mise la bomba a Piazza Fontana nel 1969, dove morirono alcune decine di persone. Proviamo a vedere quale problema pone questo articolo: quello del sovvertimento dello Stato. Il terrorismo nero, rosso o bianco tendeva a sovvertire lo Stato, la Costituzione, i valori che il popolo italiano si è dato. Ecco un altro principio: noi abbiamo il diritto di conservare la nostra Costituzione o di modificarla, ma secondo le regole previste dalla stessa Costituzione, in modo democratico e senza violenza alcuna.

Luciani: Alcuni interventi modificativi possono riguardare la forma di governo, anche se dovrebbero essere limitati. Io sono contrarissimo al presidenzialismo, all'elezione diretta del presidente del Consiglio; non è questo il mio tema e preferisco non parlarne. Anche in quella parte è opportuno che si intervenga per rendere la Costituzione

più efficiente, per far funzionare meglio la forma di governo; ma anche nella parte relativa ai principi fondamentali dobbiamo forse intervenire.

Corasaniti: Non sarà comunque facile che la nostra Costituzione sia riformata. Non mancano i «nuovisti», ma c'è anche ostilità contro eventuali riforme istituzionali. Molti di tali atteggiamenti contrari sono preconcepiuti, cioè sono dei dinieghi determinati dal timore di perdere posizioni privilegiate di leadership nella gestione della vita politica o economica del paese; o anche posizioni di rendita, cioè di tranquilla fruizione delle gratuità garantite dal sistema, indipendentemente da ogni responsabile iniziativa. Fra tali atteggiamenti negativi, alcuni si dichiarano motivati da ragioni storico-politiche, o storico-sociologiche, altre da ragioni tecnico-giuridiche che si opporrebbero alle riforme puramente e semplicemente.

È difficile governare popolazioni intelligenti, vivaci, animate da spiriti di libertà. È difficile governare un'assemblea come questa fatta di giovani, quindi di persone particolarmente vivaci, particolarmente tendenti alla libertà. Io ci provo, anche perché non è che debba governarvi per molto tempo; né il mio è un governo, ma semplicemente un richiamo alla vostra attenzione. Chiudiamo questo ciclo che ho avuto l'onore di iniziare. In quell'occasione, tracciai un bilancio preventivo. Oggi mi tocca di chiudere con un'opera produttiva. Il bilancio consuntivo si tratterà in futuro, perché è solo dal frutto che sarò riuscito, insieme agli altri, a produrre nell'animo vostro che si misurerà l'efficacia di questa esperienza, che dobbiamo all'iniziativa alacre del sindaco Calabretta e alla vostra partecipazione veramente entusiastica e intensa.

La seconda parte può essere, allora, senza danno, anzi con vantaggio, modificata, purché non si passi dal giorno alla notte, ma vi sia sostanziale continuazione della tradizione costituzionale e ordinamentale del nostro paese.

Passando in concreto a esaminare sotto quali aspetti, quali forme, per quali istituti, si potrebbe arrivare a una modificazione, è particolarmente utile rifarsi alle esperienze straniere. È vero che a ciascun paese deve star bene il suo ordinamento e che non è opportuna la trasposizione di un ordinamento da un paese all'altro; ma è pur vero che noi viviamo in un mondo in cui lo sviluppo delle comunicazioni di massa ha fatto sì che vi sia un'intercomunicazione costante fra la nostra cultura e quelle altrui. Come in tema di economia c'è stato un processo di globalizzazione, per cui nessuna economia può sognare di essere autarchica come ai tempi del fascismo, così sopportiamo le conseguenze di grandi movimenti che valicano i confini del paese.

Facciamo riferimento alla forma di Stato e, perché no, al federalismo. In primo luogo non è affatto sicuro che le forze politiche interessate all'adozione del federalismo pretendano l'instaurazione di un vero e proprio federalismo, anziché di un autonomismo o regionalismo accentuato, come quello proposto dalla Commissione bicamerale per le riforme istituita in una precedente legislatura, e presieduta dall'onorevole Bozzi che era arrivata a delle conclusioni assai avanzate su questo terreno. La Commissione concluse i suoi lavori delineando delle autonomie, che ritenne esser contrappeso indispensabile a un temuto incremento dei poteri dell'esecutivo, ma senza l'eliminazione e anzi col rafforzamento del ruolo unitario. Mentre per la Commissione Bozzi il regionalismo poteva utilmente contrapporsi al rafforzamento dell'esecutivo, viceversa per le

destre il presidenzialismo come rafforzamento estremo dei poteri dell'esecutivo sarebbe un giusto contrappeso alla frammentazione territoriale e ordinamentale indotta dalla nozione di federalismo o regionalismo spinto. C'è qualcosa di vero in entrambe le tesi; si tratta di vedere quale oggi possa essere la frammentazione, quale oggi possa essere il rafforzamento dell'esecutivo, quale oggi possa essere la persistenza di un elemento di unitarietà. Per la Commissione si trattava di estendere, soprattutto, il potere legislativo delle regioni, che è già riconosciuto ad esse dall'articolo 117 della Costituzione che lo limita a materie tassativamente indicate, nelle quali comunque la legge dello Stato può dettare principi, cui la legge regionale deve uniformarsi, e norme di coordinamento. Il rischio, spesso avveratosi, attraverso tale ingerenza, data per la salvaguardia dei soli interessi unitari, è che si finisca con il comprimere l'autonomia, facendo prevalere interessi non unitari, cioè non essenziali all'unità nazionale, mediante normative di dettaglio. La legislazione statale doveva limitarsi a indicare i principi e invece, spesso, ha disciplinato i dettagli, non osservando quella che era la ragione dell'istituzione della potestà legislativa regionale, quella di fare delle leggi che valessero per limitati territori e che dettassero norme particolari proprio in relazione alle esigenze proprie di quei territori. La Commissione Bozzi propose che fossero tassativamente indicate, viceversa, le materie di competenza legislativa statale, alcune delle quali di particolare rilevanza: gli affari esteri, la difesa, la giustizia, la finanza, secondo quattro criteri di individuazione raffigurati da altrettanti simboli. Ve li elenco. Gli esteri, la bandiera; la difesa, la spada; la giustizia, la toga; la finanza, la moneta. Ma c'erano anche l'ordine pubblico, la protezione sociale. Le altre materie in forma residuale erano lasciate alla competenza regionale e, in quell'ambito, lo Stato poteva emanare leggi organiche, di grande indirizzo, che solo lo Stato rispetto alle regioni, e non anche i cittadini, potesse far valere. Un siffatto sistema, che viene testualmente adottato da alcuni disegni di legge di revisione costituzionale, e rafforzato, soprattutto sul piano procedimentale, da altri disegni di legge, può ritenersi in grado di realizzare il federalismo? Cioè, i disegni di legge annunciati o preparati dalla Commissione Bozzi e altri successivi sono veramente diretti a introdurre una forma di federalismo? Ciò non è stato mai detto nelle conclusioni della Bicamerale, che ha parlato di regionalismo e non di federalismo, anche se nella maggior parte degli Stati federali, e particolarmente in Germania, è senz'altro adottato analogo sistema di distribuzione della potestà legislativa.

Si avvicinano di più agli schemi federali quelli tracciati da alcuni dei nostri nuovi disegni di legge, quando ad esempio prevedono il trasferimento di ogni competenza amministrativa, compresa quella che ha per oggetto l'applicazione delle leggi riservate allo Stato. Una volta era tutto di competenza dello Stato, poi in parte se ne occupò la regione. Allora si disse: bisognerebbe affidare alla regione tutta quanta l'amministrazione, lasciando allo Stato solo altri poteri. Forse sarebbe un modo per esercitare i vostri diritti e far valere i vostri interessi con maggiore facilità.

Ancor più, se si vuole, si avvicinano agli schemi di ordinamento federale alcune normative approvate o in corso di approvazione. Siamo nel magma incandescente della legge nel suo farsi, con elementi di federalismo per certi aspetti assimilabili a quelli contenuti nelle proposte di legge generale sulle riforme della Costituzione. Ciò in quanto i nuovi disegni di legge estendono il potere di imposizione tributaria alle regioni, preve-

dendo il cosiddetto federalismo fiscale, almeno in parte. Ma, ammesso che in tal modo ci si avvicini al federalismo, veramente tale federalismo rappresenta un pericolo per l'unità nazionale? Un pericolo, un attentato a quel principio di unitarietà della nazione, affermato nell'articolo 5? Certo, il vincolo federale è qualcosa di diverso dallo Stato nazionale unitario quale si realizzò in Francia dopo la rivoluzione con l'ordinamento napoleonico e che in Italia è ancora molto forte. Ma quel modello non era stato già abbandonato con la Costituzione del 1948, cioè con l'istituzione delle regioni munite di potere legislativo? Inoltre, è certo che gli Stati federati hanno una loro Costituzione, mentre le regioni non ce l'hanno. C'è questa differenza. Ma per rispondere alla domanda va esaminato meglio qualcuno dei modelli che sono sicuramente federalistici. Qui comincia il raffronto con i paesi a struttura federale.

Anche negli ordinamenti più significativamente federali, quelli nei quali lo Stato federale è frutto dell'aggregazione fra più Stati unitari, per lo più attraverso il passaggio costituito da una confederazione, il potere sovrano preminente è quello della federazione, cioè quello dello Stato federale: non è quello degli Stati membri. L'unitarietà è così assicurata dalla preminenza del potere sovrano federale. Ciò vale per i tre esempi di ordinamento federale che sono costituiti dagli Stati Uniti, dalla Germania, dalla Svizzera. Per quanto concerne la Germania va ricordato che la forma federale è stata ad essa imposta dagli Alleati, con l'accordo di Londra del 1948 a seguito della *debellatio* del Reich. Lo stesso Reich, Stato unitario, veniva però da una precedente confederazione; quindi, i tedeschi hanno una maggiore abitudine rispetto a noi al federalismo.

Sono del Collettivo Che Guevara (Sorrentino).

Le cose stanno come dice lei... Sono dei vostri (Corasaniti).

Sono un comune mortale anch'io (Luciani).

È una tradizione; ma è inutile dirvi che in Italia questa tradizione c'era grazie ad alcuni pensatori, anche cattolici, ed è stata completamente dimenticata, superata dall'unità politica, affermatasi sul modello napoleonico con la monarchia.

È particolarmente significativa nell'ordinamento degli Stati federali l'attribuzione allo Stato federale del potere di imporre decisioni politiche di sua competenza agli Stati membri o federati. Questo dimostra come certi poteri, anche negli Stati federali, sono unitari, gestiti unitariamente, in quanto restano riservati all'autorità federale. Maggiormente avvertita è la preminenza della sovranità dello Stato federale nel caso degli Stati federali sudamericani, del Canada, dell'Australia, degli Stati del Commonwealth, quelli che derivano dal Regno Unito, dell'Austria; e come sarebbe eventualmente per il nostro paese, nel caso che lo Stato federale derivi dal decentramento dei poteri di un precedente Stato unitario, mediante la promozione delle autonomie. In questo caso, infatti, resterebbe sempre più forte il potere centrale rispetto a quello delle federazioni, che sono formate invece per l'aggregazione di Stati che originariamente erano separati. Negli Stati Uniti la preminenza della sovranità federale è data dalla previsioni di vincoli o almeno limiti, spesso rigorosi, agli Stati membri, per quanto concerne il loro ordinamento interno e persino il loro regolamento costituzionale. Ad esempio: una disposizione della Costituzione federale degli Stati Uniti prescrive che gli Stati membri abbiano una certa forma di Stato o di governo; non li lascia liberi di organizzarsi come vogliono: prescrive che abbiano la forma repubblicana. Così la Costituzione svizzera prevede che

i Cantoni abbiano forma di governo repubblicana e rappresentativa democratica, rispettosa dei diritti politici. La Legge fondamentale tedesca prescrive che gli ordinamenti dei Länder si uniformino ai principi costituzionali della federazione che sono così individuati: il rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini, la forma di Stato repubblicana e democratica, libere elezioni e rispetto delle autonomie locali. Altro segnale della forza unificante di una federazione è la prevalenza delle norme federali in caso di incompatibilità certa, o anche soltanto sospetta, del diritto del singolo Stato con quello federale. Queste norme prescrivono che, in caso di conflitto, cioè nel caso che la legislazione locale sia incompatibile rispetto alla legislazione federale, la legislazione locale ceda a quella federale. I tedeschi dicono che il diritto federale rompe il diritto locale. Così la Costituzione svizzera, così quella australiana. Inoltre, la competenza della revisione della Costituzione federale spetta solo agli organi federali, sia pure con la partecipazione talora di organi locali. La distribuzione delle competenze fra Stato federale e Stati membri è regolata dalla Costituzione federale. Il rispetto della distribuzione delle competenze è garantito da un organo di giustizia federale; negli Stati Uniti è la Corte Suprema. Così come in Italia è garantito dalla Corte costituzionale e così in Austria e Germania, che sono Stati federali. Vi è ancora di più; negli Stati federali, particolarmente in quello tedesco, che viene spesso citato come modello, lo Stato centrale è dotato di un potere ispettivo per l'accertamento delle eventuali inosservanze del rispetto del diritto federale. È dotato del potere di aiuto federale che consiste in analoghi poteri di coercizione nel caso che il conflitto scoppi fra due Stati federali.

A parte la maggior forza istituzionale e i maggiori poteri, vi sono d'altro canto zone di notevole vicinanza fra le due forme: regionale e federale. Tra forma regionale, come noi già abbiamo, e forma federale, come potremmo avere, non c'è un salto incolmabile. Ci sono degli aspetti di contiguità: ecco perché non si tratta di una rivoluzione, ma di uno sviluppo. È vero che le regioni non hanno una Costituzione come ce l'hanno i regimi federali, dove accanto alla Costituzione federale c'è anche la Costituzione dei singoli Stati; ma nel disegno del Consiglio regionale della Lombardia l'autonomia investe la stessa forma di governo regionale in riforma dell'articolo 122 della Costituzione e addirittura la stessa autonomia regionale; è cioè previsto che le regioni si strutturino secondo le loro esigenze, riconoscendo loro la libertà di dire quali poteri vogliono e quali non vogliono. La verità è che l'elemento unificante ricorre tanto nelle Costituzioni regionali che in quelle federali ed è sempre lo stesso: l'insieme delle libertà fondamentali e dei diritti sociali dei cittadini. Questo è quello che rimane uguale, questo è ciò che deve rimanere identico nelle diverse regioni anche se lo Stato si trasforma in Stato federale, perché è questo il fondamento dell'esistenza di una nazione, che va mantenuto; il fatto che la salute sia rispettata ovunque allo stesso modo e curata ovunque allo stesso modo; che la dignità umana sia rispettata e protetta allo stesso modo dappertutto; che le varie libertà siano assicurate nel loro esercizio e nella loro impostazione: di soggiorno, di circolazione e così via. Senza dire poi che alla base di farneticanti dichiarazioni separatistiche e secessionistiche non vi è federalismo, ma strumentalità. L'essenza dell'ispirazione federalistica discende dalla profonda aspirazione democratica ad avvicinare i procedimenti decisionali alla loro sfera di operatività di base e cioè ai cittadini che ne sentiranno gli effetti. Si vuole che, quando si prendono le decisioni, non si prendano in alto, ma

in basso, laddove il peso delle conseguenze delle decisioni viene sofferto. Questa è democrazia, e questo non può non far piacere a chiunque, se veramente la fede democratica è diffusa nei nostri cuori.

Nell'esperienza comunitaria ha trovato la sua denominazione quale principio di sussidiarietà; cioè il livello decisionale nazionale o federale interviene solo dove quello locale sarebbe inidoneo, perché cederebbe la sfera di operatività di base. È giusto che non sia la Regione Calabria a decidere se dobbiamo fare la guerra, è giusto che queste decisioni si prendano al centro perché interessano tutti, ma laddove si tratta di costruire un'opera pubblica in Calabria è qui che va presa la decisione. Principio che, sempre nell'esperienza comunitaria, ha trovato la prima applicazione ed espressione nelle politiche regionali della Comunità europea, cioè di quelle politiche che concernono la promozione del recupero e dello sviluppo delle zone degradate o arretrate. Ecco perché, a noi calabresi, la cosa dovrebbe particolarmente interessare e piacere. Regionalismo e democrazia, la ristrutturazione della forma di Stato secondo un vero federalismo non devono far temere le regioni che si trovano ancora in stato di arretratezza economica o in un non pieno sviluppo economico. Basti pensare che la Legge fondamentale tedesca prevede forme di riequilibrio territoriale non limitate all'assistenza, cioè non a darvi quei quattro soldi ogni tanto per accontentarvi e per promuovere favori elettorali, ma dirette, come è giusto e fecondo, alla promozione dello sviluppo. Basti pensare alla cogestione in posizione di parità, che è prevista tra Commissione europea e regioni ed enti locali, degli Stati della Comunità, dei fondi strutturali della Comunità. È la realtà sovranazionale europea è quella che concorre a erodere l'esclusività degli Stati nazionali rispetto alle loro regioni, conferendo a queste rilevanza diretta nell'ordinamento comunitario, con rapporti diretti con le stesse. A questo punto non essere regionalisti, autonomisti, in modo più spinto di come lo siamo oggi, è puramente e semplicemente anacronistico e contrario all'ordinamento comunitario, oltre che essere contrario alla democrazia. A tale orientamento democratico e ulteriormente democratizzante si ispira, apparendo come specificazione del principio di sussidiarietà, lo stesso federalismo fiscale, che stiamo già realizzando con la finanziaria, che è volto al governo della spesa pubblica, cioè a far sì che ogni spesa vada responsabilmente stabilita, al pari dell'entrata, dalle entità territoriali e istituzionali che sentiranno le conseguenze della spesa.

E la forma di governo? Finora abbiamo trattato della forma di Stato. Ora affrontiamo il tema del governare. Si sente parlare spesso di presidenzialismo. Bisogna vedere che cosa in realtà sia il presidenzialismo; perché sia temuto, in quale forma sia effettivamente temibile, che cosa viceversa ci possa insegnare, se può rappresentare un'esigenza di cui dobbiamo tenere conto. È antica questione se la forma di governo parlamentare, quella in vigore in Italia, consenta la governabilità del paese, cioè consenta la durata dei governi e l'efficienza dell'azione governativa. Da molti si ritiene che non lo consenta, impedisca di avere un governo che duri oltre otto, nove mesi, impedisca all'azione governativa di essere incisiva. Ecco perché si dice che in Francia si costruiscono le grandi opere e qui la Strada Statale 106 non viene mai completata, segnando l'attesa dei cittadini da qualche decennio e presumibilmente si farà aspettare ancora. Bisogna vedere quello che è buono e prenderlo, e quello che è cattivo rifiutarlo. La forma di Stato riguarda i rapporti fra il potere pubblico e i cittadini, cioè fra autorità e libertà. Uno Stato è mo-

narchico, monocratico, autocratico, oligarchico, aristocratico, democratico, a seconda della diffusione o concentrazione del potere. La forma unitaria o federale o regionale dello Stato è questione di forma di Stato, perché riguarda la concentrazione o la diffusione territoriale del potere. Abbiamo già visto che più conforme alla democrazia è la regionalizzazione, la localizzazione territoriale del potere. Oggetto della forma di Stato è la verticalizzazione o meno del potere; se il potere viene dall'alto o dal basso e, quindi, è diffuso. La forma di governo riguarda invece la distribuzione del potere fra più organi. Individuati i poteri di governo, e posto che siano più d'uno, si tratta di vedere come si distribuiscono: fra più organi o almeno fra più modi di esercizio. Essa si collega, dunque, alla divisione dei poteri in senso orizzontale. Attengono alla forma di governo i rapporti di fatto e i rapporti giuridici fra gli organi e fra i modi di esercizio; chi prevale, chi è più forte in caso di contrasto? il parlamento o il governo? Ecco che abbiamo le forme di governo parlamentare e presidenziale a seconda che l'uno superi l'altro.

Nasce qui, ma ha radici anche nella forma di Stato, il grande discrimine fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, fra esercizio diretto ed esercizio delegato della sovranità popolare. Naturalmente la democrazia diretta è quella in cui il popolo si riunisce per fare le leggi nell'agorà, cioè per assumere in piazza le grandi decisioni valide per il futuro; un tempo anche per applicare le leggi e punire i colpevoli. Una volta nell'agorà si faceva pure giustizia, il parlamento era anche un tribunale. In Francia il parlamento era un tribunale e anche un organo partecipe in qualche modo della normazione e lo stesso in Inghilterra durante il medioevo, mentre gli istituti di democrazia diretta cui faccio riferimento riguardano l'epoca greca. Anche per assumere decisioni di carattere singolare, che oggi chiameremmo atti di amministrazione, il potere era concentrato nella piazza, era assembleare. La democrazia diretta è maggiormente attuabile e riconoscibile nelle cosiddette microdemocrazie, nelle città-Stato, nelle *polis* della civiltà greca o nei Comuni del basso medioevo italiano o nelle città germaniche di età più recente. E non è questo corrispondente alla forma di Stato regionale? Al fatto che nella regione, nella provincia e nel comune ci sia una maggiore diffusione dei poteri? Mentre la democrazia rappresentativa viene maggiormente in atto negli Stati unitari con territori molto estesi e popolazione numericamente assai elevata, le cosiddette macrodemocrazie.

A parte il territorio, rispetto alla forma di governo nelle microdemocrazie, viene in considerazione anche la previsione dell'uguaglianza giuridica di fatto fra i cittadini, o viceversa la loro non uguaglianza. A questo proposito pensate alla differenza fra i Comuni e le Signorie in Italia, i quali spesso, nel volgere del tempo, si susseguivano, nel senso che il Comune diventava Signoria, ma la differenza era enorme, perché nel Comune c'era la democrazia, mentre nella Signoria la democrazia non c'era più: c'era una concentrazione dei poteri, sia pure in un ambito limitato di territorio e con una popolazione numericamente non molto elevata. Comunque, può tracciarsi con un certo grado di approssimazione una divisione fra forme di governo di tipo parlamentare e forme di governo presidenziale, a seconda che la quantità o la qualità di poteri si concentri maggiormente nel legislativo o nell'esecutivo. Nella realtà, nella storia, anche a presupporre la separazione dei poteri in un sistema istituzionale in cui legislazione e governo convivono, la separazione non può non degradare in divisione più o meno conflittuale ai fini dell'attuazione di un indirizzo politico. Se ci fosse una completa separazione fra il legi-

slativo e il governo, ci sarebbero due Stati, due ordinamenti. Se l'ordinamento è uno, occorre che queste due forze si confrontino, sia che lo facciano con un atteggiamento di ostilità e di controllo reciproco, sia che lo facciano con atteggiamento cooperativo, cioè di aiuto reciproco. In questo modo si forma e si attua un unico indirizzo politico, cioè un unico complessivo indirizzo di gestione o, per dire altrimenti, di esercizio e di conduzione del sistema istituzionale.

La politica come attività creativa presiste idealmente e presiede alla formazione del sistema, ma sopravvive idealmente e presiede anche alla realizzazione del sistema. C'è una politica istituzionale-costituzionale e c'è una politica di indirizzo politico generale che fa vivere nel concreto le istituzioni. Se è così, è inevitabile che si ipotizzi e che concretamente si verifichi una prevalenza del legislativo o dell'esecutivo. I rapporti possono esaminarsi sul versante della legislazione, rispetto alla quale possono spettare al governo poteri di iniziativa; la partecipazione alla legislazione con presentazione di disegni di legge, che sono trattati con procedura di fatto o di diritto privilegiata, cioè accelerata; poteri di impulso, di normazione primaria, di decretazione d'urgenza. Se ne sta discutendo la riforma; a non toccare nulla succede che il governo ha compresso i poteri del parlamento da almeno trent'anni, esercitando la decretazione d'urgenza anche al di fuori dei casi di urgenza. Questi sono i problemi, non è che si tratta di cambiare per il gusto di cambiare, tante volte si tratta di ridefinire certi confini. Adottare deliberazioni e provvedimenti in continuazione e nell'immediato è cosa complessa, perché la vita spesso travolge uomini e cose nel giro di poche ore. Bisogna riconoscere quindi certi poteri al governo, ma calibrarli; decretazione d'urgenza, normazione secondaria, potestà regolamentare.

Un altro nodo politico istituzionale è la distribuzione della legislazione fra Stato e regioni; sulle materie da attribuire al legislatore: anche sulla quantità, sulle tariffe, sulla museruola da mettere ai cani, sulle ore di esercizio del traffico; o non conviene lasciare certe cose alla potestà regolamentare del governo e riservare al parlamento soltanto la legislazione di principio? Un'analoga interferenza reciproca si manifesta nel potere di investitura del governo; se è il parlamento a nominarlo, a sostenerlo con la fiducia, se ha poteri di controllo sul modo in cui esercita le sue funzioni. Ancora la fiducia in sede di revoca, i poteri ispettivi in senso lato, e così via.

Vediamo come stanno le cose nell'ipotesi di governo parlamentare. A prima vista sembra che il governo dovrebbe avere la minima libertà di autorganizzazione in contrapposizione con la massima libertà propria delle forme di governo presidenziale. In verità, quello che colpisce di più negli Stati Uniti è che il capo dell'esecutivo struttura e forma il suo staff, che governa con lui; quando lui se ne va, se ne vanno tutti: è quello che con una certa approssimazione è stato chiamato *spoils system*, e che una destra non troppo preparata voleva estendere anche al legislativo, come se anche il parlamento dovesse necessariamente cambiare ogni volta che cambia il governo. Orbene la strutturazione di sé il governo ce l'ha anche dove vige la forma parlamentare per eccellenza, l'Inghilterra. Il premier ha la più ampia libertà di organizzazione del Cabinet, vale a dire che può determinare il numero dei ministri, aumentarlo o ridurlo, attribuire loro delle funzioni anziché altre. Non vi sembra strano che, in due paesi di comune origine, si sia affermato nell'uno un governo presidenziale e nell'altro parlamentare? Il governo par-

lamentare dovrebbe importare la minima ingerenza nelle attribuzioni del parlamento, che dovrebbe essere sovrano, con il governo mero esecutore delle sue volontà. In Inghilterra, dove c'è la forma di governo parlamentare più spiccata, il capo dell'esecutivo governa in parlamento, perché dispone della maggioranza. Ditemi se c'è potere presidenziale più forte di questo. Negli Stati Uniti, dove c'è il presidenzialismo, il potere esecutivo si struttura come vuole, secondo lo *spoils system*, ma quando si tratta di budget, di avere i soldi, incontra le resistenze del Congresso, che lo mette molto spesso sotto scacco. In questi giorni Clinton si è dovuto fermare proprio a causa dell'ostacolo costituito dal budget. Pensate alla resistenza che in passato ha opposto la Corte Suprema degli Stati Uniti al New Deal di Roosevelt. Ci sono poteri forti, non nel senso di poteri economici occulti, che vittoriosamente tante volte si oppongono alla politica dell'esecutivo anche laddove vige il presidenzialismo.

Non è questione di scegliere l'uno o l'altro sistema: la verità è che qui in Italia non abbiamo un governo parlamentare puro, perché governano i partiti in parlamento. Ecco perché si parla di crisi extraparlamentare, perché si vuol decidere fuori dal parlamento quanto lo stesso debba durare, laddove questo dovrebbe essere potere di autodecisione, semmai col concorso del capo dello Stato, il quale dovrebbe verificare l'impossibilità che una legislatura duri. Se, poi, la causa della frequenza delle crisi si può trovare nel pluripartitismo esasperato, occorre riconoscere che la moltiplicazione dei partiti, pur essendo per un verso garanzia di pluralismo democratico, è anche ostacolo alla governabilità. E di questo dovremmo tener conto.

Concludo con la recente proposta dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Condivido questa impostazione, che è semplicemente un perfezionamento del sistema tedesco, laddove ad eleggere un presidente federale, che corrisponde più o meno al nostro presidente della Repubblica, è un'assemblea qualificata, come è ora in Italia, dove il presidente è eletto dalle Camere in seduta comune con la partecipazione dei rappresentanti delle regioni. È mio convincimento che il migliore sistema, per quanto riguarda l'elezione diretta del presidente della Repubblica, sarebbe un sistema in due momenti. Il parlamento dovrebbe esprimere un'indicazione proponendo all'elettorato una rosa di nomi: fra questi nomi il popolo dovrebbe poter scegliere. Per quanto riguarda l'elezione, o la nomina, o l'investitura del capo dell'esecutivo io distinguerei; per il presidente della Repubblica penserei a un'elezione popolare diretta, mitigata dal doppio turno. Dopo di che il presidente della Repubblica, forte di una duplice investitura, e quindi rappresentante da un lato del popolo e dall'altro del parlamento, potrebbe svolgere una funzione di garanzia più efficiente e istituzionalmente più corretta di quella che può svolgere in un regime di mero governo parlamentare. Non si cambierebbe di molto, ma si acquisirebbe il buono che c'è da una parte e dall'altra, respingendo ciò che di inutile e dannoso c'è da una parte e dall'altra.

In contestualità suggerirei l'adozione di particolari garanzie per l'opposizione, perché il pericolo del prepotere dell'esecutivo va frenato garantendo la posizione, la funzione, il ruolo dell'opposizione. Si potrebbe attribuire alla minoranza il potere di impugnare le leggi, man mano che nascono, preventivamente, davanti alla Corte costituzionale. Oggi alla Corte ci si rivolge nel corso di un giudizio che pende davanti a un giudice, ed è il giudice che, se non riconosce manifestamente infondata la questione, la solle-

va davanti alla Corte. Invece, in un sistema di garanzie, il ricorso alla Corte da parte della minoranza sarebbe significativo specie relativamente a determinate leggi, come quelle di spesa, che temono la violazione dell'articolo 81 della Costituzione, laddove la maggioranza parlamentare spesso elargisce benefici che non può elargire; o la violazione dell'articolo 97, nei casi in cui l'esecutivo, per compiacere una parte della burocrazia, la privilegia a danno dell'altra. L'impugnazione preventiva sarebbe una garanzia per l'opposizione, cioè sarebbe il modo di paralizzare gli atti di forza della maggioranza determinatisi a seguito di elezione diretta. Senza dire che il doppio turno già sarebbe in sé una buona garanzia.

Pisano: Vi sono attualmente alcuni progetti di riforma istituzionale. Vorremmo conoscere come questi progetti intendono organizzare l'amministrazione della giustizia.

Corasaniti: Il giudice, in Italia come altrove, non dovrebbe essere un burocrate; la giustizia come burocrazia è propria del sistema napoleonico. La si dovrebbe organizzare con ricambio continuo fra magistrati, avvocati, studiosi di diritto, come già oggi accade alla Corte costituzionale; ci si va attraverso varie vie, da livelli bassi o meno alti, come accade in Germania, dove i professori universitari sono spesso chiamati a comporre il Tribunale federale, la Corte costituzionale, l'organo supremo di giustizia amministrativa; come avviene negli Stati Uniti, dove la Corte Suprema è composta da avvocati, oppure da persone che erano avvocati e che poi vengono chiamate a fare i giudici federali. Insomma la giustizia non dovrebbe essere separata: la formazione dei giudici dovrebbe essere unitaria, dovrebbe comprendere tutti i giuristi; in questo vasto ambito ci dovrebbe essere una circolazione, un vivo ricambio, direi quasi coatto, nel senso che il professore universitario dovrebbe non «potere», ma quasi essere costretto ad andare ad amministrare la giustizia. Così dovrebbe essere per gli avvocati: andassero questi ultimi da difensori a fare gli accusatori, e capirebbero molte cose, soprattutto che la separazione delle carriere fra giudici e pubblici ministeri è un falso problema. Peraltro, se si attuasse questa mia proposta, ogni operatore del diritto potrebbe sostenere la difesa, l'accusa, ed anche essere chiamato a giudicare. Negli Stati Uniti è così. Insomma, la giustizia deve essere fatta da uomini, naturalmente dai migliori, che hanno dimostrato di saper rinunciare al proprio tornaconto e di prestarsi al bene pubblico ancor più che per l'amministrazione e la politica. Ma anche l'amministrazione e la politica devono essere gestite da persone disposte a impegnarsi con personale sacrificio.

Studente universitario: Professore, vorrei che lei ci illustrasse cos'è la vita universitaria oggi. A proposito di democrazia sociale, ci sono tanti problemi legati all'università.

Corradini: L'articolo 3 non soltanto riconosce l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, ma innanzitutto la pari dignità di tutti e poi afferma che «la Repubblica deve rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione sociale, politica ed economica del paese». Da questo punto di vista noi parliamo molto spesso di riforme costituzionali; è bene e opportuno che se ne parli. Però io mi sono sempre chiesto, mi chiedo e vi chiedo: «ma la nostra Costitu-

zione, prima di essere riformata, non va forse attuata?» E mi chiedo e vi chiedo: dal 1° gennaio 1948 quanto abbiamo dovuto aspettare perché certi istituti come le regioni fossero attuati e quanto ancora, forse, dovremo aspettare, o sarà soltanto un sogno delle anime belle e utopico, perché possano essere attuati certi diritti, come il diritto al lavoro che poi significa anche il diritto alla conservazione del posto di lavoro? Ma come mai in Italia ci sono tanti disoccupati e come mai soprattutto al Sud? Forse perché siamo tutti vagabondi? Non è vero, perché le industrie del Nord sono piene di gente del Sud che lavora; e non è vero perché la Germania ha costruito la sua rinascita economica con la grande emigrazione meridionale; e la Svizzera pure. Quando la nostra Costituzione proclama il diritto al lavoro, noi non ci troviamo dinanzi a una solenne bugia, perché questo non era nell'intenzione dei costituenti; noi ci troviamo dinanzi a un tradimento costituzionale.

Il diritto allo studio; per i capaci, i meritevoli. Venite pure nelle nostre università, vi accorgete cos'è il diritto allo studio: è una proclamazione teorica, è una nobile frase, una locuzione degna forse di stare nei manuali aurei delle biblioteche più pregiate; ma in pratica il diritto allo studio è frustrato, calpestato e vilipeso. Un ragazzo oggi per poter studiare – e spesso si va a studiare fuori, perché forse certe università consentono di studiare meglio – deve avere alle spalle una famiglia agiata. Un ragazzo che proviene da una famiglia modesta non può accedere a quel diritto che la Costituzione, pure teoricamente, gli riconosce. Mi riferisco alle tasse universitarie, al costo dei libri, al costo del dormire e del mangiare, a tutte quelle città universitarie, Pisa compresa, dove io mi sono formato, nelle quali si sono costruite intere aziende basate sullo sfruttamento degli studenti, con contratti di locazione che non hanno niente a che fare col diritto, perché sono tutti contro legge. Ma nessun pubblico ministero è intervenuto. Forse aveva ragione Calamandrei quando diceva che il pubblico ministero molto spesso è un avvocato senza passione, un giudice non imparziale. Vi accorgete di cos'è il diritto allo studio quando comincerete a frequentare un'aula universitaria. Sapete in quale locale faccio lezione, ormai da anni, all'Università di Pisa? In un locale non universitario, in un cinema che è il doppio di questo, perché faccio lezione a ben 700 persone. Quale contatto posso avere? Io mi sforzo di avere contatti personali con gli studenti, ma quale contatto può avere lo studente con me? Dove sta quel rapporto umano docente-discendente che è alla base dell'insegnamento, e anche della ricerca? Perché non c'è insegnamento se non si fa ricerca. Se vogliamo dirla tutta, nella Costituzione sta scritto che ai pubblici uffici si accede per concorso e, invece, anche nell'università c'è la scorciatoia accattivante per chi ne ha usufruito, ma dolorosissima per chi l'ha subita: la scorciatoia dell'*opere legis*, dove gli assistenti sono diventati professori, sia pure associati, e dove i ricercatori stanno per essere promossi a professori. Io voglio dire ai miei potenziali studenti e ai miei reali studenti di Pisa (numerossissimi sono calabresi, anche della provincia di Catanzaro e della città di Soverato) che oggi chi accusa l'università di essere di massa, perché ci sono troppi studenti, sbaglia. L'università oggi è di massa perché ci sono tanti professori di massa che non hanno grande esperienza dell'insegnamento; in ogni mestiere, perché anche il nostro è un mestiere, e anche un dovere, ci vuole grande esperienza. Nonostante questo, non sono pessimista, o meglio, il mio pessimismo è il pessimismo dell'intelligenza – la frase ovviamente non è mia –; io ho l'ottimismo della vo-

lontà. Credo che, come diceva mio nonno Nicola in un discorso pronunciato da segretario comunale il 3 dicembre 1915, bisogna abbandonare non solo le bizze personali, ma anche ogni antagonismo e vedere nell'altro colui che può collaborare con noi. Ecco l'ottimismo della volontà: vedere nell'altro colui col quale possiamo instaurare rapporti di solidarietà, sia anche un extracomunitario. Qui c'è una leggenda da sfatare, quella dell'uguaglianza. Molto spesso l'uguaglianza è stata intesa come identità, cioè l'altro deve essere uguale a me perché deve essere identico a me. Se non è identico a me, lo faccio fuori. Auschwitz: non è identico a me, è un ebreo, lo faccio fuori. Il principio è un altro, è quello della differenza: io devo rispettare l'altro proprio perché è differente da me e io da lui. Solo sulla base del principio che io rispetto l'altro perché è differente da me e l'altro rispetta me perché sono differente da lui credo che si possa fondare non solo una democrazia politica, di cui abbiamo bisogno, ma una democrazia sociale ed economica, di cui abbiamo ancora più bisogno. È questo che mi sono sempre augurato nella vita di studioso, che ancora oggi mi auguro, pur tra mille inquietudini; perché non sono maestro di verità. Se si deve essere maestro di qualcosa è meglio essere *magister inquietudinis*, maestro di dubbio.

Soverato: di tutto di più!

Indice dei nomi

Indice dei nomi

- Ammannati, Laura, 15, 22, 48, 53, 92, 95, 99, 100, 102, 104
Andreotti, Giulio, 82
Aversa, Teresa, 16, 75
- Baldassarre, Antonio, 15, 48, 56
Baldini, Sandro, 7
Berlusconi, Silvio, 41
Biondi, Alfredo, 76
Borsellino, Paolo, 11, 84
Bossi, Umberto, 38
Bozzi, Aldo, 109, 110
Bressi, Caterina, 16, 75
Buonocore, Barbara, 16, 33
Buscetta, Gaetano, 83
- Calabretta, Gianni, 10, 17, 47, 109
Canepa, Ettore, 35
Calabresi, Luigi, 79
Calamandrei, Pietro, 90
Caponnetto, Antonino, 84
Carboni, Luca, 93
Carter, Jimmy, 42
Caselli, Gian Carlo, 15, 25, 36, 47, 65, 71, 76, 82, 83, 85
Cattaneo, Carlo, 102
Cavallaro, Alessandra, 16, 80
Chinnici, Rocco, 84
- Ciampi, Carlo Azeglio, 63
Circosta, Arturo, 16, 98
Clericò, Italia, 16, 37
Clinton, Bill, 116
Colombo, Gherardo, 78
Commisso, Domenico, 16, 102
Corasaniti, Aldo, 15, 17, 19, 21, 24, 26, 29, 32-7, 45-9, 51-6, 61, 63, 67, 70, 89, 107, 109, 111, 117
Corasaniti, Stefania, 16, 80
Corasati, Eleonora, 16, 97
Corradini, Domenico, 15, 24, 47, 117
Corso, Gregory, 39
Cossari, Gisella, 16, 74, 98
Craxi, Bettino, 70
- D'Alema, Massimo, 38
Dalla, Lucio, 95
Dalla Chiesa, Carlo Alberto, 83, 85
Dalla Chiesa, Nando, 77
Daniele, Elisa, 16, 34
Diana, Giuseppe, 73
Del Gaudio, Michele, 15, 19, 20, 23, 37, 39, 45, 48, 63, 84, 108
Delors, Jacques, 93
Di Cunzolo, Assunta, 10
- Dole, Robert, 98
Donelli, Bernadette, 16, 74, 103
Dorso, Guido, 96
Dossetti, Giuseppe, 7, 18, 23, 26, 27, 64, 88, 89
- Falcone, Giovanni, 11, 83, 84
Famà, Giuseppe, 43
Femia, Anna, 16, 32
Ferrara, Gianluca, 16, 47, 74
Frustagli, Antonio, 16, 32, 37
- Gallo, Ettore, 52
Gamo, Isabella, 16, 99
Gibran, Kalil, 30
Ginsberg, Allen, 39
Giovanni xxiii, papa, 32
Greco, Bruno, 16, 80
Gualtieri, Vittorio, 16, 87
Guevara, Ernesto «Che», 46, 83, 102, 111
- Jovanotti, 40
Joyce, James, 89
- Kennedy, Robert, 44
Kerouac, Jack, 39

- Lavagna, Carlo, 103
 Levi Montalcini, Rita, 43
 Livatino, Rosario, 78
 Lo Giudice, Carmelo, 16, 36
 Locke, John, 57
 Luciani, Massimo, 16, 20, 25,
 35, 37, 48, 53, 61, 87, 96, 97,
 99, 101-4, 108, 111
 Lussu, Emilio, 90

 Mascagni, Pietro, 10
 Maiolo, Tiziana, 74, 76
 Mancuso, Filippo, 51, 76
 Manzoni, Alessandro, 43
 Mannoia, Marino, 83
 Marilyn Monroe, 39
 Melo, Luca, 16, 25, 47, 95
 Messina, Francesco, 16, 54
 Monnet, Jean, 92
 Moro, Aldo, 90
 Mortati, Costantino, 51, 56

 Napoleone Bonaparte, 41
 Neppi Modona, Guido,
 16, 27, 47, 65, 75, 80, 84

 Omero, 42
 Orlando, Vittorio Emanuele,
 90

 Pannella, Marco, 41
 Panzino, Massimiliano, 16,
 51, 52, 101
 Parafati, Eleonora, 16, 75,
 80
 Passarelli, Francesco, 16,
 100
 Pisano, Giuseppe, 16, 97,
 117
 Pivetti, Irene, 17
 Platone, 47
 Pooh (I), 72, 74
 Puglisi, Giuseppe, 73

 Roosevelt, Franklin Dela-
 no, 116

 Salvemini, Gaetano, 96
 Sarcinelli, Mario, 42
 Saverio, Rita, 16, 100, 101
 Scalfaro, Oscar Luigi, 17,
 23, 24
 Schuman, Robert, 92
 Schweitzer, Albert, 20
 Scognamiglio, Carlo, 17
 Scopelliti, Antonio, 16,
 53
 Sgamotta, Claudia, 16, 56
 Sgarbi, Vittorio, 74, 76

 Simpson, O. J., 79
 Sofri, Adriano, 79
 Sorrentino, Luigi, 16, 44,
 46, 83, 111
 Spagnolo, Letizia, 16, 98
 Spinelli, Altiero, 92
 Stratoti, Morena, 16, 54
 Sturzo, Luigi, 64
 Suppa, Antonella, 16, 45

 Tino, Vincenzo, 16, 55,
 74
 Togliatti, Palmiro, 64, 68,
 89, 90
 Tortora, Enzo, 75
 Tournier, Michel, 104
 Trovato, Geraldina, 78
 Turone, Sergio, 44

 Valenti, Domenico, 16, 83
 Varano Stefania, 16, 44,
 104
 Varella, Stefania, 16, 107
 Vetrano, Antonio, 16, 80
 Voci, don, 16, 55
 Voltaire (François-Marie
 Arouet), 30

 Zorzi, Delfo, 108



Finito di stampare il 24 marzo 1997
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso la StilGraf della San Paolo Tipografica Editoriale
Via di Vigna Jacobini, 67/c - 00149 Roma

Meridiana Libri. Saggi

Ultimi volumi pubblicati

Biagio Salvemini

L'innovazione precaria.

Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento

Augusto De Benedetti

La via dell'industria.

L'Iri e lo sviluppo industriale del Sud 1933-1943

Giovanni Montroni

Gli uomini del re.

La nobiltà napoletana nell'Ottocento

Domenico Cersosimo

Lavoro e non lavoro.

Analisi, controversie e questioni aperte

Simona Laudani

La Sicilia della seta.

Economia, società e politica

Carlo Fumian

Possidenti.

Le élites agrarie tra Otto e Novecento

Francesca Gallo

L'alba dei Gattopardi.

La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)

